

75.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 24 GENNAIO 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	4175 4207	COMPAGNA	4200
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		FRACANZANI	4188
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311);		NENNI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	4193
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finan- ziario 1967 (312);		SANTAGATI	4207
Mozione sul Biafra (<i>Svolgimento</i>);		SCALFARI	4212
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	4175
Variazioni al bilancio dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (621)	4176	Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	4220
PRESIDENTE	4176	Commemorazione del patriota ceco Jan Palach:	
BECCARIA	4217	PRESIDENTE	4175
CANTALUPO	4177	RUMOR, <i>Presidente del Consiglio dei mi- nistri</i>	4176
		Sostituzione di un Commissario	4175
		Ordine del giorno della prossima seduta	4220

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

FINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza proposte di legge dai deputati:

ZAPPA: « Norme per la prevenzione e la tutela della incolumità fisica del personale addetto al maneggio o al trasporto di danaro e valori » (904);

DI LISA ed altri: « Attribuzione all'UNIRE di competenze per la proprietà, la gestione e la concessione degli ippodromi a fini di sviluppo dell'ippicoltura nazionale e di incremento del relativo gettito erariale » (905);

ROBERTI ed altri: « Istituzione del fondo di garanzia e di integrazione delle indennità agli impiegati ed operai » (906);

ROBERTI ed altri: « Estensione dei benefici combattentistici in favore del personale dipendente da enti pubblici diversi dallo Stato » (907);

PREARO: « Finanziamento del comitato nazionale per la tutela delle denominazioni di origine dei vini » (908);

SCALIA: « Modifica dell'articolo 3 della legge 27 giugno 1961, n. 550, per il riscatto dei servizi civili non di ruolo prestati dai militari richiamati o trattenuti per la guerra 1940-1945, prima del collocamento o ricollocamento in congedo, per il trattamento di quiescenza » (909);

SCALIA: « Modifiche ed integrazioni alla legge 23 ottobre 1960, n. 1369, per quanto concerne gli appalti concessi dalle amministrazioni dello Stato e dagli enti pubblici » (910).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Aumento da 3 a 6 milioni del contributo annuo a favore dell'Associazione internazionale di archeologia classica, con sede in Roma » (*Approvato da quella III Commissione permanente*) (911);

« Istituzione di un controllo qualitativo sulle esportazioni dei formaggi "pecorino romano" e "pecorino siciliano" verso gli Stati Uniti d'America e il Canada » (*Approvato da quella IX Commissione permanente*) (912).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. Ho chiamato a far parte della Commissione speciale per l'esame delle proposte di legge concernenti la disciplina dei contratti di locazione degli immobili urbani il deputato Calvi, in sostituzione del deputato Fortunato Bianchi, che ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

**Commemorazione
del patriota ceco Jan Palach.**

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, mi sia consentito di rivolgere

un pensiero pieno di profonda commozione e di fraterna solidarietà alla memoria del giovane Jan Palach, il quale in nome della libertà del suo popolo si è dato stoicamente una così atroce morte. Chi ancora giovane si è gettato allo sbaraglio senza pensare al prezzo che avrebbe dovuto pagare ed ha rinunciato per anni alla libertà fisica pronto a sacrificare anche la propria vita pur di far sentire la sua protesta contro chi la libertà calpesta, oggi più di ogni altro può comprendere il dramma che si è svolto nella coscienza del giovane Jan Palach prima di compiere il fatale gesto di protesta.

Egli ha rinunciato con fredda decisione alla sua giovinezza, che è pur sempre un bene immenso, e vi ha rinunciato facendo del suo corpo una torcia ardente. La fiamma che ha arso questa giovane vita non si spegnerà. Arderà in Cecoslovacchia come un faro perenne di libertà. Essa sarà alimentata dall'amore per la libertà di tutti i giovani cecoslovacchi e di tutti gli uomini liberi di quella nazione così duramente provata.

Onorevoli colleghi, persuadiamoci di questa verità: non vi è forza che possa arrestare per sempre il cammino della libertà. La storia antica e recente di tutti i popoli è lì a provare che la libertà finisce per trionfare sulle forze brutali. Lo storico sacrificio di Jan Palach sta inoltre a dimostrare che non è vero che la gioventù sia smarrita e non sia animata di nobili ideali.

Giovani di tutti i paesi del mondo amano la libertà e per essa sono pronti a lottare come noi già lottammo e per essa sono pronti a sacrificare anche il bene più prezioso: la vita. È quindi una luce di speranza che si accende nel nostro animo angosciato e che ci fa intravedere un domani migliore in cui nessun uomo, nessun popolo sarà più operoso, ma la libertà regnerà sovrana.

Questa è la speranza e direi la certezza riaccesa nel nostro animo dalle fiamme che hanno distrutto la vita di Jan Palach e che hanno straziato il corpo di altri giovani cecoslovacchi. Essi provano, così, di essere i veri custodi del testamento del martire della Resistenza cecoslovacca Julius Fucik, il quale pochi istanti prima d'essere impiccato scrisse su una parete della sua cella: « Uomini vi ho amato. Vigilate ». (*Segni di generale sentimento*).

RUMOR, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUMOR, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi associo a nome del Governo alle nobili parole che il signor Presidente ha pronunciato, interprete dei sentimenti della nostra Assemblea, con l'autorità che gli deriva non solo dall'alta carica ma anche dai sacrifici che personalmente e generosamente ha compiuto per la libertà. Aggiungere una sola parola che non sia di completa adesione agli alti concetti che egli ha espresso sulla eroica e tragica vicenda di Jan Palach e della gioventù e del popolo cecoslovacco attenuerebbe la commossa vibrazione che esse hanno suscitato nel nostro spirito. Ciò ancor più perché il ministro degli esteri nella replica al termine del dibattito sulla politica estera esprimerà il giudizio politico sui fatti drammatici ed eroici di Cecoslovacchia.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312); svolgimento di una mozione sul Biafra; e seguito della discussione del disegno di legge: Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1968 (621).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969; Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967; Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1968; e lo svolgimento della seguente mozione:

« La Camera, ritenuto che la tragedia del Biafra impone anche alla nostra nazione di esperire ogni ulteriore tentativo che possa concretamente portare ad una composizione pacifica del conflitto; che ormai risulta evidente come una tale possibilità può attuarsi solo attraverso un intervento dell'ONU; che esistono le condizioni morali, politiche, giuridiche per una conforme presa di posizione da parte di tale organizzazione internazionale; che l'Italia, paese membro di tale organismo, ha il diritto e il dovere di farsi promotrice di una iniziativa in tal senso, anche in esecuzione all'invito esplicito — motivato su precise norme giuridiche di carattere internazionale e in particolare della convenzione delle Nazioni Unite del 9 dicembre 1948 — espresso pressoché unanimemente dai vari gruppi parlamentari nella seduta dell'8 ottobre 1968, invita il Governo a farsi promotore

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

di una iniziativa diretta ad investire l'ONU del problema del Biafra » (1-00017).

« FRACANZANI, SULLO, MIOTTI CARLI AMALIA, MENGOSZI, ZACCAGNINI, ANSELMI TINA, SPERANZA, BRESSANI, MISASI, SPITELLA, SCHIAVON, GIORDANO, VAGHI, GIRAUDI, BERTÈ, MIROGLIO, SANGALLI, COLOMBO VITTORINO, BARDOTTI, SCALIA, CARRA, BOTTA, PERDONÀ, GITTI, FUSARO, ROGNONI, PANDOLFI, DE MITA, ISGRÒ, BIANCHI FORTUNATO, BUZZI, TOROS, CALVI, VERGA, GRANELLI, MAZZARRINO, SARTOR, BELCI, MAROCCO, PISONI, SINESIO, CAPRA, DE POLI, TARABINI, DONAT-CATTIN, BIANCO, SCARLATO, FOSCHI, BIANCHI GERARDO, SCOTTI, PICA, ERMINERO, BOLOGNA, ROSATI, GIRARDIN, DALL'ARMELLINA, CARTA, CAIAZZA, MARTINI MARIA ELETTA, ROMANATO, VALIANTE, GALLONI, CATTANEI, IMPERIALE, EVANGELISTI, PALMITESSA, BOLDRIN, ALLEGRI, GRASSI BERTAZZI, PADULA ».

Proseguiamo l'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Cantaluipo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, se dovessi seguire l'impulso del mio animo e, sono sicuro, dell'animo di tutti i miei colleghi di parte liberale, in questo momento, dovrei dare inizio al mio discorso raccogliendo le parole nobilissime del Presidente della Camera e l'adesione esplicita che ad esse ha dato il Presidente del Consiglio, e dovrei anticipare l'esposizione del nostro pensiero in merito ad una parte della attuale politica estera italiana direttamente attinente alla valutazione che la nostra diplomazia non può non fare di quella che si chiama, con termine recente ma accettato convenzionalmente, la credibilità della potenza responsabile di quello che sta accadendo in piena Europa; cioè mi dovrei riferire immediatamente allo atteggiamento tenuto finora, e che noi domandiamo continui ad essere tenuto, dal Governo italiano di fronte al Trattato di non proliferazione delle armi nucleari, che investe in pieno la responsabilità morale e politica della Russia la quale è l'autrice morale, politica e militare dei fatti che stanno dando

luogo alla tragedia di Praga. Noi abbiamo riservato a questo argomento l'ultima parte della manifestazione del nostro pensiero, e mi limito quindi a dire che ne riparleremo tra poco. Né posso dimenticare che il mio è un intervento che prende le mosse dall'esame del bilancio, cioè da una delle funzioni classiche, vorrei dire originarie del Parlamento, del suo diritto di controllo sulla spesa pubblica.

Onorevole ministro degli esteri, ella si trova a dirigere oggi il personale diplomatico in una fase di prima sperimentazione di quella riforma del personale medesimo che circa due anni fa ha avuto attuazione dopo lunga preparazione. Poiché a quella riforma io ho avuto l'onore di partecipare come delegato del Parlamento italiano nella Commissione ministeriale e parlamentare che esaminò a fondo il progetto e lo modificò in gran parte, trasformando quasi radicalmente i principi di attuazione della riforma stessa, desidero esprimere un voto e desidero dire una cosa con molta sincerità: noi tutti, che finimmo con l'approvare dopo lunghi mesi, circa un anno di lavoro, quella riforma del personale diplomatico e consolare, unificando la carriera in una sua funzione essenziale ed unitaria, avemmo ed abbiamo la piena coscienza che la riforma che approvammo è transitoria. Se riuscirà a durare 6, 7, 8 anni, sarà già un bel successo. Infatti le trasformazioni continue della situazione internazionale, la dilatazione, vorrei dire, annuale del raggio d'azione della diplomazia italiana, il formarsi di fatti nuovi nel mondo, lo spostarsi di alcune posizioni e, soprattutto, lo sviluppo, che noi auguriamo sempre più largo, degli organismi europei, fanno in modo che noi dobbiamo ricordare a tutti i ministri degli esteri che passano a questo banco, in sede di bilancio, che essi hanno nelle mani una amministrazione — la parola può sembrare paradossale — « provvisoria », dato che quella definitiva non potrà essere fondata completamente sulla riforma in atto che è — ripeto — in via di sperimentazione.

Allora qual è la preghiera, l'appello che noi desideriamo rivolgere al ministro degli esteri, anche per l'amore che abbiamo portato a questa riforma? Che il ministro degli esteri vigili sui difetti che si rileveranno a misura che si attua la riforma, sulle necessità di apportare ad essa delle trasformazioni e modifiche in modo che nel corso di pochi anni, quando verrà la fatale scadenza per vecchiaia della riforma, che pure abbiamo creato da

poco tempo, si possa rapidamente ammodernarla secondo i fatti e le esigenze che in quel momento saranno attuali e impellenti. E ciò con particolare riguardo, onorevole ministro, all'ingigantimento delle presenze diplomatiche occidentali nel terzo mondo — in Africa e in Asia — e allo sviluppo delle organizzazioni europeistiche che devono portare in sé, se sono destinate a continuare, un impulso di rinnovamento che presuppone che una parte notevole del personale sia preparato con una mentalità particolare, che non può essere quella della diplomazia classica, ma deve essere quella della diplomazia dell'europeismo. La riforma non ha potuto accogliere in pieno tutte le esigenze necessarie affinché il personale si formi più rapidamente e più completamente, ed è per questo che bisogna fare in modo di individuare e correggere i difetti, le deficienze e, vorrei dire, le « incapacienze » della riforma, a misura che essi si rivelano, affinché la diplomazia segua con pari passo lo sviluppo dell'azione internazionale dell'Italia in tutti i campi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

CANTALUPO. Fatta questa raccomandazione di carattere non amministrativo, ma profondamente politico, perché tutte le amministrazioni hanno una struttura amministrativa e giuridica, ma hanno una funzione politica essenziale, specialmente quella del Ministero degli esteri; fatta questa raccomandazione, ripeto, entro subito nel vivo dei tre principali temi che voglio trattare in occasione di questo dibattito.

Voglio subito, onorevole ministro, toccare un punto che ogni tanto appare sui giornali come di estrema, urgentissima attualità: le trattative fra l'Italia e l'Austria per l'Alto Adige, che sembra stiano per concludersi.

È un tema che il gruppo liberale in quest'aula ha toccato sempre con profonda passione e (tutti ce lo riconoscono) con grandissima obiettività. Abbiamo avuto anche attestati in questo senso dai rappresentanti del partito di lingua tedesca dell'Alto Adige, i quali certamente non possono condividere le nostre posizioni su quel problema, anzi le osteggiano come noi osteggiamo le loro, ma hanno riconosciuto sempre che da parte liberale è venuta una esposizione e una manifestazione non soltanto di concetti giuridici, ma anche di pensieri politici tali da imporsi al rispetto di tutti. E in nome di questi principi, onorevole ministro, che noi dobbiamo farle rilevare quanto lontano sia quel giorno in cui

per la prima volta l'onorevole Taviani in questo Parlamento, cinque anni or sono, disse che sarebbe stato estremamente improprio discutere il problema dell'Alto Adige in sede di bilancio degli esteri, trattandosi di un problema puramente interno! Io ho ancora nelle orecchie il gradevole suono delle parole dell'allora ministro dell'interno, il quale aveva talmente ragione che è stato poi smentito per cinque anni consecutivi in modo veramente esemplare, come noi lo smentiamo oggi, perché è in sede di trattative con l'Austria, cioè in sede di politica estera, che siamo obbligati a riprendere questo problema che per noi liberali dovrebbe essere un problema puramente interno, sia pure da risolvere in modo da sistemare indirettamente e implicitamente, ma non con un negoziato bilaterale con l'esterno, alcuni rapporti internazionali ai quali cordialmente e sinceramente teniamo come quelli con l'Austria.

Ancora una volta dobbiamo constatare, onorevole ministro, che per il fatto stesso che se n'è parlato qui si viene a dare la dimostrazione che la politica italiana in materia di risoluzione del problema dell'Alto Adige è soprattutto incastonata, imperniata sul nostro rapporto con l'Austria, cioè su quel rapporto giuridico-diplomatico esterno che viene fatalmente a pesare, a gravare e a limitare la libertà d'azione dello Stato italiano quando tenta di risolvere autonomamente il problema entro il territorio giuridico dello Stato italiano.

Anche le parole dell'onorevole Moro, ripetutamente dette in quest'aula negli anni in cui è stato Presidente del Consiglio, risuonano ancora alla nostra mente quando ha detto: soluzione autonoma, da non concordare affatto con l'Austria! Ma più gli uomini di governo italiani del centro-sinistra da alcuni anni ad oggi affermano questo, più trattano con l'Austria. Come pensano di poter coordinare questo concetto di risolvere sul piano interno un problema che stanno discutendo unicamente sul piano esterno (perché il Parlamento italiano non ne è mai stato messo al corrente), come possono armonizzare queste due esigenze o queste due condizioni di fatto? Non lo possono fare che ad una condizione: sopprimendo il dibattito interno come sempre hanno fatto; qui non se ne è potuto parlare mai perché il pacchetto, che è noto in tutta l'Europa centrale a tutti i governi stranieri, è noto a un partito di lingua tedesca, ma al Parlamento italiano non soltanto non è stato presentato mai, ma neppure riassunto, neppure è stato esposto! Sic-

ché noi parliamo di un problema di cui conosciamo tutta la consistenza, tranne la tendenza risolutiva che ad esso vuol dare il Governo italiano.

E così continuiamo. Cioè, noi brancoliamo nel buio. Se si viene poi ad aggiungere a questo stato di fatto, che dura ormai da anni, la sensazione — che noi abbiamo ed è anche confermata da alcune informazioni più o meno dirette — secondo cui nel partito socialista austriaco, in questi ultimi tempi, oltre che per lacerazioni interne che a noi non interessano e sulle quali certamente non vogliamo interferire, viene anche a determinarsi una specie di scissione sulla visione della solvibilità di questo problema nei rapporti con l'Italia, noi ci domandiamo se le andate e ritorno di questa soluzione, sempre annunciata e mai arrivata in porto, non dipendano molto più da forze non italiane che da forze italiane.

È una situazione paradossale dalla quale non uscirete più. Noi dobbiamo in questa circostanza ripetere concetti fondamentali ai quali sempre il gruppo liberale si è attenuto nelle sue prese di posizione su questo argomento. Esse sono state espresse da molti oratori nostri, anche dai più autorevoli, sicché possiamo veramente dire che l'unanimità del partito su questo problema si è avuta sempre; ed è perciò che abbiamo creduto che essa potesse essere offerta ai governi, anche a quelli di centro-sinistra, come un contributo indiretto per prendere atto di certi stati d'animo non nostri, ma di tutta la popolazione italiana, affinché non si continui a sbagliare strada.

Noi abbiamo sempre battuto su alcuni concetti fondamentali. In nessun caso una soluzione deve mettere in condizione di inferiorità, di servitù — diciamo la parola — la popolazione italiana della provincia di Bolzano. Una soluzione che arrivasse a questo punto, onorevole Nenni, avrebbe il valore di rappresentare una politica austriaca introdotta entro la politica dello Stato italiano a danno della politica che lo Stato italiano ha il dovere di fare a beneficio, a vantaggio e a protezione dei suoi cittadini. Più si tratta con l'esterno e più il riflesso interno è negativo nei riguardi degli italiani.

Tutti conoscono, come lo deve conoscere il Governo, che la popolazione italiana nella provincia di Bolzano diminuisce; diminuisce non perché la crisi economica l'abbia colpita, perché la crisi economica della provincia di Bolzano esiste come è esistita due o tre anni fa non certo per colpa dei governi centristi che hanno preceduto quelli di centro-sinistra; ha colpito anche la provincia di Bolzano, ma

è una piccola e modesta crisi date anche le strutture non dico labili, ma non essenziali di tutta l'economia del bolzanese. La vera ragione per cui se ne vanno gli italiani è perché la condizione politica della loro presenza è diventata più che equivoca, è diventata minacciata ormai. Essi sanno che, se venissero concordate tutte le clausole del pacchetto che sono state pubblicate e che il Governo italiano non ha mai riconosciuto ufficialmente qui dentro, in gran parte dovrebbero andarsene. E gli italiani che lassù hanno le loro famiglie, l'avvenire dei figli, l'avvenire delle loro aziende, come possono restare in una terra che domani diventa straniera ad essi pur essendo terra italiana giuridicamente, politicamente e geograficamente? Ciò è stato già un danno enorme ed anche questo è un segno veramente esemplare, raro, prezioso di imperizia: il fatto cioè che si ricavano danni da una politica che poi non si riesce a fare, a concludere. Si tratta di un segno di spericolatezza nell'operare internazionale dei partiti di centro-sinistra che, veramente, fino a questo momento, non trova esempi rivali.

Noi riteniamo, e riassumiamo con ciò i nostri principi fondamentali, che il negoziato debba essere condotto tra lo Stato italiano e i suoi cittadini di lingua tedesca. Riconosciamo il diritto delle minoranze a privilegi che sono tipici di tale condizione e che nessuno potrebbe negare senza provocare in quella regione una situazione di fratricidio permanente tra i 200 mila italiani di lingua tedesca e le centinaia di migliaia di italiani puri e semplici. Per questo siamo favorevoli a che si facciano delle concessioni, non lo abbiamo mai negato. E penso che se esse si facessero sul piano interno, senza agganciarle direttamente a uno Stato estero, potrebbero essere concessioni anche più generose, perché fatte con minor pericolo. Noi — lo ripeto — siamo favorevoli a tali concessioni, perché è nostro dovere attribuire a quelle minoranze una posizione di sicurezza per tutto quello che è il patrimonio generico della loro *forma mentis*, della loro lingua, della loro cultura; siamo anche favorevoli a un allacciamento, attraverso la frontiera italiana, con la cultura germanica, con il mondo germanico, con il quale confiniamo e con il quale non vi è alcuna ragione di creare una situazione di attrito locale che oltretutto non sarebbe degna di un paese di 52 milioni di abitanti quale è il nostro. Un paese di 52 milioni di abitanti deve sapere risolvere il problema di 200 mila dei suoi cittadini senza farne una tragedia che dura da 15 anni, e che offre una

prova di impotenza, anche intellettuale, umiliante. Quindi, si continui a trattare questo problema, ma sul piano interno, e quale problema interno lo si porti a soluzione. L'Austria non avrà nulla da dire se noi concederemo ai nostri cittadini di lingua tedesca quanto essa più o meno chiederebbe se trattasse essa stessa con il nostro Governo per conto di tali nostri cittadini.

Questa delega ad uno Stato estero perché tratti con noi per conto di nostri cittadini, giuridicamente, onorevole Nenni e onorevole De Martino, è una cosa veramente abnorme. Non solo perché riguarda l'Alto Adige, ma perché è una cosa abnorme in sé, sul piano giuridico. Per questo non si riesce a risolvere il problema: perché c'è una contraddizione tra quello che noi vorremmo fare per pacificare la regione e il modo con cui abbiamo impostato tale problema; ciò non porta alla soluzione di esso, ma al suo contrario, ad una *surenchère* dall'altra parte. L'altra parte non si fa soltanto portatrice, per procura, degli interessi dei cittadini italiani di lingua tedesca: si fa anche portatrice di un suo problema interno, della necessità cioè di mettere d'accordo cattolici e socialisti in Austria; ha inoltre una sua posizione di prestigio internazionale da salvare e deve dar conto del suo operato agli estremisti tirolesi. Tutto questo però complica enormemente un problema nostro con questioni altrui.

Quindi è avvenuto qualche cosa che non rientra nell'ordine normale che avremmo dovuto seguire.

Noi siamo favorevoli a concessioni, vogliamo che si raggiunga la pacificazione degli animi in Alto Adige; vogliamo però che gli italiani, da questa pacificazione, non ricevano un'umiliazione morale e una menomazione giuridica che li pongano in condizione di doversene andare; vogliamo lo sviluppo pacifico e la convivenza feconda dei due gruppi etnici, nella modesta proporzione geografica in cui il problema si pone. Quante volte abbiamo detto: trattate direttamente, trattate internamente, date quello che potete, siate anche generosi, siate larghi; non possiamo avere paura di 200 mila cittadini di altra lingua. Anche a non voler parlare di altre cose, la sproporzione numerica è tale che noi possiamo agire con tranquilla sicurezza; se non potessimo fare concessioni in questo campo senza poterne imporre il rispetto a tutti i cittadini italiani, diverremmo un paese minore, non un paese che ha una statura della quale, nonostante tutto, possiamo menar vanto.

Il principio di sottrarre quanto più è possibile il problema da implicazioni internazionali, pertanto, è un invito che noi facciamo affinché esso sia risolto; noi siamo sicuri che sia necessario fare concessioni dirette. E questo l'hanno detto tante volte il nostro compianto ex presidente Martino, l'onorevole Malagodi e molti altri oratori liberali; noi abbiamo sempre detto di dare, senza preoccuparsi della misura, ma caso mai del modo. Il modo può essere pericoloso, perché quello che si darà potrà anche far sì che poi si richieda sempre di più; e questo non sarebbe giusto. Più che con larghezza, bisogna agire con generosità, ma la generosità deve trovare un limite nella sicurezza e nella dignità dello Stato. Pertanto, lo ripetiamo, la soluzione del problema deve avvenire in modo (onorevole Nenni ella non può non essere d'accordo con noi, perché tutta la sua formazione porta a questo) da reprimere e non eccitare i rigurgiti di pangermanesimo, che influiscono sul movimento, sul moto spirituale e culturale e psicologicamente, diciamo la parola, razzistico, in Alto Adige. La soluzione deve essere trovata in modo che in Italia non si riproducano focolai di propaganda pangermanista bavarese o tirolese, perché in caso contrario noi avremmo sbagliato due volte. Invece di chiudere le porte al fenomeno, noi lo porteremo in casa nostra, annullando anche, non dico i frutti di Vittorio Veneto, ma anche i frutti di quello che da cinquant'anni ad oggi, più o meno, si è di fatto verificato. Noi dobbiamo fare in modo che si attui un legame tra noi e il mondo germanico, se i cittadini di lingua tedesca sono a ciò disposti, senza che essi diventino i portatori di una propaganda pangermanista in casa nostra, per aver noi dato loro gli strumenti e i mezzi per fare questa propaganda. Non è possibile che ciò avvenga; bisogna trovare il modo di uscirne definitivamente, e per questo non c'è che la concessione diretta, soprattutto in considerazione del fatto che, da dieci anni ad oggi, la trattativa internazionale con l'Austria non ha condotto ad alcun risultato. Prima i movimenti parlamentari, poi i dissensi tra i partiti, quindi la sovrapposizione di un estremismo tirolese sulla moderazione di questo o di quel partito, e infine il conflitto fra socialisti e cattolici che da venti anni anima tutta la politica interna dell'Austria: noi abbiamo fatto in modo di privarci della facoltà di risolvere il problema. Allo stato dei fatti è così.

Non abbiamo mai avuto notizie dirette sulle basi — proclamate e denunciate dai giornali — su cui si vuole risolvere questo pro-

blema. Il « pacchetto » infatti non è stato mai portato in Parlamento: è nelle mani di un partito italiano, ma non in quelle del Parlamento di cui fanno parte tutti i partiti italiani. Si capisce che qui vi è un vizio che non è di forma, è di sostanza. In questo modo la soluzione è stata bloccata, sono stati creati dei congegni esterni ed interni per cui la soluzione non può venire più in superficie. Noi domandiamo che vi venga, che si risolva il problema. Ci farà onore risolverlo, anche con generosità. Sono sicuro che da nessuna parte, ove scompaia il pericolo di determinare la nascita di un irredentismo pangermanico o germanico entro il territorio italiano (pericolo che non può che scomparire mediante una soluzione sulle basi che noi abbiamo sempre indicato), noi saremo tutti qui a collaborare. È una cosa che abbiamo detto tante volte a tutti i governi; oggi lo diciamo ancora una volta a lei, onorevole ministro degli affari esteri, anche perché siamo piuttosto preoccupati di sentire voci secondo le quali tra i partiti di maggioranza in Austria sarebbero comparsi su questo tema nuovi dissensi e nuovi conflitti.

Sicché noi abbiamo perduto la libertà di decidere. Noi vi domandiamo di riprenderla questa libertà e di passare sul terreno delle concessioni autonome. Siano completamente, o parzialmente, o per nulla affatto, gradite all'Austria, diventerà un problema secondario, poiché il problema essenziale resta quello di risolvere pacificamente, giuridicamente e generosamente il rapporto fra italiani di lingua tedesca e lo Stato italiano e non fra l'Italia e l'Austria, il che verrà di conseguenza, poiché l'Austria accetterà quando vedrà i cittadini di lingua tedesca in Alto Adige sodisfatti che noi avremo fatto quello che dovevamo fare e non di più.

Passo al secondo tema, onorevole Nenni, quello sul medio oriente, sul quale ho avuto già occasione di intrattenermi con lei, devo dire positivamente — spero anche in senso reciproco — in Commissione esteri, dove quindici giorni fa ho avuto l'onore di rappresentare la posizione del mio partito.

Anche su questo siamo tutti d'accordo tra noi: l'atteggiamento italiano può anche comportare dei pericoli, avere o non avere successo; ma sul complesso della condotta politica del Governo italiano da lei illustrata le dissi allora, e confermo qui, che non abbiamo obiezioni di fondo da fare. Possiamo quindi parlare di tale questione con la massima serenità, se non al di fuori della lotta politica, perché in Parlamento essa non è sopprimi-

bile, e anzi ove fosse soppressa verrebbe meno la stessa ragion d'essere di un Parlamento.

Il punto sul quale tutti, ritengo, concordiamo, è che il problema della pace nel medio oriente è di vitale importanza per l'Italia. Ove in quell'area del Mediterraneo dovesse scoppiare un conflitto armato di vaste dimensioni, l'Italia sarebbe il più danneggiato fra i paesi mediterranei, proprio perché noi siamo nella condizione più difficile per limitare i danni di un eventuale conflitto. L'Italia è infatti, se così posso esprimermi, il paese più essenzialmente mediterraneo fra quelli che si affacciano su questo mare, a causa della sua stessa posizione geografica.

Quando feci una simile affermazione in sede di Commissione esteri, mi venne fatto osservare che non si poteva sacrificare tutta la nostra politica estera sull'altare della formula di questa « Italia mediterranea »; ma non si tratta di una formula, bensì di una realtà geografica che non possiamo misconoscere. Se scoppiasse un conflitto nel medio oriente, ripeto, le difficoltà maggiori le incontrerebbe proprio il nostro paese; e non vedo chi potrebbe aiutarci in un simile frangente.

Di conseguenza, qualunque tentativo per sedare il conflitto in atto nel medio oriente, a cominciare da quelli che ella, signor ministro degli esteri, ha illustrato con tanta pacatezza e rigore logico in sede di Commissione esteri, ci trova consenzienti in via pregiudiziale. Si tratta però di sapere se si ritiene che si tratti di mezzi realmente efficaci per realizzare l'obiettivo che ci si prefigge. Le linee generali della posizione del Governo italiano quale risultano dalla sua esposizione sono da noi condivise, perché derivano dalla pura e semplice constatazione della realtà delle cose.

Valutando le dichiarazioni da lei rese, onorevole ministro, dissi che ella era stato pessimista. Il segretario del partito socialista, egli pure membro della Commissione esteri, credette (non so se con il suo accordo...) di correggermi, osservando che si trattava di una impostazione realistica. Di fatto, però, quando uno spirito realista affronta una situazione pessima non può che essere pessimista: si tratta dunque di una questione di parole. (*Commenti*).

La realtà è, ad ogni modo, che fino a questo momento, come ella stesso ebbe a riconoscere, tutti i tentativi fatti per offrire uno sbocco di pace alla situazione esistente nel medio oriente non hanno avuto esito positivo. Riconosco tuttavia che il fatto stesso che il conflitto non si sia allargato rappresenta già un'eccellente notizia, e mi auguro che questo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

stato di cose duri fino al giorno in cui si apprenderà che sono cominciati veri e propri negoziati di pace.

Perché si dia luogo ad un vero e proprio negoziato occorre tuttavia che siano superate alcune pregiudiziali, come ella stessa, onorevole ministro, ha chiaramente posto in evidenza, perché si tratta di fatti oggettivi da ognuno constatabili e la cui sostanza non muta a seconda che si usi l'uno o l'altro aggettivo.

Ella cominciò col dire di non poter ottenere da questi popoli arabi (dei quali noi restiamo amici, non possiamo diventarne nemici) l'ammissione che Israele deve vivere. Questa è una pregiudiziale che impedisce il negoziato. Come si può accusare Israele, dopo questo, di non voler trattare? Come si può trattare con uno che comincia col dire: io non tratto con te perché non riconosco che tu esista? Questa è la posizione politica e diplomatica degli Stati arabi: rifiutano il negoziato, non per clausole che del negoziato legittimamente farebbero parte (sgombero dei territori occupati in seguito ad operazioni militari, trattamento ai profughi palestinesi, libera navigazione, concedere o non concedere). No, rifiutano il negoziato perché non intendono trattare con uno Stato di cui non vogliono riconoscerne l'esistenza. È questa una pregiudiziale tale da renderne estremamente problematica la rimozione; e tuttavia bisognerà rimuoverla, come, dalla parte di Israele, dovranno essere rimosse altre pregiudiziali, che, secondo me (può essere una interpretazione ottimistica) sono conseguenza della posizione dialettica, polemica assunta da Israele a difesa del suo diritto all'esistenza. Probabilmente anche Israele diventerebbe più moderato qualora si incominciasse almeno a dire che Israele esiste. Invece qui siamo al punto che non si può cominciare in quanto gli Stati arabi negano che esista una controparte. Come si può negoziare in queste condizioni? Si è trovato nella impossibilità di metterli in rapporto diretto il meccanismo dell'ONU, sul quale l'onorevole Nenni ha depresso tutte le sue speranze, ha affidato tutte le sue aspettative di pacificazione.

L'onorevole Nenni ha riconosciuto però che i tentativi fatti dall'ONU fino a questo momento non sono riusciti. Io mi permisi di ricordargli, e lo ripeto qui, che ben altri tentativi dell'ONU per pacificare altri conflitti non sono riusciti. Il che non significa che noi dobbiamo abbandonare l'ONU, perché non c'è altro per il momento, lo riconoscia-

mo. Se ci fossero altre vie, noi diremmo al ministro degli esteri di imboccarle coraggiosamente, purché conducano alla pacificazione. Noi non abbiamo limitazioni da mettere a nessuna iniziativa diplomatica di terzi, se diventano più efficaci della iniziativa dell'ONU, se possono affrontare il problema in pieno.

Per ora noi ci dobbiamo attenere a questo: che voler pretendere che l'inizio del negoziato avvenga senza che sia caduta la pregiudiziale contro l'esistenza di Israele è un fatto, onorevole Nenni, non solo politicamente, ma eticamente, moralmente assolutamente inaccettabile. Significa non negoziare. Dunque, il massimo sforzo deve essere fatto in quella direzione. Abbiamo poi anche parlato del fatto che alcuni grandi Stati (una volta si chiamavano « grandi potenze », ma adesso è scandaloso dirlo: si chiamano « grandi Stati », come se non fosse la stessa cosa; alcuni dicono: « gli egemoni », ma anche questa parola sembra poco adatta; chiamateli « i protagonisti », chiamateli come volete; la formula: « i quattro grandi » ha avuto per parecchi anni una convenzionale classifica ufficiale) prendono delle iniziative a parte. Esaminiamole un momento, onorevole Nenni, nella fattispecie e nella loro portata eventuale, qualora si sviluppino.

C'è stata una iniziativa francese, che è stata di parziale appoggio all'iniziativa russa, cioè una iniziativa francese diretta a creare addirittura il « direttorio dei quattro grandi », per prendere nelle mani il problema della pacificazione del medio oriente. I « quattro grandi » sono tutti membri dell'ONU; agirebbero, qualora volessero agire più di quanto non abbiano fatto fino ad oggi, in quanto membri dell'ONU o come « quattro grandi » autonomi, fuori dell'ONU? Su questo bisogna intendersi. Se agissero in quanto membri dell'ONU, in quanto membri dotati di maggiore autorità e peso nelle decisioni dell'ONU, non avremmo niente da dire. Ma se ciò significasse portare i « quattro grandi », con delle loro iniziative particolari, fuori dell'ONU, allora dobbiamo dire che sarebbe la fine dell'ONU, che si lascerebbe espropriare delle sue ultime facoltà di risolvere, o per lo meno di impostare la soluzione dei problemi; ma sarebbe anche la fine della presenza italiana nella pacificazione del medio oriente. Quando noi diciamo all'onorevole Nenni: non si accontenti delle iniziative dell'ONU, esamini se altre se ne possono prendere, se si può allargare il discorso, ampliando le zone di conversazione,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

noi praticamente diciamo come generiche. Ma, quando l'onorevole Nenni si mette alla ricerca dei mezzi per agire al di fuori dell'ONU, che cosa trova? Trova delle iniziative come quella attribuita alla Jugoslavia. Se la Jugoslavia potesse riuscire a fare qualcosa — che Dio la aiuti in ciò — la aiuteremmo anche noi. Nessuna pregiudiziale. Ma essa non può riuscire a far niente e, del resto, data la posizione presa dalla Russia attraverso il suo piano di pacificazione orientale, come si può sperare che sia efficace l'iniziativa diplomatica di quella Jugoslavia che è in polemica quotidiana, sul piano ideologico e politico, con la Russia? È un intervento che certamente la Russia non gradirà; essa non potrà mai accettare una soluzione proposta dalla Jugoslavia. Se però la Jugoslavia riuscisse, a nome del terzo mondo, tanto meglio. Ma noi non crediamo che essa riuscirà. Pertanto, finiamo col dire: ciascun paese agisca solo entro e attraverso l'ONU, e non si limiti a votare e ad occuparsi del problema soltanto quando il problema viene in discussione dinanzi all'Assemblea di tale organismo internazionale. È un'azione politica, quella da svolgere.

Rinnoviamo, onorevole Nenni, la nostra domanda: l'Italia fa qualcosa, oltre quello che fa nell'ONU? Mantiene i rapporti con lo Stato d'Israele e con i popoli arabi svolgendo un'azione che non è certamente contraria all'ONU, ma che potrebbe dare frutti che potrebbero poi essere offerti all'ONU almeno come un suo contributo parziale?

Ella si è riferito in sede di Commissione esteri ai numerosi colloqui che ha avuto con gli ambasciatori delle due parti. Noi ne siamo lieti. Troviamo che questo è il suo dovere di ministro degli affari esteri. Non possiamo elogiarlo né criticarlo per questo. Però non ci ha detto quali sono stati i risultati di tali colloqui. Se debbo ricordare la prima parte della sua esposizione, devo concludere che i contatti diretti che ha avuto non hanno dato alcun risultato, perché la situazione è rimasta quella che era, cioè l'Italia non è riuscita a incardinare una propria azione specifica nell'azione generale dell'ONU, dopo la missione Jarring, dopo le ultime incertezze, dopo le ultime sparatorie, dopo gli attacchi rientrati, dopo l'atteggiamento eternamente oscillante del presidente Nasser, che il giovedì minaccia la guerra e il sabato offre la pace. Anche questo elemento è venuto meno, questo ex *leader* della politica araba, questo protagonista ormai in fase di arretramento, non può più svolgere una

azione determinante ed efficace perché i suoi stessi rapporti con gli altri popoli arabi sono inficiati dallo stato di debolezza in cui si trova l'Egitto in seguito alla sconfitta militare del giugno 1968.

Dunque, i cardini ai quali ci si deve affidare per sviluppare un'azione generale, non dico che diminuiscano tutti i giorni, ma sono sempre gli stessi, arrugginiti, deboli, e la macchina non funziona. Tuttavia esistono vari problemi: il problema della navigazione nel canale di Suez e nel golfo di Akaba, il problema dei rifugiati, quello della Giordania che si trova in una posizione tragica, perché non vi è dubbio che desidera la pace a determinate condizioni (e sarebbe disposta ad accettarle immediatamente), ma non ha alcuna autonomia, né può avere influenza e peso tali da arrivare a determinare sentimenti di pace negli altri popoli arabi.

Il piano proposto dalla Russia è stato più o meno benevolmente criticato, ma poi in definitiva respinto dall'America e anche dalla Inghilterra. Così anche questo piano russo, che era squisitamente, soavemente filoarabo, e quindi non poteva essere gradito a Israele, è fallito, non va avanti, perché non si può fare la pace in favore di una parte contro l'altra.

Ecco dove l'intervento dei « quattro grandi », qualora si verificasse al di fuori dell'ONU, diventerebbe nocivo, perché ognuno dei « quattro grandi » ha i suoi interessi, la sua politica, la sua posizione, il suo passato, il suo prestigio da difendere. La presenza della flotta russa nel Mediterraneo è il simbolo concreto di questa particolarità delle posizioni dei quattro grandi. Ognuno ha la sua politica che vorrebbe rilanciare e le diverse politiche dei quattro grandi, sommate l'una all'altra, diminuiscono enormemente l'efficacia della politica di pace che potrebbero condurre i popoli arabi.

Il sovrano del Marocco ha fatto due mesi fa la proposta di tenere una conferenza mediterranea. A titolo personale, io che nel mondo arabo ho trascorso alcuni anni della mia vita, dico che un'iniziativa del genere potrebbe in certa misura essere foriera di sviluppi positivi, purché ad essa partecipassero gli altri paesi mediterranei, a cominciare dall'Italia, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Grecia, senza tenere in alcun conto le loro differenze ideologiche che, per la circostanza, sarebbero ininfluenti perché dovrebbe prevalere il comune interesse per la pace. Ma anche questa proposta di tenere una conferenza mediterranea è fallita, perché il clima

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

nel medio oriente non è ad essa favorevole: si è creato infatti un clima in tale parte del mondo che determina una situazione di immobilismo non suscettibile, in quanto tale, di sviluppo alcuno.

Un collega di parte democristiana, recentemente, in una sua esposizione molto dettagliata, molto nutrita di informazioni, di notizie importanti, fatta in sede di Commissione degli esteri su questo problema, ha detto che all'Italia dovrebbe essere concesso almeno di partecipare in qualità di osservatore ad una eventuale conferenza dei « quattro grandi ». Ma il nostro rappresentante che cosa osserverebbe? Osserverebbe i quattro grandi che imbastiscono una politica alla quale noi non contribuiremmo. Che cosa vuol dire partecipare in veste di osservatore? Non si risolvono posizioni di questo genere creando piccoli accorgimenti diplomatici di vecchio stile e di accomodamento formale e procedurale.

Si tratta di sapere se la volontà politica dei « quattro grandi » e dei paesi minori è favorevole a prendere delle grosse iniziative.

Onorevole Nenni, per concludere su questa parte, prima di passare all'ultima, dobbiamo ripetere che non abbiamo obiezioni da fare a quanto ella ha già detto al Senato e molto probabilmente ripeterà qui oggi, ma dobbiamo dire che questo non basta; c'è bisogno di una visione più ampia e più efficiente e, nei limiti del possibile, più diretta. Si deve agire entro l'ONU? Ebbene, sia entro l'ONU! Si deve agire accanto all'ONU? Sia accanto all'ONU! Qualunque cosa si possa fare la si deve fare, perché i danni che oltre tutto l'Italia sta subendo da un anno e mezzo per quanto attiene alla sua navigazione, ai suoi interessi nel commercio del petrolio sono talmente enormi che essa ha dei problemi impellenti di natura economica che devono portarla a dire una parola più importante di quelle degli altri paesi più ricchi che, in quanto tali, possono sopportare le conseguenze economiche di questa situazione.

La presenza della flotta russa nel Mediterraneo è un elemento costitutivo di questa crisi. Coloro che credono di poter risolvere i problemi del Mediterraneo e del medio oriente senza la partecipazione della Russia — quelli stessi cioè che hanno facilitato, sopportato e in un certo senso accolto senza protestare il rilancio della politica sovietica nel Mediterraneo e nei mari caldi, che si manifesta con la presenza di una flotta russa in questi mari, che aumenta continuamente — devono valutare tale realtà e decidere che cosa vogliono e

debbono fare. Se la Russia può costituire un elemento che contribuisca alla pacificazione tanto meglio, se la Russia non può o non vuole fare ciò, noi dobbiamo valutare se vi sia una via « extra-russa » per arrivare alla pace, perché non possiamo rischiare di farci cadere addosso un nuovo conflitto nel medio oriente semplicemente per non aver fatto alcuna politica (non si può neanche dire: per averne fatta una sbagliata). Potremmo in tal caso essere colpevoli per omissione: le conseguenze di una nuova crisi nel medio oriente ricadrebbero tuttavia sulle nostre spalle.

Pertanto, onorevole Nenni, a tutte le cose anche un po' più riservate che ci siamo dette senza spirito polemico in Commissione esteri, noi aggiungiamo oggi questo pubblico e reiterato invito: l'Italia non dimentichi (lasciamo stare la tradizione, il passato, le repubbliche marinare, lasciamo stare tutta la letteratura storica) che qualora un conflitto scoppiasse nel medio oriente, sarebbe essa a subirne il maggior danno. Per questo noi dobbiamo fare lo sforzo maggiore perché si arrivi alla pace in questa parte del mondo. E non si dimentichi, tra le iniziative volte a promuovere la pace, quella di un contatto diretto fra i popoli arabi e quello israeliano: e cioè, ad un certo punto, si attribuisca agli uni ed agli altri una pari responsabilità per il loro operare e li si conduca ad un confronto diretto che probabilmente — onorevole Nenni, non voglio fare il profeta, ma così io credo — costituirà la fase conclusiva e positiva di questa drammatica vicenda.

Onorevole Nenni, devo ora affrontare un tema che il discorso commovente e nobilissimo del nostro Presidente Pertini in quest'aula e le parole ufficiali di adesione del Presidente del Consiglio hanno reso di piena attualità; è un argomento che in quest'aula ha provocato lunghi dibattiti (io non ricordo che ella, onorevole Nenni, da deputato vi abbia partecipato, ma ricordo che il gruppo socialista, attraverso altri oratori, vi ha partecipato largamente): intendo alludere al problema del trattato di non proliferazione nucleare. Non è possibile non riferirsi al contenuto, del trattato ed alle ragioni per le quali ne fu sospesa la firma.

Noi poniamo una serie di domande che ora specificherò. Abbiamo presentato due interpellanze firmate dal presidente del nostro gruppo e una interrogazione dell'onorevole Pucci di Barsento; abbiamo dunque tre documenti liberali che il regolamento della Camera non consente di discutere oggi, perché non è all'ordine del giorno lo svolgimento di

interpellanze e di interrogazioni, ma la sostanza dei problemi da noi sollevati fa parte del dibattito di politica estera ed io, pertanto, ritengo che ella, onorevole ministro, non vorrà sottrarsi alla necessità ed al desiderio di darci una risposta esauriente in materia.

Quando venne la proposta del trattato di non proliferazione l'atmosfera in Europa era meno tragica di oggi, meno drammatica: non c'era stata l'occupazione della Cecoslovacchia, che ha compromesso la politica di distensione internazionale. Noi non possiamo dimenticare che fu ritardata dal Governo italiano la firma del trattato a seguito dell'invasione della Cecoslovacchia e le dichiarazioni dell'onorevole Medici in quest'aula — sono agli atti, chiunque le può rileggere — furono ancorate in quella occasione a considerazioni di carattere morale; nei paesi dell'occidente che avevano bene accolto il trattato di non proliferazione era nato il dubbio se l'URSS meritasse ancora il credito che un trattato di tale natura comporta impegnando esso l'onore dei popoli, dei governi; è una cosa enorme come impegno generale, non è un trattato tecnico, sebbene contenga molte clausole tecniche.

La risposta, mentre i carri armati sovietici invadevano la Cecoslovacchia, fu negativa. Fu negativa da parte del Governo Leone, che per bocca del suo ministro degli esteri, democristiano, rispose alle nostre interpellanze: no, non firmeremo; occorre riflettere. Ma noi avevamo presentato — poiché dell'argomento morale parlerò in fine per concludere — anche una serie di obiezioni di carattere tecnico. Le abbiamo ripresentate otto giorni fa in una interpellanza firmata dal nostro presidente di partito Badini Confalonieri, dal nostro presidente di gruppo Malagodi, e da me. In questa nostra interpellanza abbiamo riassunto tutte le ragioni che quattro mesi or sono avevamo qui pubblicamente addotto per domandare il rinvio della firma. Io le devo riassumere.

Primo punto: ripristino dell'indipendenza esterna e della libertà interna della Cecoslovacchia, oggi occupata militarmente e soggiogata politicamente dalla Russia sovietica; si tratta di un ostacolo pregiudiziale;

Secondo punto: credibilità degli impegni assunti dalla Russia sovietica, perché il trattato di non proliferazione deve essere fondato sul rispetto del diritto di tutte le nazioni a vivere libere da interferenze esterne, giacché non possono rispondere del contenuto del trattato, cioè non ne possono assumere la responsabilità, se non sono autonome e sovrane;

Terzo punto: fiducia nella capacità della Russia sovietica di partecipare in modo obiettivo e senza secondi fini ai controlli previsti nel trattato sulla difesa, l'economia e la ricerca scientifica anche in Italia: vede che dal campo politico e morale, onorevole ministro, si scende immediatamente nel campo tecnico, perché quando si fanno accordi di così enorme importanza che riguardano niente di meno che la più grande scoperta del secolo, la volontà politica degli Stati che contraggono questi accordi costituisce una delle ragioni per cui gli altri paesi accettano o no la firma degli accordi stessi.

Quarto punto: la piena parità di condizioni giuridiche e morali fra paesi nucleari e non nucleari, da raggiungersi attraverso un serio impegno e un concreto inizio di disarmo atomico da parte dei nucleari; su questo punto, quello cioè della parità tra nucleari e non nucleari, i deputati liberali hanno parlato per lunghe ore, perché è il punto che diventa dirimente a danno o a favore di alcuni dei contraenti nel corso della esecuzione del trattato.

Se il trattato di non proliferazione viene inquadrato in una politica generale di disarmo, ha un significato, un peso, un suo meccanismo giuridico e politico, e possiamo sperare faccia una brillante carriera arrivando al suo buon fine entro alcuni anni. Ma se, contemporaneamente a questo impegno che è favorevole ai paesi nucleari, non si sviluppa una reale politica di disarmo che favorisca come contropartita i paesi non nucleari; cioè se non si viene a creare quella parità tra chi oggi è troppo forte e che oggi è troppo debole, allora i benefici di questo trattato rimangono a senso unico, e tutti i danni dipendenti dalla non parità ricadono interamente sui paesi che non posseggono armi atomiche. Ma allora noi che cosa avremo firmato? Avremo firmato un manifesto morale, un affresco, una carta allegorica — e ce ne sono tanti — ma non si tratterebbe più di un trattato, perché sarebbe annullato, neutralizzato, smentito e, vorrei dire, rinnegato dalla continuazione della corsa agli armamenti.

Quindi, sono due politiche parallele. Se questo trattato è un primo passo verso un disarmo generale, è un motore che noi siamo disposti a mettere in moto anche con le nostre forze. Se deve rimanere un motore che marcia a senso unico, noi, accettandolo, avremo ribadito, consacrato, avremo addirittura reso monumentale e granitica la differenza tra i nucleari e i non nucleari. Possiamo far

questo in nome di un paese non nucleare come il nostro ?

Queste ragioni, onorevole Nenni, sembrano non avere una attinenza diretta con il problema della Cecoslovacchia, ma ce l'hanno, perché non tutti i paesi nucleari stanno dalla parte dell'occidente: molti stanno dalla parte dell'oriente. Come si difenderanno i non nucleari che stanno nel blocco orientale quando la potenza nucleare, *leader* di quel blocco, vorrà abusare e violare la loro sovranità e la loro libertà? Noi consolideremo una condizione di superiorità non soltanto da parte della Russia nei confronti di noi, non nucleari dell'occidente, ma anche una posizione di schiavitù, addirittura non modificabile, da parte dei satelliti socialisti, come si chiamano con una parola che noi non amiamo: sono Stati e non satelliti; sono Stati sottomesi militarmente ma sono sempre Stati e se hanno commesso degli errori li pagheranno, come li stanno pagando a prezzi estremamente alti per le nuove generazioni.

Allora noi domandiamo: dobbiamo consacrare questa superiorità della Russia nei riguardi dei paesi non nucleari ad essa sottoposti che stanno in questi mesi lanciando grida di allarme ed invocazioni altissime per ottenere quella libertà per la quale ancora si muore, il che dimostra che è eterna nel tempo e nello spazio? Si muore oggi a Praga come si moriva a Milano e si moriva nei territori occupati dall'Austria, a Venezia, 130 anni fa. Questa non è retorica. Il nostro Risorgimento è parente stretto dei fatti che stanno accadendo, anche perché gli Stati in cui stanno accadendo questi fatti sono anch'essi sorti totalmente, come noi parzialmente, dalla disgregazione dell'impero austroungarico, cioè sono gli Stati storicamente successori di quell'impero, il cui crollo determinò il completamento del nostro Risorgimento e, 50 anni dopo, nel 1918, la rinascita di questi Stati. Quindi, c'è una parentela storica che noi dobbiamo avvertire e sentire perché ci commuove profondamente. Non possiamo dimenticare tutti gli italiani che morirono allora al servizio delle cause di sovranità e di indipendenza nazionale degli Stati che erano sotto il dominio dell'Austria, come non possiamo dimenticare i boemi, gli ungheresi ed i polacchi che vennero a morire in Italia per la stessa causa. Anche quella era una forma di solidarietà europea. Oggi sono accadute tante cose nel mondo che hanno distrutto questi valori, i quali però risorgono da soli. E come risorgono! Risorgono con un impeto patriottico

che rassomiglia a quello dei grandi tempi delle rivoluzioni per la libertà.

Come possiamo negare gli effetti della firma del trattato su questa storia che sotto i nostri occhi si sta svolgendo in questi giorni e di cui, quasi da nessuna parte, qui si nega il significato profondo che sto illustrando?

Una quinta ragione che ci indusse a chiedere il rinvio della firma riguarda la cosiddetta clausola europea. Anche di questo si parlò a lungo, onorevole Nenni, e devo dare atto ai colleghi di parte non nostra, oltre che al nostro onorevole Alesi, che 10 giorni fa — ella era rappresentato dai suoi sottosegretari, onorevole Nenni, ma era presente il ministro dell'industria onorevole Tanassi — nelle Commissioni riunite industria ed esteri il problema, che mi accingo ad illustrare, fu discusso a fondo essendo di stretta attualità per sua natura. È bastata la crisi dell'Euratom per riportare in evidenza la condizione di dipendenza e di servitù in cui molti paesi non nucleari o tutti i non nucleari si trovano quando entra in crisi la politica generale di solidarietà missilistica o di disarmo. Quindi, tutti dipendiamo da questi fatti generali dal momento che la meccanica — diciamo la parola — scientifica (scientifica e bellica) dello sviluppo delle politiche dei due blocchi si è portata oramai sulla strada atomica.

La « clausola europea » è in sostanza la garanzia di piena libertà di azione da parte dell'Europa in materia nucleare, sotto l'aspetto scientifico, economico e difensivo, quando si realizzassero progressi significativi verso la sua unificazione politica e democratica.

Noi abbiamo detto in quest'aula quattro mesi fa (credo che proprio l'onorevole Malagodi illustrò questo concetto che gli sta appassionatamente a cuore) che un errore commesso in questo campo comprometterebbe l'unificazione europea, perché creerebbe tali disparità che la parola « unificazione », portata su campi laterali, per esempio, politico, economico, diventerebbe una tragica beffa. L'unificazione tra diseguali si chiama in altro modo, si chiama « egemonia » da una parte, « sottomissione » dall'altra. Se si deve creare questa unificazione fondata sulla uguaglianza e sulla solidarietà, deve conseguirsi prima di tutto con la trasformazione e la modifica del trattato.

Pertanto, anche l'unità europea è compromessa dalla firma che ella, onorevole Nenni, ha annunciato.

Proprio a lei, onorevole ministro, che, pochi giorni fa, in una intervista, ha annunciato la imminente firma del trattato di non proli-

ferazione da parte dell'Italia, e che ha dato tante altre prove di anettere molto peso al problema dell'unità europea, voglio dire che un'adesione frettolosa e intempestiva, senza avere ottenuto determinate modifiche del trattato, comprometterebbe anche il processo politico ed economico di unificazione europea a cui penso che, anche come socialista, ella e i suoi colleghi di partito debbano tenere, come teniamo, anzi sommamente teniamo, noi liberali.

Sesto punto: la efficace difesa dell'Italia contro minacce, ricatti o attacchi nucleari, strategici o tattici, di qualsiasi provenienza.

Quali garanzie ci darete? Noi le abbiamo chieste ripetutamente. I governi che si sono succeduti, compreso quello dell'onorevole Leone di questi ultimi mesi, ci hanno detto spesso: abbiamo ottenuto dei miglioramenti. Non ci hanno detto quali. Da parte americana è stato detto in termini ancora più sintetici: abbiamo fatto alcune concessioni che sono andate incontro agli europei « non nucleari » e più deboli militarmente. Siamo molto grati per le concessioni, che per altro non abbiamo saputo mai quali siano. E se il trattato è rimasto più o meno quello che era sei mesi fa quando fu presentato, per noi presenta tutti i rischi e tutti i danni che presentava allora, a meno che ella non ci annunzi nella sua replica che sono avvenute tali modifiche da averne mutata la destinazione e la natura.

Ultimo punto: la piena parità fra l'Italia e ogni altro paese, nucleare e non nucleare, in materia di informazione e ricerca scientifica e di sviluppo tecnico-economico anche nel campo nucleare; nel quale avvengono continuamente fatti di grande importanza, come per esempio il recente accordo tra l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania sulla produzione di uranio arricchito mediante centrifugazione, e ciò anche tenuto conto della crisi in cui versa oggi l'Euratom.

Abbiamo aggiunto quest'ultimo accenno perché, ripeto, nella riunione congiunta delle Commissioni industria ed esteri esattamente 10 giorni or sono si è potuto constatare, con la presenza di tutti i gruppi (nessuno escluso) e con l'apporto delle informazioni che tutti i gruppi hanno portato, che le conseguenze della crisi dell'Euratom vanno immediatamente ad appesantire e a rendere in alcuni punti quasi impossibile per i non nucleari il funzionamento di questo trattato, qualora venisse firmato. Infatti, noi perderemmo praticamente anche quel punto di relativa equità sia pure platonica, che è l'Euratom in cui siamo

più o meno tutti ad un livello teoricamente uguale. Se c'è la crisi dell'Euratom, sparisce anche quella piattaforma, friabile quanto si voglia, ma che afferma un diritto morale al quale possiamo sempre appellarci.

Noi domandiamo, onorevole Nenni: su questi punti sostanzialmente tecnici (ma con amplissime conseguenze politiche) che io ho riletto dal nostro documento, lei quali notizie nuove ci può dare? Quali miglioramenti ha ottenuto il Governo italiano, e quali ha chiesto prima di tutto? Perché noi non sappiamo quanti e quali ne abbia chiesti, se li ha chiesti, il Governo Leone o il Governo presente. Ma poiché il titolare della Farnesina oggi è lei, onorevole Nenni, lei ci deve dare risposta anche per conto del suo predecessore, poiché non possiamo dubitare che un filone di continuità almeno nell'ambito della proliferazione del centro-sinistra rimanga nei documenti della nostra diplomazia e nelle sue posizioni e nella sua volontà politica.

Quali notizie ella ci può dare dei miglioramenti che abbiamo ottenuto su questo punto? Aspettiamo da lei una dichiarazione responsabile. Se lei ci parlerà di queste cose con la stessa franchezza di linguaggio con cui ci ha parlato della posizione dell'Italia di fronte al problema del medio oriente, noi avremo probabilmente (lo speriamo, non ne siamo sicuri: lo sapremo fra pochi minuti) un caso di linguaggio nuovo, più esplicito, più aperto, accessibile anche a quelli che non fanno parte della maggioranza. Se anche lei manterrà un riserbo diplomatico, noi saremo autorizatissimi a sospettare che nasconda il nulla, cioè che le modifiche apportate saranno formali, apparenti, senza sostanza operante, e quindi il trattato resta quello che è; e pertanto resteranno intatte tutte le nostre riserve di carattere sostanziale. Ma dobbiamo concludere che, anche se esse fossero destinate (Dio lo voglia) a scomparire per avere ottenute il Governo italiano facilitazioni e miglioramenti e promozioni importanti per le posizioni dei non nucleari in materia di ricerca scientifica, di scambio di informazioni, di fornitura di materiali che non possiamo avere altrimenti se non facciamo parte del club degli atomici, resterebbero valide riserve. Anche se questo ella ci potesse comunicare in forma positiva — e lo dubitiamo — resterebbe validissima la riserva generale di carattere morale che fu qui da noi avanzata, da tutti i gruppi accettata e dal Governo Leone assunta in proprio pochi mesi fa, quando ponemmo il problema della credibilità morale di uno dei grandissimi contraenti nu-

cleari, cioè la Russia, dopo i fatti di Cecoslovacchia.

Noi - l'ho già detto e lo devo ripetere - per concludere, onorevole Nenni, noi daremo oggi una prova di solidarietà a quella Russia anche in nome della Cecoslovacchia, anche in nome del popolo cecoslovacco. Noi affermeremo la pienezza della figura morale dello Stato sovietico anche quando sta annullando la libertà di un popolo occidentale, a poche centinaia di chilometri dalla frontiera italiana e dal cuore dell'occidente. Noi diremmo praticamente e moralmente che hanno torto i cechi a ribellarsi e a non avere fiducia. Noi arriveremo a questo. Non si può dare un certificato di questo genere, non si può dare al mondo un esempio di scetticismo così profondo dell'occidente, a meno che l'occidente non voglia condannarsi da solo e non voglia denunciare la propria incapacità ad essere quello che deve essere.

Pertanto, onorevole Nenni, è su questo punto che noi dobbiamo molto dibattere. Se il Governo italiano firma il trattato, come lei ha annunciato, si dà torto alla Cecoslovacchia. E allora è inutile che il Presidente Pertini e l'onorevole Rumor esprimano i sentimenti di solidarietà del Parlamento e del Governo italiani, perché sono questi stessi Parlamento e Governo che devono decidere se dare o non dare quel certificato di credibilità morale alla Russia della quale pronunciamo, conclamiamo addirittura, la condanna sul piano internazionale, quando occupa la Cecoslovacchia.

Quali altre prove volete chiedere alla Russia? E, soprattutto, quante anime vogliono avere il Governo, il Parlamento, la classe dirigente italiani? Vogliamo avere un'anima cinica che ci porta a firmare un trattato che noi sappiamo che produrrà danni fatali all'Italia, se non sarà modificato in alcuni punti e se non verrà attuato in un clima di fiducia generale dell'Europa? E lo vogliamo fare anche considerato il particolare momento politico che c'è a Mosca? Non devo fare io la cronaca politica segreta dell'attentato di ieri, ma, in un paese totalitario che dispone di una forza di polizia colossale e che potrebbe impedire tutti gli attentati, non è mica una storiella che anche in tale paese alcune rivoltelle cominciano a sparare. Vuol dire che c'è una crisi alla ricerca della libertà anche nei Paesi sovietici, perché tutti gli eccessi, ad un certo punto, conducono alla loro naturale reazione. E le condanne degli scrittori potrebbero essersi trasformate in pallottole di *revolver*. Mani di-

verse ma il sentimento è il medesimo, alla ricerca del medesimo ideale. Noi liberali pensiamo che sia la ricerca dell'ideale della libertà che non è possibile, come ha ben detto poco fa il Presidente Pertini, sopprimere senza farla erompere da altre fonti. È in questi momenti che noi dobbiamo dare ai paesi che sono alla ricerca della libertà, pagando un prezzo che gli italiani hanno pagato tante volte nel corso della loro storia, la nostra solidarietà e dire con coraggio agli oppressori che hanno torto.

Onorevole Nenni, la connessione morale è diretta. Se dovessi esprimere ciò in termini diplomatici, potrei non riuscirci; ma quando la diplomazia ha un senso morale, la dimostrazione è facile: il collegamento logico scaturisce prima dal sentimento e poi dal cervello. La politica è la somma di queste due cose. Non si può in quest'ora dell'Europa, mentre il conflitto tra tirannide e libertà sta arrivando ad un punto culminante negli stessi paesi dove la tirannide ha una forza repressiva assoluta, dare una prova, un documento di credibilità all'autoritarismo assoluto e negare quel conforto morale che certamente deriverebbe ai polacchi, agli ungheresi, ai cechi se essi sentissero in qualche modo di essere solidalmente appoggiati da questo occidentale che di questi ideali ha fatto per tanti secoli la propria ragion d'essere. Una ragion d'essere alla quale non vuole rinunciare e non rinuncerà anche se lei ci confermerà, onorevole Nenni, alla fine di questa discussione, la triste notizia che l'Italia si prepara a firmare un trattato che in questo momento, non per ragioni di politica generale (perché noi siamo favorevoli ancora alla distensione e alla pacificazione purché sia anche disarmo), darebbe a tutto il popolo italiano un'ora di immensa amarezza e oscurerebbe alquanto la fisionomia della democrazia italiana (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fracanzani, il quale illustrerà anche la mozione di cui è primo firmatario.

L'onorevole Fracanzani ha facoltà di parlare.

FRACANZANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da qualche mese, dopo più di un anno di assoluto silenzio sia da parte dei mezzi di comunicazione come del mondo politico, l'opinione pubblica italiana ha iniziato a conoscere qualche dato del problema del Biafra. Tre mesi e mezzo fa, per la prima volta, a seguito di interrogazioni e di interpellanze presentate nei due rami del Parla-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

mento, dai vari gruppi, Camera e Senato ebbero a discutere, per la verità in maniera alquanto frettolosa, di tale questione. Dal dibattito emersero, comunque, alcuni elementi, da nessuno contestati, sufficientemente illuminanti sull'entità della tragedia: le stragi che segnarono l'inizio di quei dolorosi avvenimenti (le cifre variano secondo le fonti, ma certo non meno di 30 mila vittime), le uccisioni e le stragi successive, i campi di concentramento in cui vivono centinaia di migliaia di biafrani in condizioni disumane, il numero delle vittime delle azioni belliche, che in questa strana guerra non risparmiano i civili e, tra questi, i bambini, gli ostacoli frapposti alle organizzazioni di soccorso internazionale a compiere la loro opera umanitaria, i bombardamenti degli ospedali, il diffondersi su larga scala di epidemie, il numero terrificante di persone, di cui la gran parte bambini, che quotidianamente muore di inedia, il numero di morti che già allora era di centinaia e centinaia di migliaia, un numero accertato, cioè, maggiore, in un solo anno, delle vittime di sette anni di conflitto vietnamita.

E d'altra parte, pure in quel dibattito, veniva sottolineata la pressoché totale indifferenza, mascherata sotto varie motivazioni, dei popoli cosiddetti civili, delle potenze appartenenti ai due blocchi, quando queste potenze, come Russia e Inghilterra (ed eventualmente anche la Francia, se si accerta che anche la Francia è fornitrice di armi) non sono addirittura responsabili dirette dell'acuirsi, dell'exasperarsi e del prolungarsi del conflitto attraverso forniture di armi su larga scala, in base ad una spregiudicata politica neocolonialista, diretta esclusivamente a tutela dei propri interessi economici, e tendente a conservare, o a creare, zone di influenza, con una concezione assolutamente strumentale dei diritti elementari di quelle popolazioni. Al Parlamento inglese è stato, ad esempio, affermato da un deputato: « È in corso in Nigeria una dura lotta per l'influenza politica tra gli inglesi e la Russia ».

Ed è ancora da sottolineare, di fatto, l'inerzia degli organismi internazionali, per loro finalità preposti alla tutela dei fondamentali valori della pace e dei diritti dell'uomo.

A quattro mesi di distanza da quel dibattito, la situazione non è certo migliorata, come qualche timida previsione aveva allora indicato per motivare la dilazione di impegni qualificanti da parte del nostro paese. Ma, purtroppo, tale situazione si è invece protratta, con un progressivo deterioramento: fonti mai smentite, e comunque le più varie

ed insospettabili, ci parlano di un crescendo spaventoso delle vittime per fame. I morti sono saliti a 200 mila nel corso dello scorso ottobre e a 300 mila nel mese di novembre: così secondo notizie attendibili della *Caritas internationalis*, in un comunicato del 28 novembre 1968, e così secondo le stesse fonti inglesi, come ad esempio il *Guardian*.

E, d'altra parte, le azioni belliche diventano sempre più cruente, si usano armi sempre più micidiali, si vanno diffondendo epidemie (è notizia dei giornali di ieri), che potrebbero avere, stante la situazione, conseguenze disastrose.

E, di contro, l'Organizzazione dell'unità africana appare chiaro come abbia definitivamente rinunciato ad ogni iniziativa concreta per iniziative di pace; come anche i lodevoli tentativi di mediazione e di trattativa di Addis Abeba non abbiano avuto seguito e comunque non abbiano portato risultati concreti. I tentativi poi di azione diplomatica discreta esperiti da varie parti si sono dimostrati assolutamente inefficaci.

Infine dalla recentissima conferenza dei primi ministri del Commonwealth tenutasi a Londra, in una sede cioè dalla quale ci si aspettava sortisse un qualche risultato positivo per il nostro problema, non ne è uscita invece che una dichiarazione di spregiudicata e sconcertante franchezza del capo della delegazione nigeriana dalla quale emerge chiaramente come le discrete e tiepide iniziative diplomatiche condotte sino ad ora non abbiano per nulla indotto ad avviare sia pur lontanamente le trattative di pace. Lo stesso presidente dell'Uganda Milton Obote, lasciando la capitale britannica, ha riconosciuto il fallimento di tale tipo di tentativi sinora condotti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

FRACANZANI. Risultano quindi ormai senza alcuna ombra di dubbio assolutamente indispensabili e indilazionabili da parte di ogni paese che ha a cuore i valori della pace e dei diritti dell'uomo per portare i contendenti al tavolo delle trattative di pace, iniziative ben più energiche e formali nei confronti dei belligeranti, ma anche nei confronti delle potenze fornitrici di armi, perché cessino immediatamente e totalmente tali forniture richiamando ufficialmente i governi di queste ultime alle loro responsabilità e facendo chiaramente intendere come il caso contrario comporterebbe conseguenze di elementi di deterioramento nei rapporti con i paesi che avanzano tali sollecitazioni.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

Sono necessarie soprattutto iniziative dirette formalmente a portare il problema in via prioritaria in sede ONU in modo da arrivare attraverso tale organizzazione ad una composizione pacifica della controversia.

In particolare, è necessario che l'Italia, oltre che aumentare sul piano assistenziale, i suoi aiuti per le vittime di quelle tragedie, seguendo l'esempio di altre nazioni, quali Irlanda, Canada e paesi scandinavi (aiuti possibilmente da far pervenire attraverso altri canali che non sia quello della Croce rossa impedita di fatto troppo spesso a svolgere la sua opera); ed oltre che prendere iniziative del tipo di quella lodevole per la tregua natalizia, e agevolare ogni iniziativa di buona volontà di altri governi quale l'iniziativa tedesca in sede UEO; è necessario, dicevo, che particolarmente l'Italia esprima concretamente e chiaramente la sua posizione contraria alla soluzione militare del conflitto, prendendo le iniziative di cui sopra nei confronti dei paesi belligeranti e nei confronti dei paesi che sono implicati nel conflitto stesso, specie attraverso la fornitura di armi; e soprattutto che si faccia promotrice di una iniziativa formale diretta ad investire l'ONU del problema.

A tutti questi fini è stata presentata, ancora in data 15 ottobre 1968, oltre che dal sottoscritto, da un largo numero di colleghi, la mozione in discussione.

Per quanto riguarda specificamente il problema dell'assunzione da parte dell'ONU di tale questione, riteniamo non possa essere avanzata una tesi negativa, trincerandosi dietro la motivazione giuridica che detta questione sarebbe di carattere interno e quindi esulerebbe dalla competenza della organizzazione internazionale.

Innanzitutto, riteniamo che un simile conflitto, per la sua gravità, per la sua durata e per il fatto che vi sono implicate chiaramente, nel modo che si è detto, altre nazioni, dia indubbiamente luogo ad attriti internazionali e costituisca pericolo per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, così da richiamare per detti motivi la precisa competenza delle Nazioni Unite, ai sensi degli articoli 34 e 35 del loro statuto. In secondo luogo, l'articolo 55 della stessa carta, al comma c), richiama come precisa finalità dell'ONU la promozione e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ossia proprio di quei diritti che nella situazione in esame sono così palesemente e drammaticamente violati.

Tali dati del problema — occorre sottolinearlo — portano chiaramente a superare l'ec-

cezione di « dominio riservato » di cui agli articoli 2 e 7 dello statuto dell'ONU, come giustamente ricordava, nel precedente dibattito svoltosi alla Camera su interpellanze e interrogazioni riguardanti il medesimo oggetto, onorevole Nenni, un suo illustre collega di partito, illustre non solo politicamente ma anche come maestro di dottrina giuridica, e cioè l'onorevole Vassalli.

Ancora, il richiamo all'articolo 52 della carta dell'ONU, per quanto riguarda la competenza dell'Organizzazione dell'unità africana, che è stato fatto in passato dai rappresentanti del Ministero degli esteri, lungi dall'essere motivo che porta all'esclusione della competenza dell'ONU è, a nostro avviso, un argomento che la rafforza. Infatti, tale richiamo riconosce e sottolinea comunque il carattere internazionale del problema; ed essendo sicuramente secondaria la competenza dell'Organizzazione per l'unità africana, dati gli aspetti che ha tale problema (lo stesso articolo 52 precisa infatti che quella norma « non pregiudica in nessun modo l'applicazione degli articoli 34 e 35 » dello statuto dell'ONU, nei quali si afferma la competenza primaria delle Nazioni Unite) ed apparendo ormai evidente con quali risultati, oltre che con quale volontà, la questione sia stata seguita in sede di organizzazione africana, ne risulta in definitiva anche per questo motivo ulteriormente sottolineata la competenza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Tutto questo va detto, senza richiamare quello che, a nostro avviso, è il dato più drammatico della situazione e che esso pure riconduce alla necessità di un intervento dell'ONU, e cioè il genocidio che, per la convenzione del 9 dicembre 1948, comporta automaticamente la competenza dell'ONU: « è un crimine che cade sotto le leggi internazionali ».

Di fronte all'entità ed al modo di svolgersi dei fatti nel Biafra nelle forme e le misure non contestate e da tutti riconosciute, ci sembra che si debba senz'altro concludere per l'esistenza del genocidio, anche se probabilmente ci si obietterà che qualche inviato dell'ONU ha tirato conclusioni diverse, magari attenendosi semplicemente — come la missione dei quattro generali — alla risposta delle autorità nigeriane alla domanda da loro formulata, se cioè avevano intenzione di commettere un genocidio: evidentemente i nigeriani hanno risposto in maniera negativa.

Ma, di fronte a questo tipo di accertamenti e dichiarazioni, ve ne sono altri di os-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

servatori internazionali; e si tratta di accertamenti documentati e radicalmente diversi nei risultati. Citiamo solo qualche esempio: i deputati canadesi dichiararono ad Ottawa il 7 ottobre 1968: « La conclusione degli osservatori internazionali non corrisponde a verità; visitando le zone interessate abbiamo constatato chiarissimi elementi di genocidio ».

E il signor Jaghi, capo della Croce rossa internazionale nel Biafra, ha dichiarato il 5 novembre 1968, riferendosi ai massacri dei civili in Aba ed Asaba: « Questo è sicuramente più di una semplice esecuzione di alcune genti... Considerando quello che i tedeschi avevano fatto contro gli ebrei come un freddo e calcolato atto di genocidio, uno deve chiedersi se un blocco e sterminio per fame sono necessarie armi di guerra... Non sono un avvocato negli affari internazionali, ma qui ci sono chiari indizi di genocidio ».

E lo stesso signor Nixon, ora presidente degli Stati Uniti, aveva dichiarato ancora nel settembre 1968: « Ma quello che si ha ora nel Biafra è nientemeno che un genocidio ».

E potremo continuare nelle citazioni. Ma anche quegli osservatori che hanno tirato conclusioni negative sul genocidio hanno fatto dichiarazioni gravissime con constatazioni che sconfiggono le loro conclusioni: il signor Gusling, rappresentante personale di U Thant nel gruppo degli osservatori, ha dichiarato di aver visto tra l'altro un campo di profughi ove 325 mila persone vivono in condizioni subnormali; un altro ove 40 persone su mille morivano ogni giorno; 900 ragazzi tenuti in tre stanze, per cui più di un parlamentare inglese, una fonte quindi non sospetta, in uno dei dibattiti tenutisi in quella Camera, ha richiamato gli esempi di Attila e Hitler.

Ma credo che la considerazione più obiettiva per giungere ad una conclusione in questo tema sia quella di considerare i fatti che conosciamo non contestati e riconosciuti nella loro crudezza e poi onestamente qualificarli, e ancora, per tirare la conclusione, attenersi alle dichiarazioni degli stessi rappresentanti del governo della Nigeria.

Come si dovrebbero altrimenti qualificare le numerose stragi non solo di militari, ma anche di donne e di bambini, di cui da tutti viene ammessa l'esistenza e di cui si discute solo l'ordine dell'approssimazione delle cifre; stragi che, come apprendiamo dai giornali, si ripetono ogni qualche giorno? Come qualificare il fatto di 600 mila biafrani che, ancora in settembre, fatti prigionieri dalle truppe federali, morivano len-

tamente di fame in campi di concentramento che autorevolissimi giornali inglesi, come il *Times* e l'*Observer*, hanno paragonato ai Lager nazisti? E, particolarmente, cosa si deve dire sulle stragi per fame della popolazione civile all'interno del territorio del Biafra, che raggiungono le aberranti dimensioni che abbiamo ricordato e che in tale misura avvengono perché volutamente si impedisce che i soccorsi in viveri e medicinali, che pure gli organismi internazionali — in particolare, quelli della Croce rossa — hanno raccolto, raggiungano la loro destinazione?

Tutti gli impegni che la Nigeria aveva assunto di fronte alla Croce rossa internazionale per la concessione di corridoi per i soccorsi sono stati regolarmente non mantenuti. Sicché tale organismo, rompendo con la sua tradizionale cautela, ha assunto, già dalla metà di agosto, una posizione di netta condanna nei confronti delle autorità nigeriane, per il rifiuto di lasciar passare voli speciali con viveri e medicinali. Ripetutamente i giornali hanno riferito episodi di crudele boicottaggio all'aiuto della Croce rossa e della *Caritas internationalis*. Si è arrivati al punto di bombardare le piste e di sequestrare aerei della Croce rossa, mentre già dal mese di agosto gli aerei con gli aiuti sono stati fatti segno al fuoco della contraerea nigeriana e si è arrivati anche all'uccisione di delegati della Croce rossa. Ricordiamo che proprio in questi giorni la Croce rossa internazionale ha dovuto sospendere ogni volo di soccorso, anche quelli con base nell'isola di Fernando Pò, per il recentissimo divieto della repubblica della Guinea equatoriale.

In questa situazione, nel Biafra ogni scorta di viveri è ormai esaurita, per cui si continuerà in una progressione di morti per fame, progressione in larga parte voluta: mezzo milione di morti per ognuno dei prossimi mesi (così i giornali inglesi e la *Caritas*)! Secondo interventi di deputati al Parlamento inglese, poi, sono addirittura previsti tre milioni di morti in breve ciclo di tempo. E come si dovrebbe definire altrimenti, se non genocidio, l'insieme di tutte queste circostanze?

Ma vogliamo anche riportare quello che chiaramente ha ammesso in proposito, rivelando esplicitamente la volontà del proprio governo, il ministro delle informazioni nigeriano nell'agosto del 1968 a Washington: « La fame è legittima arma di guerra ».

Non si può, dunque, a meno che non si voglia chiudere gli occhi, negare l'esistenza del genocidio. Ripetiamo però come questo

del genocidio non è purtroppo l'unico motivo per portare la questione all'ONU, come sopra è stato accennato; e d'altra parte non si può certo negare la competenza della stessa quando ci sono anche precedenti in tal senso, come per la questione del Sud Africa, per la politica dell'*apartheid*, nonché gli interventi sulla Rhodesia. Noi siamo convinti che gli ostacoli e la complessità maggiori siano di ordine politico piuttosto che di ordine giuridico. Ma l'Italia non può certo rinunciare a tali iniziative sulla base della motivazione delle valutazioni non positive che qualche paese potrebbe dare delle sue iniziative o sulla base delle motivazioni della tutela di interessi di nostre ditte operanti in Nigeria.

Noi crediamo che anche su tali aspetti non potranno derivarne conseguenze veramente negative; e, comunque, tali problemi, che di per se stessi possono avere una considerazione, non possono costituire certo ostacolo ad iniziative del nostro paese dettate da motivazioni di così fondamentale valore. Sono qui implicate questioni di principio che non possono essere sottomesse a nessun'altra. È una questione di principio che travolge la stessa concretezza delle prospettive che possono aprirsi dopo l'intervento presso le Nazioni Unite.

Noi siamo certi che una iniziativa all'ONU possa avere concreti sviluppi: romperebbe il cerchio di silenzio o di rimpalli di responsabilità per assunzione di iniziative, tra i vari paesi e tra questi e la segreteria dell'Organizzazione, e in definitiva metterebbe in moto una macchina di pace difficilmente arrestabile da chicchessia, data la vistosità e le caratteristiche della tragedia.

L'ONU non potrebbe rifiutare di prendere in considerazione e di seguire questo dramma, che è stato definito autorevolmente il più grave per la nostra umanità dopo la seconda guerra mondiale, senza portare un colpo gravissimo al proprio prestigio.

E di cosa altro allora si dovrebbe interessare l'ONU? Come i popoli potrebbero guardare alla stessa con fiducia per un progresso della nostra umanità verso i grandi valori del rispetto dei diritti fondamentali di tutti gli uomini, di qualsiasi razza, verso la pace se la stessa abdicasse o si dichiarasse incompetente in questa situazione? Ma sta a tutte le nazioni che credono non solo a parole, ma con i fatti in un necessario processo storico verso l'affermazione di quei valori, di portare il proprio contributo perché ciò non avvenga.

Qualcuno ha affermato che l'ONU dovrebbe dedicarsi, invece che alla prese di posizione e ai problemi delle superpotenze, ai problemi del terzo mondo. È una affermazione che ci trova totalmente non consenzienti, una affermazione frutto di una concezione politica di blocchi e di superpotenze (non si capisce poi come potrebbero essere disgiunti i due complessi di problemi).

Ma come constatazione di fatto è indubbio che, in questa situazione, l'ONU ha per il Biafra molte più possibilità, anche sul piano pratico, di avviare trattative di pace rispetto ad altri ancor più gravi problemi. Ma anche se, per ipotesi, si fosse scettici sugli sviluppi concreti di una tale iniziativa, questa, a nostro avviso dovrebbe essere comunque presa, e ciò per l'alto significato morale e politico che in ogni caso il gesto verrebbe ad assumere.

Di fronte a certe situazioni, anche se esiste l'impotenza a modificarle, deve essere espressa chiaramente una valutazione, anche e soprattutto in sede politica, specie se si tratta di situazioni in cui vengono chiaramente violati i diritti elementari degli individui e delle popolazioni. Ciò deve avvenire in qualsiasi parte del mondo tali fatti si verificano e qualunque sia il regime politico che perpetra tali violazioni. Altrimenti, tra l'altro, convalidiamo una opinione, diffusa tra la gente, di tatticismo e di strumentalizzazione nelle prese di posizione dei politici.

Recentemente le varie forze politiche italiane hanno preso chiara e decisa posizione, anzitutto morale, le une nei confronti di certi avvenimenti (Vietnam), le altre nei confronti di certi altri (Cecoslovacchia). E proprio all'inizio di questa seduta con nobili parole il Presidente di questa Assemblea ed il Presidente del Consiglio hanno ricordato i tragici fatti di Cecoslovacchia, di quella popolazione eroica e nobilissima che rivendica il rispetto dei suoi diritti fondamentali. Ma esistendo anche nel caso del Biafra gravissime violazioni, seppure di tipo diverso, non si può ignorarle anche se non rientrano in schemi di carattere tradizionale.

Dobbiamo prendere tale posizione anche se questa può urtare contro posizioni neocolonialistiche di qualche paese dell'occidente, e la posizione stessa dovrebbe essere suggerita anche dai gruppi di sinistra, pur se urta contro posizioni di legami, di blocchi e di schemi precostituiti di comodo.

Vorrei qui ricordare poche righe di un articolo della rivista di Sartre *Les temps modernes* a questo proposito. La rivista si rife-

risce evidentemente ai riflessi che il problema ha sulla situazione francese, ma se ne possono trarre chiare analogie anche per la situazione italiana. Dice l'articolo: « Si, troppe persone e troppi gruppi tacciono: gli studenti, così pronti ad infiammarsi contro la chiusura di una facoltà a Dakar » (in verità in Italia molti studenti si sono mossi per simili problemi) « non fanno un solo gesto per i biafrani. I grandi movimenti della sinistra francese — è necessario nominarli? — sono muti. Hanno paura di perdere la loro clientela. Hanno timore di passare per reazionari. Pensano che per conservare l'attenzione del terzo mondo si debbano chiudere gli occhi sulle iniquità di cui si rendono complici? In ogni caso una cosa è certa: se la sinistra non proclama, oggi, " Siamo tutti biafrani ", lascerà che si pensi questo: che i popoli i quali non si orientano nella direzione loro assegnata da un certo pensiero progressista, si mettono al di fuori dell'umanità, e che si può quindi sterminarli con il complice assenso del mondo ».

Dobbiamo farlo anche per la nostra opinione pubblica specie giovanile, cui spesso in questi ultimi mesi ci si è rivolti dai banchi del Governo e dai banchi parlamentari, magari facendo anche dell'autocritica e prendendo precisi impegni in modo da ridare credibilità alla classe politica: è la coerenza che la pubblica opinione italiana ci chiede e solo con questa riusciremo a trovare tale credibilità, coerenza tra parole e fatti e impegni concreti.

Questa è una grande occasione di verifica.

Anche nel nostro paese, soltanto qualche settimana fa sono stati formulati messaggi, celebrate commemorazioni formali del ventennale della dichiarazione dei diritti dell'uomo, quella dichiarazione che proclama che tutti gli esseri nascono uguali, senza distinzione di razza, che ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona; che ogni individuo ha diritto ad un ordine internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciate in questa dichiarazione possano avere piena realizzazione.

Come non confrontare tali impegni sulla carta con la tragica realtà che ci sta di fronte nel Biafra e con alcune dichiarazioni di fronte a questa realtà quale quella del deputato inglese Fisher: « Devo essere brutalmente franco. A mio avviso esiste pochissima possibilità di una soluzione politica del conflitto; ma una soluzione militare può avvenire rapidamente... Onestamente credo » — egli conclu-

deva — « che infine ciò sarebbe la soluzione più umana ».

Dobbiamo reagire fermamente a tali posizioni come, in verità, hanno reagito con grande passione e vigore morale altri parlamentari inglesi.

La pubblica opinione non solo italiana chiede che ci si sforzi concretamente quando le circostanze forniscano l'occasione e la necessità, al di là delle celebrazioni formali, per iniziare nei fatti l'instaurazione di un ordine internazionale corrispondente a quello proclamato, nel nostro caso portando il problema in una istanza superiore, in una istanza mondiale, tutrice dei valori che sono stati offesi in quella istanza che è rappresentata, appunto, dall'Organizzazione internazionale delle Nazioni Unite.

Perciò noi non chiediamo che l'Italia prenda posizione per l'una o per l'altra parte: noi vogliamo che l'Italia prenda chiaramente posizione (e conseguenti formali iniziative, come sopra accennati) di fronte a fatti che coinvolgono la nostra coscienza e chiediamo al Governo italiano di muoversi coraggiosamente e liberamente su questa linea.

La scelta è qualificante. Una presa di posizione chiara è segno di voler fermamente operare nella difesa e nello sviluppo dei valori di ogni uomo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri.

NENNI, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NENNI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio degli esteri si discute in un momento di ansia del paese, del Parlamento, del Governo sugli eventi di una nazione vicina ed amica, la Cecoslovacchia. Di questa ansia si è fatto testé interprete eloquente il Presidente della nostra Assemblea.

Le mie parole saranno come le sue di piena, completa solidarietà con il popolo cecoslovacco e con la dura e terribile battaglia nella quale esso è impegnato, di comprensione per l'impegno dei suoi dirigenti al fine di salvare ciò che è possibile del nuovo corso politico in attesa del suo rilancio, di commossa ammirazione per il giovane studente Jan Palach e per i suoi coetanei che facendo del loro corpo una torcia umana hanno voluto

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

illuminare l'aspro e tormentato cammino della libertà.

Come ci chiede l'interrogazione presentata dai colleghi Andreotti, Orlandi, La Malfa e quella della onorevole Amalia Miotti Carli, non mancheremo di far valere l'autorità politica e morale del nostro paese per riaffermare in ogni idonea sede internazionale il diritto alla indipendenza nazionale ed alla autodeterminazione del popolo cecoslovacco.

Desidero affrontare subito i problemi qui posti dall'onorevole Cantalupo e dall'onorevole De Marzio sul rapporto da stabilire fra questi eventi, la decisione annunciata dal Governo nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio onorevole Rumor il 16 dicembre scorso di firmare il trattato di non proliferazione delle armi nucleari e le disposizioni da me impartite affinché la firma possa avvenire nei prossimi giorni.

Quale è, onorevoli colleghi, innanzitutto il senso del trattato della non proliferazione?

Quando Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna raggiunsero l'accordo sulla sua presentazione, si parlò in America di « trattato del secolo », si formularono a Mosca giudizi non meno positivi ed entusiasti, si ritenne a Londra di aver messo in movimento un meccanismo di limitazione e controllo dell'energia nucleare per fini militari e di guerra, capace di determinare più favorevoli condizioni di sviluppo al fondamentale problema del disarmo.

Da noi Senato e Camera, con gli ordini del giorno approvati rispettivamente il 19 e il 26 luglio 1968, dettero il loro appoggio alla decisione del Governo di allora, presieduto dal senatore Leone, di sottoscrivere il trattato, formulando nel frattempo criteri interpretativi ed integrativi che conservano intero il loro valore e che saranno oggetto di una nota del Governo all'atto della firma.

Ovviamente, il ministro degli esteri e il Governo nel suo insieme non possono attendersi che ai criteri interpretativi ed integrativi votati dalle Camere, e non possono quindi seguire in questa sede il collega onorevole Cantalupo nel tentativo di riaprire il dibattito sul contenuto stesso del trattato che è quello reso pubblico, aperto alla firma il 1° luglio 1968.

Quello di cui siamo profondamente convinti è che effettivamente, secondo una felice espressione inglese, il trattato sia una frusta per spingere le grandi potenze verso il disarmo; e a questo noi ci sentiamo profondamente interessati, come si sentiamo interessati alla causa della distensione.

COTTONE. Perché la richiesta interpretativa ed integrativa il Governo italiano non la fa prima della firma e non all'atto della firma?

NENNI, *Ministro degli affari esteri*. La fa contemporaneamente alla firma perché non è in contrasto col trattato, ma costituisce l'interpretazione integrativa che ha dato il Parlamento italiano al trattato.

COTTONE. E non sarebbe più opportuno sentirselo ribadire prima?

NENNI, *Ministro degli affari esteri*. È vero, onorevoli colleghi, che tra la decisione di firmare il trattato e la firma, fissata in un primo tempo per il 26 agosto scorso, ci sono stati i fatti di Praga, con il giudizio che su di essi il nostro Parlamento ha espresso con alto senso di giustizia e di responsabilità; è vero che c'è stata la pausa di riflessione decisa dal Governo presieduto dal senatore Leone ed illustrata al Parlamento dal mio predecessore, senatore Medici, in connessione a quella che egli chiamò « crisi di fiducia » provocata dai fatti di Praga. Tuttavia, Camera e Senato, nell'atto stesso in cui, con l'ordine del giorno approvato rispettivamente il 30 e il 31 agosto 1968, condannavano « l'invasione della Cecoslovacchia da parte degli eserciti dell'URSS e di altri Stati del Patto di Varsavia », riconfermavano anche la « volontà di proseguire la politica di distensione » e riaffermavano la « propria volontà di arrivare il più rapidamente possibile alla firma del trattato », prendendo atto « della decisione del Governo di firmarlo nel momento in cui risulti che esso raggiunge le finalità distensive che lo hanno ispirato ».

Cinque mesi sono passati da allora e la situazione in Cecoslovacchia è lungi dall'essere normalizzata, né lo sarà, a giudizio mio, finché non sia ristabilita la condizione di cose anteriore al 21 agosto. Se ne ha la testimonianza quotidiana nel succedersi di episodi chiaramente indicativi di una tragedia nazionale che si muta in tragedia di ciascun cittadino, allucinante fra tutti il disperato eroismo dei giovani che hanno voluto sottoscrivere con la morte più atroce la loro protesta.

Ma se, nonostante l'angoscia di questi giorni, nei quali il problema cecoslovacco ha toccato le punte più alte della tensione morale, il Governo ritiene di dover dare seguito alla firma del trattato, ciò avviene in base alla considerazione, diciamo pure, se la Camera lo preferisce, in base alla speranza che

la nostra decisione e quelle che la seguiranno contribuiscano a favorire un clima di distensione mondiale nel quale la Cecoslovacchia stessa possa più agevolmente riguadagnare la propria libertà e sovranità nazionale, come è nei voti del suo popolo e dei suoi più qualificati dirigenti, e come è nei nostri voti.

Fu la distensione, onorevoli colleghi, a favorire in Cecoslovacchia il movimento rinnovatore e liberatore del gennaio di un anno fa. Sono convinto che una serie di atti che sostenessero la distensione sarebbero di grande ausilio alle forze che in Cecoslovacchia non rinunciano al disegno e alla volontà di un corso politico che non comporti né l'oppressione del vecchio tipo staliniano né la disperazione che ha trasformato alcuni giovani in torce umane.

La firma del trattato — a giudizio mio — accresce e non diminuisce la forza morale e politica del nostro paese. Ce ne varremo, onorevoli colleghi, per chiedere a tutti il rispetto dei principi indicati nel preambolo del trattato e nella risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU di avallo al trattato di non proliferazione.

Onorevoli colleghi, a questo punto mi sembra utile indicare assai rapidamente in quale maniera i grandi problemi della pace e della sicurezza sono stati affrontati, nel 1968, negli organismi ai quali l'Italia partecipa e quale in questi organismi è stato il nostro contributo per la ricerca di soluzioni equilibrate e giuste. Spero così di poter riassorbire alcune delle interpellanze e interrogazioni che sono davanti alla Camera.

Comincerò ovviamente con l'Organizzazione delle Nazioni Unite la quale realizza una antica e costante aspirazione delle più qualificate forze democratiche del mondo. L'ONU non ha potuto intervenire nella crisi cecoslovacca perché il suo Consiglio di sicurezza venne bloccato dal veto sovietico e dalla richiesta del rappresentante cecoslovacco che la questione venisse tolta dall'ordine del giorno. E tuttavia l'ampio dibattito che si svolse in Assemblea non è rimasto privo di risultati, sia nei paesi più direttamente interessati alla crisi, sia per il peso politico e psicologico che ha avuto nell'opinione internazionale.

Per quanto concerne il medio oriente l'attività delle Nazioni Unite si è ispirata nel 1968 al concetto della inopportunità di riaprire un dibattito che la risoluzione del 22 novembre 1967 era riuscita a chiudere con un compromesso votato all'unanimità dopo difficoltà e sforzi notevoli. In tali condizioni la risoluzione del 22 novembre è rimasta inap-

plicata. La situazione all'interno dell'area si è ulteriormente deteriorata con una catena di azioni e reazioni attraverso le quali la guerra è continuata con altri mezzi. La stessa missione Jarring non ha potuto portare a compimento il proprio compito di mediazione, dopo il nulla di fatto dei contatti promossi in novembre a New York con i ministri degli affari esteri dei paesi arabi e di Israele. L'ambasciatore Jarring è sul punto di riprendere il contatto con le due parti: lo farà nel contesto della situazione creata dall'iniziativa sovietica con la proposta di un piano per l'applicazione della risoluzione del novembre 1967, oggetto attualmente di esame e di studio tra Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, che, assieme all'Unione Sovietica, sono membri permanenti del Consiglio di sicurezza.

Niente da eccepire per parte nostra a questa presa di contatto, purché ogni decisione sia integrativa e non sostitutiva dell'azione dell'ONU e purché non vengano resuscitate gerarchie di potenza che appartengono ad una epoca ormai superata della nostra storia.

Per le potenze grandi e piccole le difficoltà rimangono quelle alle quali si è urtato l'intero problema del medio oriente fino ad ora e che sono relative all'interpretazione della risoluzione di novembre e ai modi per ridurre le tre intransigenze che si affrontano in quella regione mediterranea: il rifiuto degli Stati arabi di un negoziato diretto con Israele, il rifiuto di Israele di frontiere garantite non dai suoi vicini, ma dall'ONU o dalle grandi potenze, il rifiuto infine di alcuni Stati arabi e delle organizzazioni palestinesi di ogni e qualsiasi negoziato o compromesso, ivi comprese la risoluzione dell'ONU e lo stesso piano sovietico.

In tali condizioni, onorevoli colleghi, è pur sempre all'ONU, Consiglio di sicurezza ed Assemblea, che l'intero problema dovrà tornare non appena l'ambasciatore Jarring sia in grado di presentare il proprio rapporto. È quindi la missione Jarring che è necessario sostenere in una regione dove non c'è una pace da imporre, ma da costruire giorno per giorno, e dove sono ancora da creare le condizioni di una convivenza che dia garanzia di sopravvivenza agli israeliani, di ricostruzione di una vita civile ai rifugiati arabi della Palestina, di sviluppo economico e sociale ai paesi e ai popoli arabi.

In questo senso si è svolta e si svolge la nostra attività nel medio oriente, una regione dove abbiamo gli interessi propri di un paese mediterraneo e quelli di chi, più di ogni altro, è interessato alla libera navigazione del

canale di Suez per gli ingenti interessi petroliferi con i paesi mediorientali.

Ha ragione su questo punto l'onorevole Cantalupo quando dice che, se un conflitto dovesse riscoppiare o peggio ancora se dovesse generalizzarsi ad altri paesi, la nazione più sacrificata sarebbe la nostra; ed è proprio per questa ragione e con la coscienza di questi nostri interessi che da parte del nostro Governo ogni tentativo sarà fatto per impedire che la guerra riprenda il suo corso aperto o che, in questa deprecabile eventualità, abbia a generalizzarsi.

È quindi questo il nostro compito, ed in esso si muove la consapevolezza del dramma umano e storico che sta dietro le passioni e gli ideali; e la necessità di una costante azione che richiami alla ragione e richiami ognuno dei popoli del medio oriente al sentimento del comune destino, se essi vogliono avere davanti a sé una prospettiva di vita civile e libera.

Sulla guerra del Vietnam, il Consiglio di sicurezza dell'ONU non ha avuto veste per intervenire direttamente; ha svolto invece un'azione di larga portata il suo segretario generale U Thant con ripetute e coraggiose iniziative volte ad ottenere una *descalation* dei bombardamenti americani sul Vietnam del nord e delle operazioni militari nel Vietnam del sud. Una volta tanto, onorevoli colleghi, un profeta disarmato ha visto accolto il proprio appello con la decisione presa il 31 ottobre scorso dal presidente Johnson di sospendere i bombardamenti americani nel Vietnam settentrionale e di iniziare trattative dirette tra le parti a Parigi con il loro attuale allargamento alla rappresentanza del Vietcong.

Tutte le iniziative del segretario generale dell'ONU hanno avuto il consenso italiano; noto è lo sforzo compiuto dalla nostra diplomazia a Saigon e con Hanoi, per annodare i fili di una presa di contatto tra le parti. Ora l'avvio è dato in una maniera che tutto fa ritenere irreversibile; salutiamo quindi la ripresa, anzi il nuovo effettivo inizio della conferenza di Parigi come un progresso essenziale verso la pace, come una conferma del costante nostro riferimento alla necessità di una soluzione politica del conflitto, nell'impossibilità di una sua soluzione militare.

Infine, onorevoli colleghi, nell'Africa australe (Sud Africa, sud ovest africano, colonie portoghesi, Rhodesia del sud), teatro di una iniqua lotta razziale dei bianchi contro la maggioranza delle popolazioni africane, il Consiglio di sicurezza è ricorso, contro la Rho-

desia, al mezzo delle sanzioni economiche obbligatorie, senza avere ancora raggiunto i risultati voluti a causa delle troppe ed a volte scandalose evasioni, ma aprendo tuttavia una prospettiva che potrà offrire una alternativa alle popolazioni di colore.

Tragico è uno dei conflitti dell'epoca presente, quello che con la guerra civile oppone la Nigeria al Biafra; si è parlato di genocidio delle popolazioni ibo, e ne ha parlato testé l'onorevole Fracanzani. La notizia è stata smentita dalla commissione internazionale che si è recata sul posto; quello che non è stato, e non può essere smentito, riguarda le proporzioni del massacro, e la morte per fame di migliaia di bambini ibo, la cui immagine scheletrica è per tutti una rampogna. Ci si è chiesto che cosa il Governo abbia fatto e faccia; abbiamo concorso, onorevoli colleghi, all'invio di soccorsi, ci siamo astenuti dall'alimentare il solo mercato prospero, quello delle armi, e abbiamo stigmatizzato quanti lo hanno fatto e lo fanno; siamo intervenuti a Lagos anche in occasione delle recenti feste per una tregua di armi e per una soluzione negoziata; ci siamo rivolti al segretario generale dell'ONU perché impieghi tutta l'autorità morale dell'organizzazione ai fini del ristabilimento della pace; abbiamo appoggiato le pressioni su Londra e in ogni sede per un intervento presso i contendenti. Purtroppo tutto fa ritenere che interessi estranei si sovrappongono in quella regione del mondo agli originari contrasti africani.

Né l'Organizzazione degli Stati africani, né gli Stati che riconoscono il Biafra hanno infine ritenuto utile di portare dinnanzi all'ONU il problema. Insisteremo per parte nostra. Bisogna intanto aiutare le popolazioni ibo, strappare alla morte i loro bambini, accentuare la pressione dell'opinione pubblica per una tregua di armi che sia il preludio di una pacifica soluzione.

Onorevoli colleghi, so bene che molti sono inclini a dire che tutto quello che l'ONU fa è poco e può poco. Ma dove l'ONU non è riuscita, c'è forse qualcun altro che poteva riuscire?

La verità è che una vera e più grande crisi si aprirebbe nel mondo se l'ONU dovesse entrare in una fase di disfacimento pari a quella che colpì la società delle nazioni tra gli anni 1935 e 1939. Adesso come allora il vuoto che si creerebbe sarebbe occupato dalle armi. C'è dunque per tutti e per ciascuno una sola cosa da fare: concorrere a rafforzare l'ONU, accrescerne l'autorità e la forza di irradiazione, attuare la universalizzazione delle sue strut-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

ture, affrontando in termini nuovi il problema del seggio cinese.

Onorevoli colleghi, un problema cinese esiste anche per noi, anche nell'ambito delle relazioni bilaterali. Negli ultimi anni la posizione italiana rispetto alla Repubblica popolare cinese è stata quella di rispondere affermativamente al quesito se la Cina popolare dovesse essere riconosciuta e di lasciare aperto il problema del « quando » e del « come », stabilendo intanto relazioni commerciali e aprendo un ufficio dell'ICE a Pechino, mentre i cinesi ne aprivano uno analogo a Roma. Ritengo che il momento del « quando » sia venuto e appena possibile riferirò al Parlamento sul « come », nella fiducia che questo problema possa essere risolto.

Onorevoli colleghi, presentandosi al Parlamento, il Governo ha detto che esso considera il patto atlantico, nella sua interpretazione difensiva e geograficamente delimitata, il fattore essenziale della sicurezza del paese, ne accetta gli obblighi e intende svolgerli nel contesto di una politica generale volta a creare e a consolidare condizioni di sviluppo pacifico nelle relazioni internazionali, tali da fare dei blocchi un fattore di equilibrio e non di rottura, così da avviarli al loro superamento.

Negli ultimi anni, e soprattutto nel 1968, il quadro politico internazionale ha subito notevoli alterazioni. Vi hanno concorso i conflitti locali dei quali abbiamo parlato: quello del Vietnam, quello scoppiato nel cuore stesso dell'Europa con l'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia e con la rivendicazione da parte di Mosca di un incondizionato diritto di intervento militare nei paesi associati nel patto di Varsavia. Vi ha concorso lo stesso conflitto del medio oriente nella misura in cui in esso sono impegnate le grandi potenze.

Si ha così la prova provata che la pace è un tutto indivisibile; la sua alterazione in una regione, magari la più periferica, si ripercuote a catena in un processo che può diventare incontrollabile.

Da questo punto di vista i due blocchi in cui è diviso il mondo e in cui è, in particolare, divisa l'Europa, hanno risentito fortemente il peso dei conflitti locali dei quali abbiamo parlato, ma li hanno nel medesimo tempo contenuti impedendo una loro espansione e generalizzazione.

La politica della distensione è stata sottoposta a difficili prove; ma è importante constatare che non è stata travolta o annientata. E sotto questo aspetto è caratteristico il fatto che dopo Praga il Consiglio atlantico del 15-16 novembre, anche se ha rettificato le posizioni

aperte ed innovatrici prese nella precedente riunione del 24 e 25 giugno, anche se ha dovuto rafforzare i suoi dispositivi militari, tuttavia lo ha fatto ribadendo testualmente che « l'obiettivo politico conforme ai valori occidentali rimane quello di stabilire tra l'est e l'ovest delle relazioni sicure, pacifiche e mutualmente vantaggiose e che la ricerca della pace esige degli sforzi costanti per risolvere i problemi fondamentali che separano l'est dall'ovest ».

Si è avuta così la riconferma, anche nel momento di una crisi di cui era difficile prevedere gli sviluppi, dell'impegno di un'azione per risolvere i problemi che separano i due blocchi: e pare a me che questo sia il segno più promettente sotto il quale si è aperto l'anno 1969.

Noi accogliamo questo auspicio. Ci impegnamo a tener fede al metodo della distensione, a non esasperare alcun motivo di contrasto, a svolgere il filo conduttore di una organica politica di pace, sia all'interno dell'alleanza atlantica sia fuori, nei rapporti bilaterali come in quelli multilaterali, nelle relazioni con i paesi non impegnati e, in generale, con quelli del terzo mondo, nell'azione per il disarmo che sta per riprendere il suo, purtroppo assai lento, corso alla conferenza di Ginevra, nel rispetto dei principî di libertà, dell'uomo e degli uomini, e di indipendenza ed autonomia delle nazioni, che sono i fondamenti della vita civile e non devono soltanto essere scritti nei preamboli di patti ed accordi internazionali (si tratti dell'alleanza atlantica o del trattato di non proliferazione), ma devono essere in ogni momento e da tutti rispettati.

Un mondo senza principî sarebbe rapidamente un mondo in balia della sola nozione della forza. Ciò vale per ogni singola nazione e deve valere per l'alleanza atlantica, la quale è interessata ad impegnare tutti gli Stati membri e, nelle circostanze attuali, in primo luogo la Grecia, a rispettare i principî di libertà e di democrazia sanciti dal patto comunitario.

Onorevoli colleghi, eccomi a quello che per noi è il problema dei problemi: il problema dell'Europa unificata. Una Europa democratica che costituisca la propria unità meditatamente, un passo alla volta, ma con continuità, fino a raggiungere la meta di una comunità federale dei suoi popoli liberi, costituisce e continuerà a costituire il tema fondamentale della nostra politica estera, sia perché tutti i nostri più profondi interessi materiali e ideali trovano il loro naturale so-

disfacimento in questo avvenire, sia perché l'Europa può assicurare la propria indipendenza ed autonomia e contribuire alla pace, al progresso e alla solidarietà di tutta l'umanità, solo se riesce essa stessa ad unirsi.

Questa politica esige insieme attenzione, tenacia, immaginazione poiché quel che è stato fatto finora è poco e potrebbe andare perduto e quel che resta da fare è molto e incontra grandi ostacoli. Fare l'Europa non è un impegno per i prossimi mesi, è un impegno per il prossimo avvenire e perciò anche i piccoli passi e le lunghe attese non devono mai far perdere di vista la direzione del cammino.

Il capitolo iniziale di questa politica è costituito dalla Comunità economica nella quale il paese è impegnato tutto intero. L'unione doganale, la politica agricola comune, la libera circolazione della manodopera, per non citare che le più importanti realizzazioni, nonché le altre politiche comuni che si stanno elaborando: la politica dell'energia, dei trasporti, la politica commerciale, l'armonizzazione fiscale, e così via, hanno richiesto e richiederanno un impegno forte e crescente da parte di tutta la nostra società. I nostri lavoratori e i nostri operatori economici hanno saputo affrontare questa sfida con un successo tale da porre oggi l'Italia ai primi posti fra tutti i paesi della Comunità per il ritmo di sviluppo della sua economia. Il Parlamento non ignora però che le Comunità si trovano in una situazione assai critica. Da una parte il passaggio dall'unione doganale a una vera e propria unione economica esige un rafforzamento delle istituzioni comunitarie e in particolare della Commissione che prepara i regolamenti e veglia alla loro esecuzione, e del Parlamento europeo che dovrebbe controllare la Commissione; dall'altra parte non è concepibile l'impianto di una politica economica europea la quale tenga fuori la Gran Bretagna e gli altri tre paesi nordici che hanno chiesto di entrare nel mercato comune: Norvegia, Danimarca e Irlanda.

Da tempo il governo francese continua ad opporsi alla creazione di istituzioni sovranazionali, al rafforzamento ed alla democratizzazione delle istituzioni comunitarie, all'ingresso dell'Inghilterra nella Comunità.

Noi siamo persuasi, onorevoli colleghi, che questo triplice rifiuto è contrario all'interesse dell'Europa e della stessa Francia, e confidiamo che il governo di Parigi finirà per rendersene conto. Per parte nostra continueremo a cooperare attivamente e volenterosamente

allo sviluppo della Comunità, ma ci opporremo fermamente a qualsiasi tentativo di introdurre misure che tendano a rendere più difficile l'ingresso inglese, il giorno in cui l'ostacolo attuale sarà caduto, o che tendano a svuotare del loro contenuto le istituzioni comunitarie.

In particolare troviamo assai discutibili i cosiddetti *arrangements* commerciali con l'Inghilterra, se essi sono concepiti come un surrogato all'adesione. L'Italia è disposta a prendere in considerazione solo quegli « *arrangiamenti* » che esprimano in termini diversi il concetto di un periodo di transizione, che cioè, una volta realizzati e a scadenze prestabilite, portino alla piena adesione dei paesi candidati.

L'esigenza dell'unità europea non si esaurisce nell'unità economica. I paesi democratici d'Europa hanno bisogno di una vera e propria comunità politica, non solo per portare avanti la politica economica comune, ma anche per promuovere una politica estera che dia voce, volto e forza all'Europa rispetto al resto del mondo.

Noi ci proponiamo di presentare al prossimo Consiglio dei ministri dell'UEO un progetto di consultazione obbligatoria fra gli Stati membri prima di prendere decisioni in determinati settori di politica estera.

Se la nostra proposta dovesse arenarsi di fronte a rinnovati rifiuti, non ci lasceremo scoraggiare e cercheremo mezzi più adeguati. L'Italia ha lasciato dietro di sé l'amara esperienza del nazionalismo ed è decisa a non tornarci. Essa farà il possibile perché anche gli altri popoli d'Europa non ci tornino.

Onorevoli colleghi, il 20 gennaio scorso un fatto di importanza mondiale si è verificato negli Stati Uniti con il passaggio dei poteri dal presidente uscente Johnson al nuovo presidente Nixon e dalla amministrazione democratica a quella repubblicana. L'avvenimento avrà le più larghe ripercussioni mondiali per quella che sarà l'azione del nuovo presidente. Senza pretendere di nulla anticipare, credo che possiamo accogliere con viva soddisfazione due delle affermazioni del nuovo presidente contenute nel discorso di insediamento rivolto al popolo americano e indirettamente a tutti i popoli: l'affermazione che « dopo un periodo di confronto stiamo entrando in un'era di negoziati », e l'altra che l'America è alla ricerca di « un mondo aperto, aperto alle idee, aperto allo scambio di persone e di merci, un mondo in cui nessun popolo grande e piccolo dovrà vivere in adirato isolamento ».

Auspichiamo anche noi, onorevoli colleghi, che l'era dei confronti sul piano della forza sia passata per lasciare posto a quella dei negoziati; auspichiamo anche noi un mondo aperto alle idee ed agli scambi. Ci ispireremo ad uno spirito di larga apertura nelle relazioni bilaterali e in quelle multilaterali con i paesi alleati, con quelli che appartengono ad un diverso sistema di alleanze, con i paesi neutrali e non impegnati (la vicina Jugoslavia in primo luogo), con le nazioni e i popoli dell'Africa e del terzo mondo, al cui sviluppo economico ci proponiamo di contribuire in maniera sempre più efficace, con l'America latina in un consapevole apporto allo sforzo dei suoi popoli verso più alte mete di vita sociale e civile.

Aperti continueremo ad essere con i nostri vicini, con i quali non abbiamo in genere motivi di controversia. Soltanto con l'Austria è in atto ancora la lunga trattativa circa l'interpretazione dell'accordo De Gasperi-Grüber. Si tratta di una trattativa ormai prossima alla soluzione sul piano tecnico e che sul piano politico è stata avvelenata da una attività terroristica diretta non solo contro di noi, ma contro la stessa Austria ed in particolare contro le popolazioni altoatesine, le quali sanno di poter contare da parte del Governo e del Parlamento sulla più aperta interpretazione del diritto all'autonomo sviluppo dei cittadini italiani di lingua tedesca in quella regione.

L'onorevole Cantalupo ha espresso la preoccupazione legittima che le misure da prendere nei confronti di una regione italiana possano essere l'opera di altre forze e di altri poteri che non siano il Governo ed il Parlamento italiano. Ebbene, le decisioni le prenderanno il Governo ed il Parlamento.

L'onorevole Almirante mi ha posto dei quesiti ai quali ho per il momento una sola risposta da dare: concluse che siano le trattative sul piano tecnico, il Consiglio dei ministri ed il Parlamento si assumeranno le loro responsabilità nella piena, completa ed esclusiva conoscenza di tutti i dati del problema.

Onorevoli colleghi, so che temi importanti come quelli della politica di sostegno all'emigrazione nei suoi riflessi economici, sociali, educativi, quello dello sviluppo delle nostre relazioni culturali con l'estero, quello infine dell'attuazione della legge sul nuovo ordinamento dell'Amministrazione avrebbero meritato un'ampia trattazione. La si farà nelle discussioni in sede di Commissione e poi, se necessario, nell'aula; la si farà avendo presente l'importanza dei problemi.

L'onorevole Pigni e l'onorevole Storchi hanno sottolineato alcuni aspetti della situazione dell'emigrazione e degli emigranti. Ebbene, io assicuro loro che ai problemi che hanno posto, ai quesiti che hanno formulato daremo la più completa e leale risposta, esaminando prima questi problemi in sede di Commissione, facendo giudice la Camera, il Parlamento delle misure da prendere.

Non mi resta che ringraziare l'onorevole relatore per il parere della Commissione esteri, che ha efficacemente illustrato i principali aspetti amministrativi e contabili dello stato di previsione, facilitando il mio compito. Non mi resta che ringraziare gli onorevoli deputati che sono intervenuti nella discussione per l'apporto che hanno arrecato all'esame della politica internazionale.

Onorevoli colleghi, ho per parte mia cercato di analizzare, o meglio, di indicare i più importanti problemi della nostra politica estera; li ho localizzati particolarmente nell'azione che svolgiamo nei grandi organismi mondiali ed europei dai quali dipende in larga misura se nei prossimi anni il mondo vivrà in pace o in guerra, dai quali dipende, cioè, se la vita umana abbia ancora un senso e una portata. Che cosa varrebbe, infatti, accanirsi, come facciamo giustamente, nel lavoro creativo, che cosa varrebbe ricercare vie, metodi, mezzi nuovi per il progresso civile, economico e sociale se tutto dovesse soccombere nell'immensa catastrofe di una guerra nucleare? Quanto di incertezza nasce nella contestazione giovanile che aggredisce non solo i costumi di una società in declino, ma anche valori che sono una conquista permanente dell'umanità? Quanto nasce dal senso di insicurezza e di raccapriccio che tiene i popoli e le giovani generazioni al limite tra pace e guerra? La pace è quindi il principio e la fine di ogni cosa. Né io farò professione di ottimismo o di pessimismo. Non di ottimismo, perché in esso c'è sempre il rischio di una sottovalutazione delle difficoltà; non di pessimismo, perché esso conduce sovente alla rassegnazione. Una cosa sola desidero dire alla Camera e per mezzo della Camera al paese: che tutta l'azione del Governo e, per quanto mi concerne, quest'ultima mia fatica vogliono essere interamente dirette alla salvaguardia della pace per noi e per tutti. (*Vivi applausi a sinistra e al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Avverto che la mozione Fracanzani sarà votata, ove il presentatore vi insisterà, prima della votazione del bilancio. Onorevole Fracanzani, resta inteso che in

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

quella sede ella potrà chiedere la parola per dichiarazione di voto e al tempo stesso per replicare.

FRACANZANI. La ringrazio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo agli iscritti a parlare sulla politica economica.

È iscritto a parlare l'onorevole Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo arrivati al « girone » finale di questa discussione sul bilancio, della quale si è detto — e non senza fondamento — che ha dato luogo ad un vero e proprio « spreco oratorio », che si è risolto in una lunga e non sempre utile « parata ». Sono parole dell'onorevole Caprara.

Noi repubblicani non abbiamo partecipato finora alla « parata » e non possiamo quindi ritenerci, almeno fino a questo momento, colpevoli di spreco oratorio. Sono il primo e l'unico deputato del nostro gruppo che interviene in questa discussione. Il nostro gruppo ha deciso, appunto, di limitare a questo mio intervento la sua partecipazione al dibattito sul bilancio.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

COMPAGNA. Non solo: abbiamo detto e ripetuto che il dibattito sul bilancio dovrebbe ridursi ad una stringata discussione economico-finanziaria di carattere generale, da esaurirsi in 3-4 giorni; e che, comunque, questa discussione non dovrebbe diluirsi e frantumarsi, come si è diluita e come si è frantumata, in contraddizione con lo spirito che indusse i legislatori che ci hanno preceduto ad unificare i vari disegni di legge sui bilanci di ogni Ministero in un solo disegno di legge e quindi a sollecitare dal Parlamento non un esame minuzioso dell'andamento di ogni ramo dell'amministrazione, ma una discussione quanto più ariosa possibile sul problema generale del bilancio, sui problemi dell'equilibrio economico e finanziario.

Siamo d'accordo con l'onorevole Caprara: anche questo è un problema di funzionalità e di efficacia dell'attività parlamentare come lo sono quelli delle riforme regolamentari che noi repubblicani abbiamo chiesto e sollecitato, che continuiamo a chiedere e a sollecitare, e della cui urgenza non sembra che i colleghi dell'opposizione siano altrettanto convinti di quanto lo siamo noi.

D'altra parte, noi siamo stati anche pronti ad innestare sulla proposta comunista di accorciamento dei tempi di questa discussione, una nostra proposta: utilizzare i giorni di lavoro parlamentare che un accorciamento della discussione sul bilancio avrebbe consentito di guadagnare, per passare all'esame della Camera la delega al Governo per la riforma del codice di procedura penale.

Forse, onorevoli colleghi, non abbiamo guadagnato tanti giorni quanti sarebbe stato auspicabile guadagnarne, ma dobbiamo anche riconoscere che, se la questione non fosse stata sollevata, avremmo probabilmente perduto altri giorni.

Comunque sia, restano valide tutte le ragioni che abbiamo addotto a sostegno della proposta di portare al più presto in aula la delega per la riforma del codice di procedura penale.

Detto questo, e ribadito quindi il nostro impegno perché la discussione sul bilancio sia nel futuro più conforme di quanto non sia stata quest'anno all'esigenza di sveltirne i tempi, limitando lo « spreco oratorio » ed evitando la frantumazione degli interventi, vorrei adeguarmi per così dire alle esigenze del « copione », il quale prevede che il girone finale della discussione sul bilancio sia riservato agli oratori che vogliono discutere della politica economica. E naturalmente (appreziate, onorevoli colleghi, la cattivante autoironia di questo avverbio) vorrei dedicare il mio intervento al Mezzogiorno o, meglio, all'esame del grado di coerenza meridionalista di una politica economica che si dice debba essere diretta a correggere lo squilibrio fra le « due Italie ».

Prenderò le mosse, com'è doveroso, dalla relazione dell'onorevole Isgrò. Giustamente l'onorevole Isgrò nella sua relazione sulla spesa ha voluto richiamare l'attenzione del Parlamento sul fatto che lo sviluppo economico italiano non riesce ancora a recuperare l'importante potenziale di risorse e di domanda interna disponibile nelle regioni meridionali. E, altrettanto giustamente l'onorevole Isgrò ha fatto discendere questa sua considerazione dalla documentata e ribadita constatazione di una incapacità del nostro sistema economico a garantire un adeguato flusso di investimenti, tale da garantire a sua volta un crescente impiego di manodopera.

Parliamo dunque di questi investimenti, del ritmo, del volume, della distribuzione settoriale e territoriale degli investimenti; e parliamone in relazione all'esigenza di recuperare, nell'interesse di tutto il paese, ai

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

fini dello sviluppo economico e civile del paese, il potenziale di risorse e di domanda interna disponibile nel Mezzogiorno.

Consentitemi, onorevoli colleghi, di concedermi anche un'autocitazione. Il 3 ottobre, intervenendo nella discussione sul cosiddetto « decretone », ebbi occasione di affermare che, « se è fondata la nostra preoccupazione per il rallentamento intervenuto durante la prima metà del 1968 nella ripresa degli investimenti e se è fondata l'altra nostra preoccupazione per il troppo limitato numero di nuovi posti di lavoro che siamo riusciti a creare nelle attività extraagricole, è appena necessario rilevare che si tratta di preoccupazioni la cui intensità è certamente maggiore per il Mezzogiorno di quanto non lo sia per l'Italia centro-settentrionale »: perché soprattutto nel Mezzogiorno risulta insufficiente il volume degli investimenti ed il ritmo di aumento dei nuovi posti di lavoro, perché nel Mezzogiorno gli investimenti e i posti di lavoro non sono cresciuti come sarebbero dovuti crescere e perché gli uni e gli altri, gli investimenti e i nuovi posti di lavoro, non hanno raggiunto quelle percentuali che secondo il programma avrebbero dovuto raggiungere nel 1966 e nel 1967.

Abbiamo avuto nel biennio 1964-1965 la caduta degli investimenti; poi abbiamo avuto un accenno di ripresa degli investimenti nel 1966 ed una più marcata ripresa degli investimenti nel 1967. Ma nella prima parte del 1968 è intervenuto, più o meno inatteso, un ristagno degli investimenti in impianti, macchinari, mezzi di trasporto, segno di quello che è stato chiamato un « impallidimento » della congiuntura.

Allora, confermata la preoccupazione per l'inadeguato volume ed il troppo lento ritmo degli investimenti, si è accentuata la preoccupazione per lo scarto che si era già manifestato e che rischia di aggravarsi: lo scarto tra la realtà e le previsioni del programma per quanto riguarda i nuovi posti di lavoro nelle attività extragricole. L'onorevole Isgrò obiettivamente riferisce di questo scarto nella sua relazione. Secondo le previsioni del programma quinquennale, avremmo dovuto creare nei primi due anni della sua applicazione 560 mila nuovi posti di lavoro nelle attività extraagricole per sistemare stabilmente e degnamente non solo 320 mila giovani in cerca di prima occupazione, ma anche i 240 mila lavoratori che si prevedeva avrebbero in questi due anni (1966 e 1967) abbandonato le loro precarie attività agricole.

Sennonché, la previsione relativa all'esodo rurale era sbagliata per difetto. I lavoratori che nel 1966 e nel 1967 hanno abbandonato le loro precarie attività agricole, per cercare un'occupazione stabile nelle attività extraagricole, sono stati niente di meno che 400 mila e non 240 mila. D'altra parte, i posti di lavoro che siamo riusciti a creare nelle attività extragricole sono stati appena 280 mila e non 560 mila. Rispetto agli obiettivi del programma quinquennale, registriamo quindi nei primi due anni, e malgrado la relativamente marcata ripresa degli investimenti nel 1967, un sensibile ritardo, misurabile *grosso modo* nel dato dei 440 mila posti di lavoro in più da creare negli anni successivi al 1967: gli altri 280 mila che si credeva di poter creare nel 1966-67, ma che non si sono potuti creare; i 160 mila che sono necessari per occupare quei lavoratori che hanno abbandonato l'agricoltura in una misura superiore a quella supposta (280 mila più 160 mila fa appunto una cifra di 440 mila).

Vedremo, appena possibile, se gli ultimi dati relativi alla seconda metà del 1968 ci consentiranno di misurare un ritardo più grave o meno grave: sembra che possa essere un ritardo meno grave, se è vero che la domanda interna si è oggi tonificata, sia per gli investimenti sia per i consumi, stando almeno alle affermazioni dell'onorevole Colombo a Garmisch, il quale ha aggiunto che per il 1969 si può prevedere di creare 300 mila nuovi posti di lavoro, cioè più del doppio dei 140 mila che costituiscono la media del biennio 1966-67. Auguriamoci allora che questo traguardo sia raggiungibile, magari che sia superabile; ma intanto fermiamoci alla constatazione dello scostamento negativo dagli obiettivi del programma sia per quanto riguarda gli investimenti sia per quanto riguarda l'occupazione.

Io mi domando e vi domando, onorevoli colleghi: è vero o non è vero che l'allontanamento negativo dagli obiettivi del programma, sia per quanto riguarda gli investimenti sia per quanto riguarda l'occupazione, è assai più marcato nel Mezzogiorno, investe drammaticamente la condizione del Mezzogiorno, pone perentoriamente il problema del ritardo del Mezzogiorno? È vero o non è vero che l'impegno nel Mezzogiorno e per il Mezzogiorno allo stato attuale delle cose risulta tale, sia quantitativamente sia qualitativamente, da non consentire di avvicinare quegli obiettivi di sviluppo equilibrato che correttamente il programma naziona-

le ha fissato? È vero o non è vero che il paragrafo 17 del programma economico nazionale afferma che nel quinquennio 1966-1970 si dovrebbe localizzare nel Mezzogiorno oltre il 40 per cento del totale nazionale degli investimenti lordi fissi, mentre oggi noi constatiamo che la percentuale degli investimenti nel Mezzogiorno, rispetto agli investimenti in tutto il paese, è aumentata soltanto dal 24,3 per cento nel 1961 al 27,7 per cento nel 1962? Tale percentuale risulta cioè di poco superiore a quella del 1961, ma di molto inferiore a quella indicata dal già citato paragrafo 17 del programma.

E allora, onorevoli colleghi, se tutto questo è vero — e lo è — diciamo pure, come tutti vanno dicendo, che è necessario aumentare il volume degli investimenti, creare le condizioni per accelerare l'attuazione dei programmi pluriennali di spesa pubblica, per un rilancio efficace degli investimenti privati.

Diciamo questo, ma aggiungiamo subito che, se ci si vuole avvicinare agli obiettivi fissati dal programma, è necessario promuovere nel Mezzogiorno più investimenti di quanti se ne promuovano nel nord. E consentitemi, a questo proposito, di richiamare la vostra attenzione su un dato che vi è certamente noto, e che, forse, è anch'esso sbagliato per difetto; si dice che i due terzi dell'offerta di lavoro provengano oggi dal Mezzogiorno. E questo dato già conferma la maggiore rilevanza che il problema della disoccupazione presenta nelle regioni meridionali. Ma temo che si tratti di più dei due terzi, e che le riserve di manodopera disponibili nel paese siano stivate nel Mezzogiorno, soprattutto lì. Temo che queste riserve, come già è avvenuto negli anni del « miracolo economico », possano essere dilapidate per il Mezzogiorno; temo, cioè, che la loro utilizzazione, mediante l'emigrazione dal Mezzogiorno, possa prevalere sulla loro utilizzazione mediante l'industrializzazione delle regioni meridionali.

Mi ha colpito in questi giorni quanto mi è capitato di leggere in una corrispondenza pubblicata dal *Corriere della sera*: una corrispondenza di Mario Cervi dal Friuli, incentrata su un'intervista all'industriale Zanussi. Zanussi ha detto a Mario Cervi: « Le nostre maggiori difficoltà consistono oggi nella scarsità di manodopera; il gruppo Zanussi, che ha 14 mila dipendenti (erano 1200 nel 1957), preleva le maestranze della *Rex* in comuni che distano fino a 50 chilometri da Pordenone. Ora abbiamo bisogno di altri mille operai, e non riusciamo a trovarli nei paesi vicini a Pordenone ».

Neanche in Carnia, mi domando io, neanche tra gli emigrati del Friuli, e della Carnia stessa, che sono molti e che potrebbero essere interessati a rientrare? Pare di no; e forse è anche, e magari soprattutto, una questione di misura della retribuzione: questo me lo ha suggerito l'onorevole Lepre, con il quale ho avuto uno scambio di impressioni a questo riguardo. Comunque sia, Zanussi finisce con l'enunciare per la *Rex* questa alternativa: « O noi troviamo il modo di reclutare manodopera, e portarla a Pordenone, oppure dovremo spostare, almeno in parte, i nostri stabilimenti e portarli là dove c'è disponibilità di manodopera ». A questo punto, prendendo alla lettera l'intervista con l'industriale Zanussi, ci si potrebbe domandare, come io faccio, se ci si debba rallegrare perché si riscontrano le condizioni per la dislocazione di nuovi stabilimenti nel Mezzogiorno, dove c'è disponibilità di manodopera, quando altrove, anche in una zona depressa del nord come il Friuli, sembra che non ve ne sia; oppure se ci si debba preoccupare, in quanto l'alternativa enunciata dall'industriale Zanussi potrebbe essere ancora una volta risolta reclutando nel Mezzogiorno la manodopera da occupare fuori del Mezzogiorno.

Un fatto è certo, però. Quale che sia la consistenza o il numero di questi casi, casi come questo che ho citato, dopo averlo dedotto da una corrispondenza di giornale, sollevano ancora una volta il problema della politica industriale come politica di localizzazione delle attività industriali.

Da anni, noi, impegnati nelle battaglie meridionalistiche, andiamo affermando che la politica di localizzazione degli investimenti in generale e degli investimenti industriali in particolare è il banco di prova della politica di piano. Vorrei che su questa nostra affermazione, che ho qui ribadito, riflettesse l'onorevole Preti, ministro del bilancio. Ci si è domandati più volte, d'altra parte, a quale strumentazione si potesse ricorrere per influire più incisivamente sulle scelte aziendali di localizzazione dei nuovi investimenti e per sollecitare, se non addirittura per imporre, scelte conformi agli obiettivi meridionalistici fissati dal programma.

Vi è anzitutto la questione di rimettere ordine nel sistema degli incentivi. Vorrei raccomandare questo tema anche all'onorevole Taviani, presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Gli incentivi sono una condizione necessaria, anche se non sufficiente, dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Ma l'attuale sistema degli incentivi

risulta troppo indiscriminatamente diffuso e disordinato. Fino a che punto si può parlare oggi, sempre e comunque, di un grado di convenienza maggiore a localizzare investimenti industriali nel Mezzogiorno piuttosto che in altre aree considerate depresse anche se a pochi chilometri da Torino o da Milano, oppure anche non considerate depresse e tuttavia in qualche forma indiretta anch'esse agevolate, pur presentando problemi di disoccupazione assai meno gravi di quelli che presentano nel loro complesso le regioni del Mezzogiorno?

Io credo, onorevoli colleghi, che noi dobbiamo riesaminare tutto il sistema degli incentivi oggi in vigore, per semplificarlo, perfezionarlo, razionalizzarlo. Comunque, nel sistema degli incentivi deve essere introdotto un evidente ed eloquente grado di maggiore convenienza a localizzare gli investimenti industriali nel Mezzogiorno; un grado di convenienza tale da risultare « comparativamente » persuasivo nei confronti dei destinatari delle agevolazioni.

La manovra degli incentivi, e quindi la manovrabilità del sistema degli incentivi, è l'indispensabile condizione della contrattazione programmata.

Si è parlato molto, alla fine della quarta legislatura, della contrattazione programmata e da alcuni se ne è parlato anche incautamente, come di una ricetta nuova, addirittura miracolosa, a lungo cercata e finalmente trovata. In realtà la contrattazione programmata è un aggiornamento della formula francese cui Jean Monnet, fin dall'ultimo dopoguerra, impose il nome di « concertazione », di « economia concertata ». Noi vi siamo arrivati in ritardo, ma opportunamente, molto opportunamente, abbiamo preferito il termine di « contrattazione » per sottintendere una più ferma intenzione di volontà politica da parte dei pubblici poteri. Mediante l'aggettivo, « programmata », abbiamo poi cercato di identificare le finalità della contrattazione con quelle del programma.

Io non cambierei il nome a questa formula, come mi sembra abbia suggerito l'onorevole Preti. E comunque, la volontà politica sottintesa nel termine « contrattazione » non deve rimanere sottintesa e le finalità espresse nell'aggettivo « programmata » non devono essere disattese.

Noi dobbiamo ora pervenire rapidamente alla istituzionalizzazione e alla generalizzazione del metodo della contrattazione programmata, la quale, ripeto, non è una ricetta miracolosa, ma può riuscire utile come una

corretta metodologia di coordinamento fra i programmi di intervento pubblico ed i programmi di investimento delle grandi aziende; coordinamento al fine della tanto auspicata diversificazione settoriale e territoriale del nostro sistema industriale, il cui fronte risulta troppo ristretto.

Se noi riuscissimo, mediante la contrattazione programmata, a imporre una più rigorosa priorità meridionalista nella formulazione e nella attuazione dei programmi di investimento delle aziende a partecipazione statale, noi avremmo fatto un sensibile passo avanti. E un passo avanti anche più significativo potremmo fare se, mediante la contrattazione programmata, riuscissimo a condizionare in senso meridionalistico i programmi di investimento delle circa 110 aziende che vantano un capitale superiore ai 5 miliardi, cioè delle grandi imprese; ma meglio ancora se riuscissimo ad orientare verso localizzazioni meridionali non solo i grandi e medi progetti delle grandi imprese, ma anche i grandi e medi progetti di certe medie imprese.

Opportunamente si è pensato a questo proposito di ricorrere all'azione dello IASM, un istituto che ha seminato bene e comincia a raccogliere anche i frutti di quanto ha seminato, un istituto che merita fiducia e che vale la pena di rafforzare.

E ci sono anche, non dimentichiamolo, gli operatori esteri, gli investimenti in Italia di imprese non italiane che possono associarsi con quelle italiane. Proprio le imprese non italiane si sono, anzi, dimostrate negli anni scorsi forse meglio disposte di quelle italiane a cogliere le occasioni di investimenti create dalla politica meridionalista. Ma oggi, ad attirare gli investimenti stranieri, ci sono molte regioni europee in concorrenza con il Mezzogiorno, incentivate come e più del Mezzogiorno (Irlanda, Spagna, Grecia) oppure regioni con tradizioni industriali più antiche, più forti di quelle del Mezzogiorno (la stessa Ruhr, con i suoi problemi di riconversione industriale, si presenta oggi in concorrenza con il Mezzogiorno come area di richiamo degli investimenti industriali di imprese estere).

Comunque sia, è chiaro che per la industrializzazione del Mezzogiorno si deve fare appello a tutte le risorse imprenditoriali e tecniche che risultino disponibili, ovunque siano disponibili e senza discriminazione di nazionalità.

Ma il discorso principale che oggi si deve portare avanti in sede di contrattazione pro-

grammata non è soltanto il discorso sui protagonisti (che d'altra parte resterebbe un discorso incompleto se non si annoverassero in un ruolo primario anche i sindacati), quanto il discorso sui settori della industrializzazione del Mezzogiorno; il discorso su quella che può essere la più efficace politica di scelte settoriali, di priorità settoriali, di interrelazioni settoriali.

Ebbene, se questo è vero, c'è anzitutto un problema di riorganizzazione e razionalizzazione che riguarda i settori tradizionali delle attività industriali del Mezzogiorno. Pensate, per esempio, all'industria molitoria e della pastificazione. In questo settore i problemi sono per molti aspetti paragonabili a quelli dell'industria tessile, che abbiamo cercato di avviare a soluzione con una recente legge. Nel quadro di una formula come quella del fondo IMI-CIPE per la riorganizzazione di settori in crisi dell'attività industriale, noi possiamo avviare a soluzione i problemi dell'industria molitoria e della pastificazione, come di altre industrie tradizionali nel Mezzogiorno. Ma, ferma restando l'esigenza della riorganizzazione dei settori tradizionali, vi è una questione pregiudiziale da risolvere, per portare avanti il discorso sulle scelte settoriali più idonee ai fini della più rapida, intensa e coerente politica di industrializzazione del Mezzogiorno. È una questione sulla quale vorrei richiamare l'attenzione della Camera e del Governo, augurandomi che si pervenga a un chiarimento in tempo utile, per non compromettere in partenza le prospettive della contrattazione programmata.

Ieri, quando si trattava di contrastare l'Alfa-sud, c'era chi affermava che nel Mezzogiorno si debbono avviare solo attività di tipo nuovo, e non attività che risultassero già stabilizzate al nord. Oggi, per contrastare l'orientamento meridionalistico che si vuole dare allo sviluppo dell'elettronica, c'è chi afferma che nel Mezzogiorno si possano trasferire soltanto produzioni ormai stabilizzate, già affermate e sviluppate nel nord: l'industrializzazione del Mezzogiorno, insomma, dovrebbe essere estensione e prolungamento di quella del nord. E questo, magari, lo dicono quegli stessi che un anno e mezzo fa polemizzavano con l'onorevole Colombo, per esempio, a proposito delle industrie che si potevano fare o non si potevano fare nel Mezzogiorno, e dicevano che l'industria automobilistica non si sarebbe mai dovuta fare nel Mezzogiorno, mentre adesso dicono che solo le linee di produzione già stabilizzate possono essere trasferite nel Mezzogiorno.

Quanto alla diversificazione settoriale dell'industrializzazione italiana, ai settori nuovi dell'industrializzazione italiana, alle produzioni dalle quali l'Italia risulta assente o quasi assente, alle attività più strettamente legate alla ricerca scientifica e le cui prospettive di sviluppo risultano più rischiose, non è il caso — si dice da parte di costoro — di localizzarle nel Mezzogiorno, dove la tradizione industriale è debole, è incerta.

Da parte di coloro che più o meno esplicitamente sostengono queste tesi, non si ritiene cioè che produzioni nuove, produzioni di punta, come sul dirsi, possano qualificare e accelerare l'industrializzazione del Mezzogiorno, dove risulterebbero più rischiose di quanto già non lo siano, ma si ritiene che tali produzioni di punta debbano essere avviate nel nord, la cui tradizione industriale è antica e gloriosa, il cui ambiente industriale è certamente ben più maturo di quello ancora per tanti aspetti primitivo del Mezzogiorno.

Ora, anche noi riteniamo che ci siano produzioni ormai stabilizzate nel nord che possono essere trasferite o ampliate nel Mezzogiorno. L'abbiamo sostenuto risolutamente quando nella polemica per l'Alfa-sud dicemmo che, se nuove automobili si dovevano fabbricare in Italia, esse dovevano essere fabbricate nel Mezzogiorno. Ma l'industrializzazione del Mezzogiorno non deve essere soltanto, e neanche prevalentemente, estensione e prolungamento dell'industrializzazione del nord. Se si vuole che l'industrializzazione del Mezzogiorno proceda a un ritmo più rapido, risultati più intensa nel prossimo futuro di quanto non lo sia stata nel prossimo passato, è indispensabile che i settori nuovi dell'industrializzazione italiana si sviluppino nel Mezzogiorno; è indispensabile che le iniziative animate dall'intenzione di promuovere in Italia produzioni rispetto alle quali essa risulti ancora assente o quasi assente siano localizzate nei poli di sviluppo del Mezzogiorno.

Perché questo è indispensabile? Perché il contributo del Mezzogiorno alla formazione della produzione industriale del paese deve crescere più rapidamente, in proporzione, della quota di produzione industriale realizzata nel nord; e quindi è nel Mezzogiorno che devono essere localizzate, in una percentuale più rilevante che nel nord, le industrie più innovative, come suol dirsi, legate alla ricerca scientifica.

D'altra parte, dire che questo è indispensabile non significa dimostrare che è possibile. Io vorrei prevenire questa facile obie-

zione. A parte la considerazione che, se non fosse possibile e conveniente localizzare nel Mezzogiorno le industrie più innovative, ma soltanto le produzioni già stabilizzate, si restringerebbe di molto lo spazio per la realizzazione nel Mezzogiorno di quei blocchi integrati di investimento che, mediante la contrattazione programmata, si dice di essere impegnati a realizzare nel Mezzogiorno.

A parte questa considerazione io devo ricordare che si è parlato molto di un'industria aeronautica e di un'industria elettronica che potrebbero e dovrebbero affermarsi nel Mezzogiorno. Ebbene, se si ritiene ora che l'ambiente del Mezzogiorno non sia adeguatamente ricettivo per questi tipi di attività industriale e che sarebbe troppo rischioso voler avviare queste attività nel Mezzogiorno, e se si ritiene di conseguenza che l'aeronautica e l'elettronica meglio si addicono alle tradizioni ed all'ambiente del nord, allora si devono però spiegare anche le ragioni per le quali l'aeronautica francese ha uno dei suoi punti di forza negli stabilimenti di *Sud-aviation* a Tolosa, nei Bassi Pirenei, nel sud-ovest, dove cioè le tradizioni industriali sono più deboli e più incerte e l'ambiente industriale è meno maturo di quanto non sia nel nord e nell'est dell'esagono francese. Certo, ragioni strategiche consigliarono il decentramento nel sud-ovest di una buona parte dell'industria aeronautica; infatti, qui troviamo oggi non soltanto *Sud-aviation*, ma anche fabbriche di Dassault e di Bregnet. E queste fabbriche, decentrate per motivi strategici, sono cresciute bene e sane, hanno prodotto il *Caravelle* e stanno ora allestendo la cellula del *Concorde*.

Così, non dimentichiamo che l'elettronica francese ha creato uno dei suoi poli più interessanti in Provenza e non ha incontrato difficoltà, ma convenienze, a crearlo in questa regione meridionale e mediterranea che non poteva vantare precedenti illustri e comprovati requisiti di maturità e ricettività industriale.

Ma c'è di più, a confutazione della tesi di coloro che ritengono il Mezzogiorno privo dei requisiti di ricettività e maturità per le produzioni di punta, per l'aeronautica e l'elettronica. Nel Mezzogiorno ci sono già le teste di ponte e dell'aeronautica e dell'elettronica. Penso, per quanto riguarda l'aeronautica, ai recenti successi dell'AERFER sul mercato internazionale, ed anche all'episodio minore, e forse proprio per questo più significativo, della Partenavia che è cresciuta e sta crescendo. Per quanto concerne l'elettronica,

penso alle fabbriche di Santa Maria Capua Vetere, dell'Aquila, di Catania; sono fabbriche il cui fatturato cresce di anno in anno e la cui produzione tende a diversificarsi ed arricchirsi.

Credo pertanto di poter affermare che lo sviluppo nel Mezzogiorno dei settori nuovi dell'industrializzazione italiana è non solo indispensabile, ma anche possibile. D'altra parte, non dobbiamo limitare il discorso sui settori nuovi dell'industrializzazione all'aeronautica ed all'elettronica, ma dobbiamo estenderlo a tutte le attività industriali legate alla ricerca scientifica (industria nucleare — il caso di Rotondella è senz'altro positivo — e industrie biochimiche, meccanica di precisione ed altri comparti della moderna industria meccanica); e di conseguenza non dobbiamo limitare il discorso sulla politica delle localizzazioni nel Mezzogiorno agli stabilimenti industriali, ma dobbiamo inserire nella politica di localizzazione un orientamento meridionalistico anche per quanto riguarda le sedi della ricerca scientifica. Sappiamo che nei prossimi anni (e fin da ora) devono essere creati in Italia molti nuovi centri di ricerca scientifica, pura ed applicata; per iniziativa pubblica e, per quanto riguarda la ricerca applicata, anche per iniziativa privata, con il concorso di fondi pubblici. E sappiamo, d'altra parte, che oggi, e domani più di oggi, saranno i centri della ricerca scientifica a condizionare la distribuzione regionale dell'industrializzazione, perché i centri della ricerca scientifica diventeranno essi il principale fattore di richiamo delle attività industriali, per lo meno di certi tipi di attività industriale, innovative, che, a loro volta, sono e sempre più saranno fattori agglomerativi di altri tipi di attività industriali di base e manifatturiere.

Ora, il problema che si pone è questo: passare dalla fase primitiva ad una fase più matura del rapporto di localizzazione fra centri della ricerca scientifica e stabilimenti industriali; dalla fase primitiva nella quale i centri della ricerca scientifica tendono a localizzarsi vicino agli stabilimenti industriali, cioè nel nord, ad una fase più matura nella quale sono i centri di ricerca scientifica a richiamare intorno a sé gli stabilimenti industriali; la fase « californiana », insomma, del rapporto di localizzazione fra centri della ricerca scientifica e stabilimenti industriali. Ma io non voglio provocare le reazioni degli scettici e dei minimalisti, non voglio dare l'impressione di essere propenso a naufragare tra i sogni del pigro, evocando l'immagine

della strepitosa California del Pacifico; e preferisco quindi evocare le più domestiche immagini delle piccole californie europee, della Provenza e della Savoia-Delfinato, per esempio, dove, in località dotate di attributi turistici convenientemente valorizzati, sono stati insediati importanti centri di ricerca scientifica e dove sono state anche potenziate le istituzioni universitarie (pensate a Grenoble e ad Aix-en-Provence); e di conseguenza sono state attratte le industrie legate alla ricerca scientifica, onde queste regioni, cioè la Provenza e la Savoia-Delfinato, sono divenute le più dinamiche della Francia.

Per passare dalla fase primitiva a quella più matura del rapporto di localizzazione fra sedi della ricerca scientifica ed attività industriali, è necessario che la maggior parte dei centri di ricerca che stiamo per creare in Italia sia localizzata nel Mezzogiorno, così da attirare nel Mezzogiorno stesso le attività industriali. Se noi riusciremo a far questo, avremo modificato quella logica dei fattori agglomerativi dell'industrializzazione che si è risolta sempre a danno del Mezzogiorno; e avremo creato l'occasione di recuperare il ritardo accumulato dal Mezzogiorno durante il periodo paleotecnico della rivoluzione industriale. L'occasione scientifica del Mezzogiorno, potremmo dire, parafrasando Guido Dorso, che parlava di un'occasione storica del Mezzogiorno nel primo dopoguerra. Ma se non riusciremo a far questo; se i centri della ricerca scientifica saranno creati nel nord, o anche prevalentemente nel nord, noi avremo sciupato l'occasione scientifica del Mezzogiorno, l'occasione di correggere il divario tra nord e sud nella dotazione dei fattori agglomerativi, e avremo, credo, condannato il Mezzogiorno ad una nuova, irrimediabile, condizione di inferiorità. Questo è un argomento che deve essere tenuto presente in sede di contrattazione programmata, in sede di redazione del documento delle opzioni, di formulazione del cosiddetto « progetto 80 ». È un argomento sul quale mi permetto intanto di richiamare l'attenzione della Camera ed in particolare del ministro del bilancio, del presidente del comitato dei ministri per il Mezzogiorno, del ministro della ricerca scientifica, del ministro delle partecipazioni statali e, naturalmente, del Consiglio nazionale delle ricerche.

Abbiamo creato le aree di sviluppo industriale nel Mezzogiorno e dobbiamo creare le aree della ricerca scientifica nel Mezzogiorno; in quel Mezzogiorno ove non mancano località i cui attributi turistici possono essere con-

venientemente valorizzati come lo sono stati in Provenza, nella Savoia e nel Delfinato; in modo da poter offrire graditi insediamenti ai ricercatori ed alle loro famiglie. Gli attributi turistici sono, infatti, molto influenti ai fini delle scelte di localizzazione dei centri di ricerca scientifica e delle cosiddette « attività di punta », delle cosiddette « industrie pulite ». Uno studioso francese, Jean François Gravier, autore di un celebrato libro, *Paris et le désert français*, ha dimostrato che non solo negli Stati Uniti, ma anche in Europa proprio queste regioni qualificate da attributi turistici figurano fra quelle che negli ultimi decenni si sono rivelate più dinamiche.

Ho citato io stesso i casi della Provenza, della Savoia e del Delfinato; Gravier cita anche il caso della Cornovaglia. Perché queste regioni sono più dinamiche, mentre intanto declinano le regioni nere del carbone, il passo di Calais o il nord-est inglese? Siamo entrati nell'epoca delle « industrie pulite » dicevamo, delle industrie che cercano insediamenti vicini alle sedi della ricerca scientifica; ma proprio le regioni turistiche sono più idonee di altre ad attirare gli insediamenti e i quadri della ricerca scientifica, e di conseguenza i quadri delle attività di tipo nuovo e delle industrie di avanguardia, dove gli addetti portano più spesso il camice che non la tuta.

C'è quindi, per dirla con un'altra parafrasi, la parafrasi di una formula che è stata di moda, anche una via turistica dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Credo di averne indicato nelle grandi linee il tracciato. Auguriamoci che, in una futura riedizione dello studio di Gravier che ho citato, l'autore possa aggiungere anche l'esempio del nostro Mezzogiorno a quello della Provenza, della Savoia, del Delfinato e della Cornovaglia.

Per concludere, io vorrei comunque prendere atto di quanto ho appreso dalla stampa come anticipazione del « progetto 80 ». Ha riferito Fausto De Luca che, mentre sono sempre forti le tendenze ad abbandonare il Mezzogiorno al suo destino di zona marginale dell'Italia e dell'Europa, il « progetto 80 » propone invece che il secondo piano quinquennale promuova lo sviluppo nel Mezzogiorno di industrie nuove, in primo luogo dell'elettronica e dell'aeronautica; e in pari tempo acceleri intensamente l'industrializzazione nei settori tradizionali.

Ebbene, prendiamo atto di questo impegno. Riprenderemo comunque il discorso sul « progetto 80 », quando sarà presentato alla

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

Camera. Ma fin da ora diciamo che, se in una prima fase della politica meridionalista abbiamo dovuto puntare sull'ammodernamento dell'agricoltura e sul rafforzamento della rete delle infrastrutture, e se in una seconda fase della politica meridionalista abbiamo dovuto soddisfare l'esigenza di creare nel Mezzogiorno le industrie di base per avviare l'industrializzazione, ora si apre una fase nella quale dobbiamo esaltare i risultati conseguiti o conseguibili grazie all'ammodernamento dell'agricoltura, al potenziamento delle infrastrutture, all'avvio dell'industrializzazione.

È vero che l'agricoltura deve essere ulteriormente ammodernata, che le infrastrutture devono essere ulteriormente potenziate; ma è anche e soprattutto vero che noi stiamo da qualche tempo esitando sulla soglia di quella nuova fase dell'industrializzazione di cui dicevo.

Ora, sulla base delle considerazioni che si leggono anche nella relazione dell'onorevole Isgrò e sulla base delle considerazioni che ho cercato di dedurre da quelle dell'onorevole Isgrò, noi dobbiamo cercare di varcare risolutamente la soglia della nuova fase dell'industrializzazione perché, se esitassimo ancora ad oltrepassarla, potremmo perdere anche la possibilità di varcarla e potremmo lasciar deteriorare le premesse che nelle fasi precedenti della politica meridionalistica abbiamo cercato di creare e di rinsaldare.

Onorevoli colleghi, il problema della coerenza delle linee di politica economica che il Governo deve tracciare e deve percorrere è il problema dell'orientamento e del coordinamento meridionalistico di queste linee e della convergenza su obiettivi meridionalistici. Non si tratta di correggere squilibri territoriali, come quelli che si sono manifestati in tutti i paesi e in tutte le regioni e che sono la conseguenza di una industrializzazione che ha creato alcuni problemi, ma ne ha pure risolti tanti altri. Si tratta invece di unificare economicamente e civilmente il nostro paese, si tratta di creare le condizioni del superamento di quella che può ben dirsi l'inferiorità dell'Italia rispetto agli altri paesi europei, inferiorità che deriva all'Italia dal suo dualismo fra il nord che è industriale e cittadino e il sud che non vuole più essere contadino e che può e deve diventare industriale e cittadino come il settentrione. L'importante potenziale di risorse e di domanda interna disponibile nel Mezzogiorno deve essere recuperato. È innanzi tutto e soprattutto questione di volontà politica; ed è questa

volontà politica che noi vorremmo vedere manifestarsi più di quanto non sia stato possibile negli anni recenti, nei quali vi è stato un affievolimento dell'impegno meridionalistico. È questa volontà politica che noi vorremmo vedere affermarsi così nella definizione dei fini come nella predisposizione degli strumenti della politica economica. (*Applausi a sinistra*).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge, approvati da quel Consesso:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1232, recante provvedimenti urgenti in favore delle zone colpite dalle alluvioni dell'autunno 1968 » (913);

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1233, recante ulteriori provvedimenti in favore delle zone colpite dalle alluvioni dell'autunno 1968 » (914).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, in sede referente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ormai siamo alla fase conclusiva di un dibattito che non penso debba ulteriormente dilungarsi, bensì soprattutto convergere verso determinati punti conclusivi.

Io mi ricollego a quanto ebbi occasione di dire, nell'ottobre scorso, in Commissione finanze e tesoro, riunitasi per esprimere il parere sugli stati di previsione dell'entrata, della spesa del Ministero del tesoro e della spesa del Ministero delle finanze. Potrei intanto cominciare col dire che fui allora facile profeta allorché prevedi che anche quest'anno saremmo ricorsi all'esercizio provvisorio.

La riforma Curti non solo non ha migliorato l'andamento della discussione sul bilancio, ma direi che l'ha peggiorata, tanto è vero che questa discussione risulta ogni anno sempre più episodica, frammentaria, disorganica e confusa. Lo scopo che la riforma si proponeva era proprio l'opposto. Il che dimo-

stra che non basta una buona intenzione per fare una buona legge.

Ciò premesso, andiamo subito all'esame concreto delle voci più importanti che ci riguardano. Intanto, una prima osservazione concerne l'incremento delle entrate. Nel giro di un decennio esse si sono triplicate, ma non credo che questa grossa moltiplicazione delle entrate ci debba rallegrare, se è vero che l'incremento delle entrate non ha per nulla o ben poco risolto il problema degli evasori fiscali, cioè di coloro che godono di maggiori redditi. Cosicché permangono nei redditi, nelle entrate delle gravi discrasie e delle profonde sperequazioni. Fino a quando l'incremento delle entrate non si accompagnerà ad un reperimento massiccio degli evasori fiscali e, soprattutto ad una perequazione tra le varie espressioni sociali, io penso che l'incremento vada a tutto danno dei ceti poveri, di quel sottoproletariato, soprattutto quello meridionale, che non riesce ancora oggi, nell'anno di grazia 1969, a raggiungere un reddito che superi le 1.000 lire giornaliere. Spesso siamo al di sotto anche di questo limite irrisorio. La previsione per l'anno in corso è di quasi 10 mila miliardi (per l'esattezza 9.718,8 miliardi) e, se a questa previsione si aggiunge un 10 per cento che il Governo sicuramente tirerà fuori al momento opportuno, con le note di variazioni al bilancio, si supera il tetto dei 10 mila miliardi: un tetto alto quanto il Pamir, il cosiddetto tetto del mondo.

Anche in questa previsione sono stato facile profeta, perché in ottobre, in Commissione, preannunciavo che le variazioni di bilancio si sarebbero susseguite allo stesso ritmo incalzante degli anni precedenti, nonostante che la Corte dei conti più volte avesse raccomandato e abbia continuato a raccomandare al Governo di non esagerare nelle variazioni al bilancio o addirittura di ridurre solo entro il limite fisiologico del bilancio ancora aperto. E già oggi, se guardiamo l'ordine del giorno di questa seduta, troviamo una nota di variazione al bilancio, la prima di una lunga serie che seguirà nei mesi successivi. Ne abbiamo discusso anche ieri in Commissione finanze e tesoro di questa variazione di bilancio, e quindi sarò breve.

Dirò che sul merito non ho nulla da eccepire, come nulla ieri ebbi da eccepire in Commissione, in quanto si tratta di un rimborso ai comuni per i mancati introiti derivanti dalla legge che ha abolito l'imposta di consumo sul vino. Si tratta cioè di 44 miliardi che vengono restituiti ai comuni, essendo

stati loro tolti dalla legge testé citata. È sulla forma che io dissento! La forma, in quanto la legge che ha operato questa falciatura ai comuni è operante, ed era quindi facile la previsione di spesa, come, se noi esaminiamo attentamente le variazioni al bilancio, altrettanto facile sarebbe stata la previsione di entrata. Cioè sarebbe stato molto più serio che questa somma fosse stata già inserita nel progetto di bilancio anziché procedere a tale inserimento attraverso una successiva variazione al bilancio stesso, in quanto le previsioni di aumento riguardano tutte voci (ne cito qualcuna: imposta sul reddito dei fabbricati, un miliardo; imposta di fabbricazione sugli spiriti, un miliardo e mezzo; addirittura poi gli utili netti della gestione propria della Cassa depositi e prestiti, 4 miliardi e 200 milioni; utili netti delle casse postali di risparmio, un miliardo e mezzo; utili della gestione dei buoni postali fruttiferi, 6 miliardi e 300 milioni) tutte ampiamente prevedibili. Per cui non si vede la ragione per cui questi 44 miliardi sono stati tenuti, per così dire, in frigorifero e soltanto oggi vengono presentati al Parlamento sotto forma di variazione al bilancio.

Questo è proprio quello che ormai, direi per cattiva abitudine, si verifica in Parlamento e temo che se non si toglierà questo cattivo vezzo, le previsioni sia dell'entrata sia della spesa saranno sempre da considerare incomplete; e bisognerà anzi, sul piano stesso della previsione, aggiungere un 10 per cento medio di incremento sia nelle entrate sia, correlatamente, nelle uscite.

Per quanto attiene alle cifre ufficiali, noi sappiamo che l'incremento dell'entrata quest'anno è del 70 per cento circa mentre l'anno scorso era del 13,4 per cento. C'è però poco da rallegrarsi di questa contrazione, in quanto, essendo aumentata già di molto la previsione dell'entrata l'anno scorso, quella di quest'anno, in proporzione, è più alta di quanto non fosse negli anni precedenti.

Per quanto attiene alla consistenza delle entrate, dobbiamo constatare che il 94,4 per cento, pari a 9 mila 170 miliardi, è di natura strettamente tributaria, mentre soltanto il 4,4 per cento, pari a 472 miliardi, è un'entrata extra tributaria. Il che significa in parole povere che tutta l'impalcatura fiscale dello Stato si regge in gran parte sui tributi e denuncia quindi una rigidità che, una volta che si voglia rendere più elastica, va a tutto detrimento del contribuente; giacché il 95 per cento delle fonti delle entrate dello Stato devono essere reperite soltanto con strumenti di na-

tura tributaria, è chiaro che sono i cittadini che devono, attraverso le loro contribuzioni, consentire allo Stato di reperire i predetti tributi.

Per quanto attiene poi agli stati di previsione della spesa dei Ministeri del tesoro e delle finanze, noi constatiamo che la spesa del dicastero del tesoro incide sul totale generale della spesa in misura pari al 37 per cento mentre quella del dicastero delle finanze vi incide nella misura del 13 per cento. Cioè, di per sé soli questi due ministeri assorbono il 50 per cento della spesa totale. Il che dimostra che, in linea di massima, alla dilatazione della spesa segue quasi sempre una dilatazione dell'entrata e la supera. Tanto è vero che anche quest'anno il *deficit* è veramente cospicuo, molto più elevato di quanto non sia stato quello degli anni precedenti. Questo difetto sussisterà sempre in Italia fino a quando si avrà un bilancio di competenza anziché di cassa, che consentirebbe di spendere solo quello che effettivamente si introita.

In sostanza lo Stato fa una politica allegra, come se, sul piano privato, un cittadino che non avesse mezzi o ne avesse pochi spendesse molto di più di quello di cui dispone: una politica cioè tutta incentrata sui debiti, nella presupposizione di poterli un giorno estinguere.

A questo si deve aggiungere anche un altro fatto che incide notevolmente nella manovra della spesa e dell'entrata ed è quello in virtù del quale il Governo opera sui residui sia attivi sia passivi. In conseguenza di ciò le previsioni dell'entrata e della spesa sono del tutto surrettizie, del tutto fittizie, del tutto apparenti perché poi è attraverso le variazioni di bilancio e attraverso soprattutto l'ampia manovra dei residui attivi e passivi che si finisce con l'operare da parte del Governo una politica dell'entrata e della spesa del tutto o in gran parte difforme da quella che il Parlamento è chiamato a valutare.

Perciò noi in sostanza non siamo nelle condizioni ideali per giudicare il bilancio dello Stato, perché vengono sottratti alla nostra cognizione elementi valutativi della massima importanza che riguardano l'entità stessa delle somme da esaminare e soprattutto i residui di cui il Governo poi dispone a suo piacimento.

Ma per il bilancio di quest'anno c'è da fare una ulteriore considerazione non solo di ordine generale ma di ordine squisitamente particolare. Che tipo di bilancio siamo oggi chiamati a votare? Questo bilancio infatti era nato con un precedente Governo, il Governo

Leone, e quel Governo aveva preannunciato una certa strutturazione del bilancio, tanto è vero che poi aveva provveduto ad emanare un decreto di intervento e soprattutto il cosiddetto « superdecreto » con cui tentava con una manovra di tipo *keynesiano* di dare una spinta a certe zone depresse dell'economia nazionale, ricorrendo a provvedimenti incentivanti. Abbiamo visto tutti la fine che hanno fatto questi provvedimenti incentivanti, una volta che i socialisti, benché essi formassero soltanto un gruppo di appoggio al Governo, si misero in testa di disintegrarli, o almeno di snaturarli. I socialisti storsero « il muso », in Commissione cominciarono a fare le « bizzate », e tanto dissero e tanto fecero (e la democrazia cristiana, come al solito, dimostrò di essere quanto mai succube delle pressioni politiche dei socialisti stessi), da snaturare del tutto il provvedimento, sicché finirono con il togliere ad esso quel carattere, quel mordente incentivante che era stato quello che aveva ispirato non solo i singoli provvedimenti del ministro Emilio Colombo, ma addirittura l'impostazione di questo bilancio, tanto che si era detto che non era necessario preoccuparsi della dilatazione del *deficit* o della dilatazione delle previsioni, dato che proprio attraverso questa manovra si sarebbe cercato di tonificare la economia nazionale. Oggi abbiamo quindi un bilancio che, nato da quella impostazione, è del tutto superato a seguito della formazione del nuovo Governo in cui, indubbiamente, i socialisti hanno le stesse idee che avevano allora, con l'aggravante che sono parte integrante della maggioranza, con l'aggravante che sono determinanti per il Governo. Ed essi non hanno per nulla dimostrato di rinunciare alle loro idee ed ai loro principi.

Oggi noi sappiamo che i socialisti considerano questo bilancio soltanto come uno strumento occasionale e passeggero, come un documento che si vota solo perché possa consentire di applicare un altro tipo di politica, la loro politica economica, o meglio, per essere esatti, la politica di piano, alla quale tanto volentieri si richiamano non soltanto i socialisti, ma anche i loro colleghi repubblicani. Abbiamo poco fa sentito un rappresentante di parte repubblicana fare un'ampia disquisizione sulla politica di piano; quando si parla di questo tema, però, ci si dimentica, ed è per la parte democristiana che tale dimenticanza assume maggiore responsabilità, che è saltata la cerniera di collegamento tra il piano ed il bilancio, ci si dimentica che le previsioni del piano e quelle del bilancio non sono in armonia tra di

loro, e non si ha il coraggio o di smentire il piano, o di fare un nuovo bilancio. Però, è la realtà stessa che smentisce l'attuale politica del Governo in materia economica e finanziaria. Lo stesso onorevole Compagna di parte repubblicana ne ha fornito una eloquente dimostrazione quando con cifre e dati alla mano si è sforzato — e ci è riuscito ampiamente — di dimostrare che le previsioni del piano quinquennale sono tutte saltate in aria e che si è, solo per difetto, attuata una minima parte della previsione in materia occupazionale, di sistemazione della manodopera, in materia di lavoro. Cosicché oggi resta tutto sospeso in aria: in aria l'attuale bilancio senza alcun accordo con il piano, in aria il piano sempre più astruso e fuori della realtà economica della nazione.

Tutto questo sarebbe pura esercitazione accademica che lascerebbe il tempo che trova se non si ripercuotesse negativamente su tutti i settori più essenziali della vita sociale ed economica della nazione. La disoccupazione, infatti, non riesce a liberarsi dalle percentuali medie degli anni precedenti. Vi è anzi una tendenza all'aumento poiché l'emigrazione ha subito una ulteriore remora non perché mancasse l'offerta da parte dei lavoratori italiani, ma perché si è contratta la richiesta da parte del mercato estero. In Germania, per esempio, i lavoratori italiani sono scesi da 78.300 a 40.000 unità, in Svizzera da 104.900 a 95.000 unità e così pure negli Stati Uniti e in altri Stati europei ed extraeuropei. In complesso, di fronte a 296.494 lavoratori espatriati nel 1966, si sono invece avute 228.000 unità espatriate nel 1967, con un ulteriore appesantimento della disoccupazione interna, poiché questo minor numero di operai non emigrati non è stato assorbito in Italia ma è andato ad aumentare il *deficit* disoccupazionale già esistente.

In complesso, nel 1967 si è avuta una stasi in questa attività lavorativa che si è ripercossa negativamente in tutte le altre attività secondarie e terziarie dell'economia nazionale. Abbiamo avuto solo note positive in qualche settore economico. Ad esempio, nel 1967 il commercio con l'estero ha segnato un incremento del 10,7 per cento rispetto al 1966, raggiungendo l'ammontare complessivo di 11.500 miliardi di lire.

Tuttavia, il saldo negativo della bilancia commerciale è salito a 622 miliardi nel 1967, mentre nel 1966 era stato di 344 miliardi. Infatti, l'incremento delle importazioni (percentuale di aumento pari al 12,9) è stato superiore per il secondo anno consecutivo a

quello delle esportazioni (che è risultato dell'8,3 per cento). Si è pertanto verificata una nuova riduzione nel rapporto percentuale tra il valore delle esportazioni e quello delle importazioni, risultando pari all'89,7 per cento nel 1967 contro il 93,6 per cento registrato nel 1966.

Ma poiché non disponiamo di nuovi dati aggiornati, è meglio aspettare la nuova relazione economica generale che sarà presentata dai ministri del bilancio e del tesoro entro il 31 marzo di quest'anno, per vedere se queste tendenze subiranno delle flessioni e delle variazioni.

Ciò non toglie, a prescindere dall'aggiornamento dei dati, che la situazione economica attuale risulti pesante e in gran parte negativa; né si può dire che si avvertano segni premonitori di una positiva inversione di tendenza. Parafrasando un'espressione di un simpatico attore televisivo in una rubrica domenicale, Enrico Montesano, potremmo dire che la situazione generale italiana in campo economico è del tutto negativa, è una vera e propria apocalisse...

Non si sottrae a questo giudizio catastrofico nessun componente essenziale della vita economica, sociale e culturale della nazione.

In campo economico, di fronte alla svalutazione della sterlina, alla debolezza del franco, all'appesantimento del dollaro, non ci possiamo cullare nella rosea prospettiva della tenuta della lira, che viene considerata « forte » !

Quando il risparmio si contrae, la spesa pubblica si dilata, la pressione fiscale raggiunge livelli insopportabili, le nazionalizzazioni surrettizie sconvolgono il mercato finanziario, lo Stato diventa sempre più imprenditore (anche se improvvido), la iniziativa privata diventa sempre più gracile e viene sempre più mortificata, la disoccupazione aumenta, gli oneri sociali crescono paurosamente, gli scioperi riducono sempre più le ore lavorative e depauperano la collettività, il Governo è incapace di risolvere gli assillanti problemi delle pensioni e dell'assistenza previdenziale; quando tutto questo avviene sotto l'egida di un Governo di centro-sinistra sempre più fiacco e succube del ricatto dei comunisti c'è di che stare poco allegri e soddisfatti.

Ma noi, senza voler scendere ai dettagli che ci porterebbero lontano da questa rapida sintesi cui abbiamo voluto fin dall'inizio addegarci, preferiamo soffermarci, e molto brevemente, su tre settori fondamentali nei quali possiamo dire si avverte proprio la debolezza

di tutte le impalcature. I tre settori sono: lavoro e previdenza, giustizia, pubblica istruzione.

Non staremo qui a ripetere quanto già detto responsabilmente dai colleghi del mio e degli altri gruppi politici, ma non posso non ricordare che se non si risolve il problema del lavoro, dell'assistenza, della previdenza, delle retribuzioni, se non si riguarda attentamente tutto il trattamento pensionistico, assicurativo e previdenziale, saremo sempre in balia delle agitazioni sindacali, degli scioperi a catena, della permanente irrequietezza dei lavoratori che può sbocciare anche in dolorosi fatti di sangue, quale ad esempio l'episodio di Avola a tutti noto in questo Parlamento, che, se si fosse agito più responsabilmente, soprattutto se si fosse data ai lavoratori l'impressione, l'illusione di poter operare, provvedere da sé, non avrebbe determinato forse quel doloroso spargimento di sangue.

Se non si dà un riassetto alla sgangherata e logora macchina della giustizia tutto andrà a catafascio. Non si dimentichi che la giustizia è stata a ragione definita *fundamentum regni*, anche se c'è qualche ministro socialista che non esita (sempre a proposito dei fatti di Avola) ad esprimere giudizi pesantemente negativi sulla magistratura di cui misconosce non soltanto il continuo spirito di sacrificio, ma soprattutto l'autonomia che la stessa Costituzione ad essa riconosce.

Non più tardi di ieri l'altro, è partito un ennesimo accorato appello del Capo dello Stato, nella sua qualificatissima funzione di capo supremo della magistratura. Non più tardi di ieri si è avuto un ampio dibattito al Senato. Abbiamo assistito quest'anno anche a inaugurazioni movimentate dell'anno giudiziario con i cosiddetti contestatori esterni ed interni. Ma la verità è che la giustizia è sempre più appesantita ed asfittica. Le disfunzioni sono gravissime e se non si provvede in tempo si corre il rischio di paralizzare la più alta funzione regolatrice del diritto. Ma non bastano le belle parole destinate a disperdersi nel limbo delle buone intenzioni; non bastano neanche i dibattiti, sia pure ampi, quali quelli tenuti ieri nell'altro ramo del Parlamento. Ci vogliono innanzitutto immediati e rapidi strumenti riparatori, che vanno dall'aumento degli organici dei magistrati allo snellimento delle procedure, dal riassetto dei palazzi di giustizia al riordino delle cancellerie e degli uffici ausiliari, dalla riforma dei codici all'adeguamento ai dettami costituzionali, per colmare quei vuoti legisla-

tivi che si fanno sempre più numerosi e pericolosi, dal nuovo ordinamento forense al gratuito patrocinio, dalla riforma penitenziaria alle singole novelle che servono, almeno momentaneamente, a colmare quei tali vuoti legislativi cui poc'anzi si accennava. Così, abbiamo appreso che il Governo ha presentato un disegno di legge relativo alla nuova strutturazione da dare all'articolo 389 del codice di procedura penale, per quanto riguarda cioè la cosiddetta istruttoria sommaria. Riservandoci di intervenire poi sul merito della proposta, fin d'ora ne denunciamo l'insufficienza e l'incompletezza, il che finirà con l'appesantire ancora di più e col rendere sempre più difficile il già arduo cammino della giustizia.

Abbiamo assistito di recente ad una intervista televisiva dell'attuale ministro guardasigilli. Dobbiamo confessare di averne ricevuto una profonda delusione. Innanzitutto non abbiamo capito perché si sia voluto sostituire il ministro Gonella, che qualcosa stava dimostrando di sapere e di voler fare nello specifico settore, con un nuovo ministro, talmente nuovo che alla televisione ha dato la netta sensazione d'essere alle prime armi (il che non contribuisce a migliorare le previsioni sui futuri sviluppi dell'amministrazione della giustizia). Abbiamo capito che si è trattato, nel cambio dei ministri, di una bassa cucina partitocratica, o, peggio ancora, correntocratica. Si vede che l'onorevole Gonella non apparteneva ad una corrente tanto forte da poterlo far restare ministro guardasigilli, o ministro in qualche altro settore (come è successo per l'onorevole Carlo Russo, che già tanto autorevolmente stava svolgendo il suo valido compito in un settore, ed è stato invece destinato ad altri settori, nei quali siamo sicuri opererà con lo stesso senso di equilibrio e di responsabilità, anche se avremmo preferito che fosse rimasto a completare l'esperienza che già aveva acquisito nel precedente settore).

Giunte le cose a questo punto, noi ci chiediamo: che cosa farà il nuovo Governo? Se è vero che il buongiorno comincia dal mattino, dobbiamo purtroppo dire che ci attendono tempi difficili e tristi. Finora tutto è in stato di ibernazione (forse la colpa è dell'attuale stagione invernale). Staremo a vedere che cosa ci porterà il prossimo futuro.

Noi dai banchi dell'opposizione responsabilmente denunciando la persistente ed acutissima crisi della giustizia, e chiediamo al Governo di intervenire urgentemente, senza neppure un giorno di ritardo, prima che ogni rimedio diventi frustraneo ed ultroneo.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

Terzo ed ultimo settore su cui intendo questa sera intrattenermi: quello della pubblica istruzione. Qui siamo in pieno clima contestativo. Il ministro Sullo ha voluto dimostrare di non aver paura del toro della contestazione e anzi ha preferito prenderlo per le corna. Pur dandogli atto del suo coraggio e della sua buona volontà, pur ammettendo che egli stia tentando qualche animoso esperimento, a noi sembra che non basti, perché, se egli si limitasse alle attuali preannunciate provvidenze, sicuramente si fermerebbe in superficie e si potrebbe da parte di qualcuno anche dire che egli abbia cercato soltanto l'applauso facile delle platee.

L'abolizione dell'esame di passaggio dal ginnasio superiore al liceo classico può trovarci consenzienti, così come l'abolizione di alcuni esami di riparazione o la riduzione delle prove scritte negli esami di maturità e di abilitazione, a patto però che tutto questo non resti fine a se stesso e che si voglia e soprattutto si sappia dare mano a quelle riforme di struttura della scuola media superiore e dell'università che sono state per tanti anni sbandierate dal centro-sinistra, ma non sono arrivate in porto, cosicché oggi, a parte la scuola materna e un po' la scuola media (fra l'altro con la drastica riduzione del latino confinato in una specie di limbo scolastico), tutto è da rifare nel campo scolastico, dalla didattica all'edilizia, dalle attrezzature scientifiche agli impianti sportivi, ricreativi e perfino igienico-sanitari.

La gioventù contestatrice viene sempre più strumentalizzata dalle forze di sinistra e il movimento studentesco, che poteva fino a qualche mese fa svolgere un ruolo contestatorio autonomo, sta per cadere docilmente nelle grinfie dei marxisti di tutti i colori, che pur di non vedersi sfuggire un vantaggioso strumento eversivo non hanno esitato in tutto il mondo a insufflare la causa contestatrice.

Ma la gioventù è ancora in grado di rendersi sol che il Governo apra gli occhi e la smetta di ammiccare a sinistra. Sarà il ministro Sullo capace di sottrarsi alle seduzioni e alle suggestioni delle sinistre? Lo vedremo alla prova dei fatti.

Per quanto ci riguarda, dobbiamo avvertire che non siamo rimasti inerti e meno che mai intenderemo rimanervi per l'avvenire. Per fortuna i giovani, se bene guidati, sorretti, stimolati, sono in grado di apprezzare i valori permanenti dello spirito, quali il sacrificio, il coraggio, l'amor di patria, la vera libertà, il senso del dovere, il rispetto della famiglia e della religione, e noi a questi sen-

timenti continueremo ad educarli ed ispirarli.

Onorevoli colleghi, questo mio intervento è stato volutamente generico. Ho cominciato con le aride cifre statistiche, voglio concludere con un fecondo richiamo spirituale.

Tutti stiamo assistendo all'anelito ed ai fremiti di riscossa della gioventù cecoslovacca. Quindi questa gioventù ancora una volta è capace, pur sotto il peso dell'oppressione, di trasformare la contestazione non in una banale protesta materialistica, ma in un poderoso ed esaltante richiamo patriottico e nazionalistico.

Ci sembra di essere ritornati ai tempi dell'ottocento — e proprio qui stasera ho sentito fare un richiamo di tal genere dall'onorevole Cantalupo e, per implicito, da certe nobili espressioni del Presidente della Camera, onorevole Pertini — quando i moti risorgimentali fecero fremere l'Europa intera, dalla Polonia alla Grecia, dall'Ungheria all'Italia.

Può rimanere sterile il sublime sacrificio di Jan Palach, cui domani il popolo cecoslovacco si appresta a tributare solenni funerali, degni di un eroe nazionale? Può rimanere sterile il sacrificio di tanti altri giovani immolatisi o disposti ad immolarsi per il trionfo di tanti nobili ideali? Noi che crediamo nella superiorità dello spirito, noi che ci battiamo per l'affermazione di altissimi valori morali e spirituali, siamo convinti che malgrado il centro-sinistra italiano, malgrado tanti colossali errori dei nostri governanti, malgrado le divisioni interne fra i vari partiti, malgrado la degenerazione delle lotte politiche, non potrà tardare in Italia l'ora della riscossa e del riscatto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalfari. Ne ha facoltà.

SCALFARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la Camera è giunta al termine di una discussione svoltasi su alcuni documenti previsti dalle leggi e dalla prassi parlamentare. Questi documenti sono il rendiconto consuntivo della Corte dei conti per l'esercizio 1967, la nota previsionale per l'anno 1969 e lo stato preventivo dell'esercizio finanziario per il 1969; disponiamo, inoltre, dei pareri delle Commissioni di merito (le Commissioni permanenti della Camera), degli interventi illustrativi di molti ministri sugli stati di previsione dei rispettivi dicasteri e segnatamente di quello del ministro del tesoro, pronunciato il 28 ottobre 1968. So-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

no dunque tre mesi che in un modo che eufemisticamente vorrei definire stanco la Camera dibatte il bilancio dello Stato. Sembrerebbe che la Camera posseda tutti gli elementi politici, economici e contabili per svolgere i suoi compiti di controllo e verificare la politica di bilancio che ci è stata sottoposta. Purtroppo, non è questa la situazione nella quale effettivamente noi ci troviamo e quale membro di questo Parlamento io non posso nascondere a lei, signor Presidente, la situazione di estremo disagio nella quale ciascuno di noi si trova e nella quale comunque io mi trovo. La verità è che noi, come corpo legislativo e come singoli parlamentari, non siamo in condizione di controllare né di verificare assolutamente niente o quasi niente. I documenti che ci sono stati sottoposti, le procedure e gli strumenti di esame di cui disponiamo (e di conseguenza il dibattito che ne è seguito) sono puri e semplici rituali, privi di qualunque apprezzabile contenuto. Cercherò di documentare queste carenze che — a mio avviso — costituiscono la causa più grave di quello stato di disfacimento in cui versa da tempo l'istituto parlamentare e che non può non suscitare in tutti noi e nel paese la più seria e viva preoccupazione.

Negli anni che stanno tra il 1965 ed il 1966 e poi anche nei successivi, i governi dell'epoca si resero conto che, dopo le burrascose vicende economiche del 1963 e la brusca frenata del 1964, era divenuto estremamente urgente rilanciare il sistema produttivo. I provvedimenti creditizi e fiscali dell'inverno 1964 avevano allentato la tensione e fortunatamente avevano spezzato quel processo di « inflazione dei costi » che, ad un certo punto, aveva rischiato di compromettere la stessa stabilità della moneta nazionale, ma avevano tuttavia profondamente debilitato l'apparato produttivo, il quale lavorava ormai in condizioni di « sottoimpiego » e di « sottoutilizzazione ».

A queste considerazioni di ordine congiunturale si aggiungeva il fatto che era ormai viva nella coscienza della classe politica e soprattutto nella coscienza dei gruppi sociali che formano la nostra comunità nazionale, la certezza che il paese fosse rimasto paurosamente indietro in una serie di settori essenziali per lo sviluppo sociale e civile. L'assistenza, le opere pubbliche, le attrezzature scolastiche, quelle ospedaliere, la difesa del suolo, i porti, le strade, l'edilizia popolare erano altrettanti punti di debolezza, aree di depressione nel nostro sviluppo, sicché esisteva una necessità di intervento strutturale pres-

soché illimitata che si combinava perfettamente, almeno in teoria, con l'opportunità di una politica congiunturale più dinamica e produttiva. Le grandi leggi pluriennali votate dal Parlamento fra il 1965 e il 1966 ebbero appunto questo duplice obiettivo e a noi corre l'obbligo, a quattro anni di distanza, di darne un giudizio.

Userò, signor Presidente, le parole che ho trovato scritte in uno dei documenti che sono oggetto del nostro esame attuale, cioè nella *Relazione previsionale e programmatica*.

« Il Governo — dice la relazione — ha predisposto negli ultimi anni vasti programmi di spesa per l'attuazione del piano. Tali programmi sarebbero stati sufficienti, ove realizzati in misura adeguata, a fornire al sistema l'impulso necessario per procedere a un tasso più elevato. Ma i ritardi connessi con la lentezza delle procedure amministrative ne hanno ridotto l'efficacia. Anche in conseguenza di ciò, oltre che per l'effetto di altri fattori che sono più oltre indicati, il sistema economico italiano produce oggi più di quanto si dimostri capace di utilizzare all'interno e meno di quanto potrebbe produrre, se tutti i fattori di cui dispone fossero pienamente impiegati.

Il saldo attivo della bilancia dei pagamenti correnti è l'indice del primo fenomeno. Le ancor ampie disponibilità di forze di lavoro non impiegate lo sono nel secondo ».

La relazione continua più oltre: « I tempi che trascorrono tra la pubblicazione della legge ed il decreto di autorizzazione della spesa; tra questo e l'autorizzazione ad elaborare il progetto; per la redazione del progetto stesso; tra la trasmissione del progetto all'organo tecnico consultivo interno dell'amministrazione competente e la definizione del suo parere; tra questo e l'emissione del parere di una speciale commissione prevista dalla legge regolatrice degli interventi in questione; per la preparazione delle gare di appalto; per l'emanazione del decreto di approvazione dei contratti; per la registrazione dei contratti alla Corte dei conti, hanno raggiunto, nel caso considerato, intervalli varianti da un minimo di circa un anno ad un massimo di oltre 900 giorni ».

E infine (cito sempre la *Relazione previsionale e programmatica*): « I programmi di investimenti pubblici per i quali si registrano i più gravi ritardi (come emerge dal successivo capitolo 5 della presente relazione) sono quelli concernenti alcuni settori dei trasporti, i porti, l'edilizia scolastica, l'edilizia ospeda-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

liera, la difesa del suolo, la viabilità ordinaria ».

Più oltre viene specificato: « Le quote dei programmi realizzate sono particolarmente basse per quanto riguarda l'edilizia scolastica (22 per cento) e l'edilizia ospedaliera (16 per cento). Quanto al settore dei trasporti nel suo complesso, la quota di realizzazione del piano raggiunge il 38 per cento, ma risulta da andamenti difformi nelle varie voci: gli investimenti nella viabilità hanno raggiunto il 44 per cento dell'obiettivo finale, quelli portuali il 29 per cento, quelli ferroviari il 23 per cento e quelli riguardanti i trasporti urbani l'11 per cento ».

Credo sia onesto riconoscere almeno un merito all'onorevole Emilio Colombo, e cioè di avere consentito che una *Relazione previsionale e programmatica* di questo genere venisse portata a conoscenza del Parlamento. In un'epoca in cui i segreti amministrativi, politici e militari sembrano diventati una costante pratica di governo, è un merito non trascurabile da parte del Governo presentarsi al Parlamento esibendo un atto di accusa così circostanziato contro se stesso.

Ma qui si arrestano — e lo dico con vivo rincrescimento — i meriti che noi possiamo riconoscere al Governo e ai governi che da sei anni lo hanno preceduto. Governi che hanno iscritto fin dal 1963 nei loro sempre ripetuti programmi, solennemente riconfermati, al primo punto la scuola, al secondo gli ospedali, al terzo l'urbanistica, la rete dei trasporti urbani e metropolitani, al quarto la difesa del suolo, e che ci presentano oggi un consuntivo così paurosamente deficitario, non possono attendersi in sede storica e in sede politica che un giudizio assai pesante in ordine all'efficienza e alla volontà politica, poiché è evidente che dell'una e dell'altra hanno grandemente difettato.

In apertura di questo dibattito il collega Iozzelli, con un ottimismo che francamente gli invidio, si è compiaciuto del fatto che la discussione sul bilancio si va facendo di anno in anno più completa ed esauriente, dato che si applicano sempre meglio i principi tendenti al raggiungimento di una completa unitarietà e chiarezza del bilancio stesso.

Non so da dove il collega Iozzelli ricavi queste sue affermazioni. Debbo pensare, forse, che in passato le cose andassero ancora peggio di oggi. Sta di fatto che, se di una cosa non c'è traccia nella politica di bilancio che ci viene prospettata, è la chiarezza.

Prendiamo il 1967 di cui stiamo esaminando il rendiconto. Le previsioni dell'eser-

cizio davano un'entrata di 7.717 miliardi, le risultanze danno una cifra di 8.409 miliardi: differenza 692 miliardi incassati in più. Ha detto giustamente il collega Gastone: sono 692 miliardi la cui potenziale destinazione è stata sottratta in partenza alle decisioni del Parlamento.

Ma c'è di peggio. La previsione dell'esercizio dava un disavanzo di competenza di miliardi 1.164; le variazioni successive portarono questa cifra a miliardi 1.646, ma le risultanze finali l'hanno ridotta a miliardi 848, mentre la gestione di cassa presenta un attivo di miliardi 1.015. Questa, signor Presidente, non è una politica di bilancio, ma è una lotteria nella quale qualcuno mette la mano nell'urna e tira fuori, probabilmente con gli occhi bendati, dei numeri a caso che passano da un *deficit* di oltre 1.600 miliardi a un attivo di 1.015 miliardi.

Nello stesso esercizio furono portati a residui passivi 2.875 miliardi. Oltre il 50 per cento di questa cifra riguarda le spese correnti. Un collega ha documentato qui le vicende — certo non commendevoli — degli stanziamenti previsti per il pagamento degli assegni agli impiegati del Gabinetto del ministro del tesoro. Ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Cioè sono portati negli stati di previsione come spese di retribuzione al personale cifre che poi vengono passate a residui (quindi chiaramente non sono state spese né lo saranno) e vengono ripetute ed anzi gonfiate nei bilanci di previsione dei successivi esercizi.

Come può accadere tutto questo? Come è possibile che ancor oggi, passato ormai molto tempo ed accertato il fenomeno in tutta la sua gravità, il ministro del tesoro ancora ci dica che bisogna accrescere gli stanziamenti di competenza se vogliamo forzare la capacità di spesa della pubblica amministrazione? Il bilancio di previsione per il 1969 espone un disavanzo di competenza di 1.700 miliardi. Con quali criteri possiamo noi valutare questa cifra?

I colleghi di parte liberale, per esempio, la valutano pericolosa per la stabilità monetaria; i colleghi di estrema sinistra la valutano insufficiente rispetto ai bisogni del paese. E che diremo noi della maggioranza? È un disavanzo in linea con una politica di *deficit spending*? Siamo oltre il livello di guardia o al di qua di esso? Possiamo votare con tranquilla coscienza un bilancio di previsione di questo tipo? La verità è che noi non possiamo votare nulla con tranquilla coscienza per il semplice fatto che noi non sappiamo nulla.

Io non mi sento di affermare che il Governo ne sappia più di noi, come ha detto l'onorevole Giancarlo Ferri. Non mi sento di affermare che il Governo mistifica le cifre. È possibile, ma non è certo. Più probabile è che il Governo ne sappia quanto noi. Abbiamo alle spalle oltre 5 mila miliardi di residui che premono. Nell'esercizio 1967 furono pagati in conto residui 1.613 miliardi ed andarono a nuovi residui 2.875 miliardi. Ora proviamo a fare una ipotesi, e cioè che per lo zelo dell'amministrazione, da tante parti sollecitata a spendere più in fretta, la politica dei residui nel 1969 sia diversa — è possibile — e che, per esempio, i pagamenti in conto residui salgano a duemila miliardi dai 1.600 del 1967 e che i nuovi residui dell'esercizio non superino il 15 per cento della spesa prevista — come dovrebbe essere — e cioè 1.800 miliardi. Se questa ipotesi si verificasse, noi avremmo pagamenti in conto competenza per 10.600 miliardi, più duemila miliardi di pagamenti in conto residui. Un totale di 12.600 miliardi, che è più o meno la spesa di cui parlò il ministro del tesoro nel suo intervento alla Camera del 28 ottobre. In tal caso, ferme restando le entrate a 9.700 miliardi, e anche aggiungendo 870 miliardi di mutui da contrarre nel corso dell'esercizio, come già previsto, avremmo un *deficit* di cassa di 2.000 miliardi.

E questa la cifra che dobbiamo votare? O ci avviamo invece, anche quest'anno, ad avanzi di cassa dell'ordine di 1.000 miliardi, come è accaduto nei precedenti esercizi? Noi non lo sappiamo, e fino a che il ministro del bilancio, il ministro del tesoro, il ministro delle finanze non daranno una risposta a questa domanda, il Parlamento non sarà in grado di dare un voto consapevole.

La mia personale sensazione è che in realtà la politica di bilancio sia una derivata di altre variabili, e segnatamente dell'andamento dei conti con l'estero e del saldo della bilancia dei pagamenti.

Se, in un paese come il nostro, che è così profondamente inserito nelle correnti del traffico internazionale e che ritrae da esso una parte così importante dei propri impulsi produttivi, la bilancia dei pagamenti registra un sostanziale attivo, è evidente che la base monetaria si espande. Se a questa espansione si dovesse sommare una espansione aggiuntiva, proveniente dalla politica del tesoro, è dubbio che il valore interno ed esterno della moneta sarebbe in condizione di mantenersi.

Ecco come stanno le cose.

Proviamo ad immaginare che cosa accadrebbe se, per esempio, nel corso del 1969, cessasse l'esportazione di capitali italiani all'estero, come da tante parti ci si augura, che ha registrato un saldo passivo di circa 1.000 miliardi nel 1968. Il risultato sarebbe che l'andamento dei conti con l'estero, ferme restando le altre quantità economiche, provocherebbe una espansione della base monetaria di 1.400 miliardi, rispetto ai 300 miliardi provocati nel 1968. E se dovesse contemporaneamente verificarsi quell'ipotesi che ho fatto prima e che è perfettamente ragionevole per quanto riguarda la politica dei residui, noi avremmo un impulso espansivo complessivo di 3.500 miliardi sulla base monetaria, dovuto all'azione congiunta dell'estero e del tesoro.

Questo è un tipo di previsione.

C'è poi un altro tipo di previsione, completamente diverso. Eccolo: nell'ipotesi che la politica del tesoro continui ad accumulare, come per il passato, avanzi di cassa dell'ordine di mille miliardi; nell'ipotesi che l'esportazione dei capitali prosegua nel 1969 come nel 1968; nell'ipotesi che la bilancia dei pagamenti correnti veda diminuire il suo saldo attivo e che quindi il risultato netto dei conti con l'estero dia per esempio un saldo negativo di 200-300 miliardi; in questo caso l'azione congiunta del tesoro e dell'estero darebbe luogo a un restringimento della base monetaria dell'ordine di 1.300 miliardi.

Passiamo dunque da un'ipotesi espansiva di 3.500 a un'ipotesi riduttiva di 1.300, con una differenza fra l'una e l'altra di quasi 5.000 miliardi. Ora, la cosa curiosa è che il bilancio di previsione per il 1969, paragonato all'esperienza degli anni precedenti, autorizza contemporaneamente l'una e l'altra ipotesi; e quindi la Camera si trova a votare un documento il quale può dar luogo, per azione di fatti che sfuggono al controllo parlamentare (e probabilmente in parte anche al controllo governativo), a differenze dell'ordine di 5.000 miliardi passando da un segno « più » a un segno « meno ». E allora ecco che quando si usa la parola « lotteria » non si è poi così lontani dal vero.

So bene, naturalmente, che le variabili economiche sono legate tra loro da precise interdipendenze. Ma l'essenziale è di sapere quali variabili sono « indipendenti » e quali « dipendenti ». Quando il ministro del bilancio e il ministro del tesoro preparano il bilancio, che cosa assumono come punto di partenza, come « dato »? Un certo risultato della bilancia dei pagamenti? O un certo livello dell'occupazione? O un certo risultato del bi-

lancio di cassa? O un certo tasso di sviluppo del reddito nazionale? Un punto di partenza ci deve pur essere. Qual è il punto di partenza del Governo? Noi non lo sappiamo. Sappiamo soltanto, perché ce lo ha detto il ministro del tesoro, che la capacità di spesa della pubblica amministrazione è quasi fissa, salvo che non si mutino profondamente le procedure. Dunque, fino a quando questo evento non accadrà, la politica di cassa non è una « variabile », perché sfugge alla volontà del Governo.

È assai probabile che, in dipendenza di fatti che sono fuori del nostro controllo, nel 1969 il saldo della nostra bilancia dei pagamenti peggiori. È probabile cioè che l'estero eserciti un'azione riduttiva anziché espansiva sulla massa monetaria. Non mi dilungo sulle cause che porteranno probabilmente a questo risultato, cause che il Governo conosce perfettamente. In questo caso sarà soprattutto affidata al tesoro la responsabilità di sostenere lo sviluppo della domanda globale. Ma con quali strumenti? Quelli di politica monetaria — efficacissimi per combattere l'inflazione — sono notoriamente assai meno efficaci per stimolare le fasi di ristagno del ciclo economico. La stessa cosa si può dire per gli strumenti di natura fiscale. Resta il volume della spesa pubblica. Ma abbiamo visto che esso non è — all'ingrosso — variabile. Salvo in un caso: cioè l'aumento delle spese di retribuzione e di pensione per il personale. Quello sì è un dato variabile, con effetti immediati, ma è un dato variabile solo in aumento. Quindi è un elemento di rigidità del bilancio, non uno strumento di politica congiunturale.

Se le cose stanno così, come finora ho cercato di esporre, devo dire che stanno assai male. Eppure, nonostante questi rilievi che certo non sono né pochi né lievi, io dovrei votare a favore del bilancio, come conseguenza della fiducia politica che il partito cui appartengo esprime in favore del Ministero. E certamente non mancherei di farlo se, a questo punto, non emergesse un altro problema, al quale ho già accennato all'inizio di questo mio intervento e sul quale concluderò. Parlo dell'impossibilità politica e tecnica in cui si trova il Parlamento di valutare e verificare il bilancio che è oggetto del nostro esame.

Ho già accennato alle differenze abissali tra preventivi e consuntivi, tra competenza e cassa, che sottraggono al Parlamento ogni effettiva partecipazione ed ogni reale controllo sulla politica economica del Governo. Noi non abbiamo strumenti. In parte non li abbiamo per carenza di leggi, in parte per man-

canza nostra di volontà, in parte per lacune gravi del nostro regolamento.

La Commissione bilancio, alla quale ho l'onore di appartenere e sulla quale grava in teoria almeno l'intera responsabilità del controllo finanziario, non è materialmente in grado di esercitare le sue mansioni. Non ha attrezzatura, non ha uffici, non ha poteri. Dispone di uno dei migliori funzionari della Camera, ed è su di lui solo che dovrebbe gravare il peso del controllo del meccanismo della spesa pubblica. Se uno di noi volesse andare a lavorare in Commissione non troverebbe un tavolo, né un telefono, né una macchina da scrivere. Di più: quelle che dovrebbero essere le nostre costanti fonti di informazioni ci mancano del tutto. La Corte dei conti non ha con noi alcun collegamento sistematico, all'infuori delle relazioni che invia al Parlamento. I magistrati della Corte, invitati a dare chiarimenti dalla Commissione, si rifiutano, quasi che la Corte non fosse l'organo istruttorio del Parlamento nella sua azione di controllo sul Governo.

La Commissione ha rimesso alla Presidenza della Camera un documento votato all'unanimità nello scorso ottobre che propone essenziali modifiche al regolamento. Noi non ne abbiamo saputo più nulla. Gli stessi lavori della Giunta del regolamento per una riforma generale del meccanismo di funzionamento della Camera procedono con estrema lentezza. Ci sono ostacoli? Da parte di chi? Roosevelt fece in cento giorni le grandi leggi del *New deal*. Le forze politiche che siedono in questa Assemblea hanno fatto passare sette mesi senza riuscire a riformare il loro regolamento interno.

Io invoco qui un intervento del Presidente della Camera, confido nella sua autorità e nei suoi poteri di iniziativa ed attendo una sua parola su questo punto. Nel frattempo debbo constatare che, come membro di questa Assemblea, indipendentemente da problemi di fiducia o di sfiducia politica, di appartenenza alla maggioranza o all'opposizione, non sono in condizione di assumere alcuna responsabilità di fronte al bilancio che con il mio voto dovrei giudicare.

Il paese ritiene che noi siamo stati mandati qui per svolgere un compito. È bene che il paese sappia che noi non siamo in condizione di svolgerlo.

Per queste ragioni, non voterò la legge di bilancio e mi auguro che molti colleghi, indipendentemente dalla posizione politica, facciano altrettanto affinché questo comportamento valga a scuotere una situazione di im-

mobilità e ad avviare una riforma senza la quale i nostri poteri e i nostri doveri costituzionali diventano, come purtroppo già sono, una pura finzione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Beccaria. Ne ha facoltà.

BECCARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, cercherò di essere breve data la situazione e l'ora. Nello esaminare il disegno di legge relativo alle variazioni del bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1968, con il quale vengono proposti interventi a favore della finanza locale, al fine di compensare, con uno stanziamento di 44 miliardi, una parte della perdita subita dai comuni in seguito all'abolizione dell'imposta sul vino, balza evidente alla nostra considerazione la situazione di estremo disagio in cui si trova la grandissima maggioranza dei nostri comuni per difficoltà di carattere economico e finanziario. Disagio che viene determinato in modo particolare dalla carenza legislativa esistente nel nostro paese per l'attività degli enti pubblici; disagio che si potrà attenuare nella misura in cui sapremo conseguire una sempre maggiore correlazione tra il bilancio dello Stato ed il programma economico, nonché tra l'articolazione della programmazione e il decentramento amministrativo, il quale, a sua volta, presuppone evidentemente la riforma del sistema tributario vigente nonché la riforma della finanza locale.

Nell'esaminare questo provvedimento, ripeto, a favore della finanza locale non posso ignorare, come ex amministratore comunale, le difficoltà che in questi ultimi otto anni hanno dovuto superare in modo particolare i piccoli comuni, e specificatamente quelli delle zone economicamente depresse, per il mancato introito dell'imposta sul vino, e per l'inadeguatezza dei mezzi finanziari da utilizzare per assolvere compiti sempre crescenti, e soddisfare il dilatarsi delle esigenze di una società in notevole evoluzione. E non posso neppure ignorare la conseguenziale invocazione, da parte di tutti gli amministratori comunali, per una maggiore autonomia degli enti locali, autonomia intesa non soltanto sotto l'aspetto istituzionale, ma pure finanziario. Ebbene, davanti a questa situazione, non possiamo esimerci dal puntualizzare l'esigenza di accelerare, da parte nostra, l'attuazione degli strumenti legislativi che prevedono il decentramento amministrativo in armonia al riassetto costituzionale, e

di garantire una reale partecipazione del cittadino al governo di se stesso, della sua comunità, senza sprechi, senza dispersione di risorse.

Di fronte a questa situazione, si impone più che mai una maggiore autonomia per gli enti locali, autonomia che si potrà dare soltanto mediante l'attuazione del decentramento amministrativo, unitamente alla riforma istituzionale. Con questa prospettiva, vorrei molto brevemente agganciare questo mio intervento ad alcuni aspetti riguardanti i rapporti tra il bilancio dello Stato ed il programma economico, nonché alle articolazioni della programmazione, argomenti che del resto sono già stati toccati nella relazione dell'onorevole Isgrò al disegno di legge sul bilancio per il 1969.

Il bilancio, è stato detto, rappresenta uno strumento della programmazione, la quale, a sua volta, costituisce l'impegno della pubblica amministrazione di garantire un determinato ritmo di sviluppo economico e civile. A tal fine, dovranno essere sviluppati gli impegni sociali, cioè bisognerà elevare il livello di cultura e diffondere, in modo coordinato, le attrezzature sociali ed i servizi civili. Se lo Stato deve essere sempre più creatore di servizi pubblici, come noi crediamo insieme ai più moderni studiosi ed economisti, lo Stato stesso si dovrà dare una struttura ed una organizzazione che lo mettano in grado di provvedere a tutte le esigenze, e di provvedere più agevolmente ai servizi pubblici stessi, là dove se ne ravvisi la necessità. Tale organizzazione si ottiene, a nostro avviso, soprattutto con un potenziamento ed una vitalizzazione degli enti territoriali intermedi, e con lo smantellamento di alcune forme ormai arcaiche di centralismo, che derivano direttamente dall'ordinamento napoleonico, il quale aveva portato ad estendere a tutto il territorio una suddivisione amministrativa corrispondente, *grosso modo*, alla dimensione provinciale di antiche origini storiche e da tempo positivamente sperimentata. Tuttavia i compiti affidati a tale livello erano piuttosto limitati, restando invece maggiormente valorizzati, come si verifica tuttora, i livelli estremi di governo, quello statale e quello comunale.

Concepite inizialmente come forme esclusivamente amministrative, le suddivisioni provinciali (unico livello intermedio) divennero in seguito non soltanto ripartizioni territoriali per il Governo centrale, ma anche espressione, sia pure molto limitata, di autonomia locale a mano a mano che il processo

storico di democratizzazione andava maturando e diffondendosi. Si comprese che una organizzazione decentrata e articolata della cosa pubblica comportava maggiore partecipazione alla vita della comunità e maggiore efficienza analogamente a quanto avviene necessariamente nella struttura industriale moderna.

È noto che quest'ultima si è andata organizzando sullo schema in grado di valorizzare al massimo la iniziativa e la responsabilità di singoli e di gruppi, sia pure nella necessaria integrazione di alcune funzioni. Le strutture pubbliche, tuttavia, in ogni paese hanno sempre mostrato una maggiore lentezza ad adeguarsi a forme organizzative più moderne ed efficienti che non quelle private. Nel nostro paese, assillato da gravi problemi di disoccupazione e da notevoli squilibri economici, il settore pubblico è rimasto ad uno stadio di particolare deficienza ed ha mostrato lentezza ad adottare nuovi schemi e nuove forme organizzative.

I nostri giorni hanno posto sempre più in chiara luce lo squilibrio tra consumo pubblico e consumo privato, tra investimenti pubblici e privati, tra la necessità di un'azione pubblica in una gamma sempre più vasta di settori e le reali possibilità di intervento della pubblica amministrazione, stante la mancanza di mezzi, di organizzazioni e talvolta di idee e di stimoli.

La riforma delle strutture amministrative e organizzative della nostra società si va quindi ponendo in modo prepotente e ineluttabile sotto la spinta dei fenomeni economici, sociali, urbanistici, sanitari, ecc. Ove non si attuino misure adeguate ed urgenti si rischia di compromettere il paesaggio, la vita sociale, la salute dei cittadini e la stessa vitalità economica dei territori, in una parola il futuro della comunità nei suoi aspetti più vitali e delicati.

Possiamo aggiungere che per lo stesso principio siamo favorevoli anche alla creazione di un maggior numero di livelli intermedi fra Stato e comune, anche se limitati ad alcune funzioni ed opportunamente coordinati. Se i livelli di governo sono organici e articolati è più facile fornire al territorio i servizi pubblici e le infrastrutture necessarie per promuovere un ordinato sviluppo economico e sociale. Si potranno in tal modo evitare i più macroscopici fenomeni di squilibrio economico e di disordine urbanistico, favorendo l'urbanizzazione delle campagne.

Il decentramento permette anche di conoscere più facilmente e avviare a soluzione i

problemi complessi e differenziati della nostra società moderna, sempre più rapidamente mutevole, che si presentano localmente.

L'esperienza avutasi in alcuni paesi di un ordinamento amministrativo più articolato permette di constatare che un'organizzazione siffatta favorisce una maggiore diffusione dell'industria e dei servizi nella periferia provinciale, con maggiori possibilità di lavoro e di partecipazione al potere per la popolazione rurale e quindi con un meno indiscriminato esodo dalle campagne che in un paese a ordinamento semplificato di origine storica come l'Italia.

Sotto la spinta delle nuove esigenze poste dalla trasformazione socioeconomica e dall'avanzamento della vita moderna, l'ente provincia ha saputo trovare una nuova forma di attività che esula dal campo di attività istituzionalmente affidatole dagli antiquati ordinamenti giuridici. Un'indagine svolta dall'ISAP per conto dell'Unione regionale delle province lombarde ha messo in luce le numerose iniziative delle province in taluni campi, alcuni dei quali pressoché totalmente nuovi, come l'agricoltura, il turismo, l'urbanistica; altri in cui, a una competenza parziale, si sono aggiunti interessi più vasti e generali: l'istruzione, la sanità, le comunicazioni, l'assistenza all'infanzia. Si tratta di buona parte delle materie in ordine alle quali la Costituzione affida alle regioni potestà legislativa e alle province e ai comuni compiti di esecuzione e di attuazione.

Tuttavia le province, di norma, non hanno ancora vere e proprie funzioni nel senso giuridico, cioè esercizio di potere e autorità nei termini socio-economici, con possibilità di decidere. Restano essenzialmente enti erogatori di servizi, se non addirittura esecutori di opere, senza poter disporre delle relative possibilità di decisione e di gestione.

Ciò probabilmente si giustifica in attesa delle conclusioni della Commissione istituita appositamente dal Governo Moro. Nonostante questi limiti giuridici e pratici, la provincia si è venuta configurando, piuttosto che come amministrazione di mezzi, come amministrazione di risultati, e ha progressivamente acquisito sul piano operativo i compiti istituzionali, come risultato da perseguire.

L'evoluzione socio-economica con le sue pressanti esigenze, da un lato, la inadeguatezza dell'intervento statale e comunale, dall'altro, hanno sollecitato così la provincia ad assumere decisioni sempre più complesse e sempre più legate fra loro e connesse con la evoluzione globale del territorio.

Si è passato quindi da decisioni singole ad un coordinamento e ad una programmazione delle decisioni nonché ad una forma di prospettazione della evoluzione spontanea del territorio e delle modifiche ottenibili con gli interventi programmati.

Queste forme di programmazione economica sono andate gradualmente sperimentandosi anche a livello inferiore parallelamente alla progressiva adozione del metodo della programmazione che parte dal livello statale, di Governo e dalla sua sperimentazione con articolazione regionale.

Il fatto che le decisioni vengono prese in modo decentrato è la garanzia principale della democraticità del processo programmatico. Lo sforzo di previsione è insito nella programmazione, e non può non comportare una maggiore razionalizzazione degli strumenti operativi ed in particolare degli strumenti della produzione dei servizi pubblici a dimensione sovracomunale. D'altro canto un processo programmatico che sia inteso nel senso indicato non potrà non recepire e valorizzare gli sforzi e le esperienze già effettuati in numerose amministrazioni locali per la programmazione dello sviluppo del territorio.

Per una efficace articolazione della pianificazione economica ed urbanistica sarà indispensabile procedere alla individuazione dei comprensori di sviluppo e di intervento. Molti sono i criteri che di fatto sono stati seguiti per la individuazione di tali comprensori; criteri basati sugli aspetti geofisici, criteri di omogeneità, di suscettibilità allo sviluppo economico di polarizzazione.

Un recente studio effettuato per la provincia di Milano ha portato alla individuazione di comprensori e sottocomprensori seguendo principalmente il criterio della polarizzazione del territorio rispetto ai centri principali dotati di servizi e infrastrutture intercomunali. Questi ultimi sono stati valutati seguendo un criterio di ponderazione basato sulla frequenza di utilizzo da parte dei cittadini dei servizi stessi. Negli altri territori del nostro paese si potranno naturalmente seguire altri criteri in relazione alle caratteristiche fisiche ed economiche particolari. Ma è importante che si possa giungere ad una ripartizione del territorio organica e completa per poter affrontare adeguatamente i problemi tecnici e finanziari per la produzione dei servizi a livello sovracomunale, nonché i problemi relativi all'assetto territoriale.

Si è verificato che non esiste una dimensione unica ottimale per la produzione e

l'erogazione di molti servizi. Esiste una pluralità di dimensioni ottime per ciascuno dei numerosi servizi concernenti le infrastrutture che devono essere fornite a tutto il territorio: perché ci si mantenga al di sopra di una determinata soglia minima anche la dimensione dell'ente locale è per vari aspetti indifferente, come è stato dimostrato dagli esperti in una recente tavola rotonda organizzata dalla provincia di Milano. Pertanto, il territorio regionale e provinciale può essere organizzato in una pluralità di suddivisioni, finalizzate alle diverse assunzioni: fornitura dei servizi, organizzazione urbanistica, dotazione di infrastrutture. Quello che importa è che l'articolazione sia organica ed estesa su tutto il territorio, che sia favorito il territorio, che sia favorito il sorgere di una « coscienza comprensoriale », superando i vecchi campanilismi, e che vi sia un coordinamento dell'attività degli organismi sovracomunali.

In un'epoca come quella attuale, nella quale i confini fra gli Stati e le diverse organizzazioni statali vengono facilmente superati dalla mobilità sociale, dalla circolazione delle idee e delle risorse, insistere in situazioni istituzionali anacronistiche ed incapaci di guidare, incentivandolo, lo sviluppo economico, accompagnandolo di pari passo con un parallelo sviluppo culturale e sociale, significa essere estromessi irrimediabilmente dalla dinamica della crescita ordinata e civile per ridiventare preda degli egoismi protezionistici, che nella storia delle nazioni non sempre hanno portato i popoli al progresso.

Comunque, noi siamo fiduciosi nella volontà politica del Parlamento e nell'impegno che si è assunto il Governo di portare avanti con sollecitudine il tanto atteso decentramento amministrativo del nostro paese.

Forse a taluni la puntualizzazione di questa esigenza sarà apparsa una digressione dal tema delle variazioni al bilancio dello Stato per il 1968 e al conseguente stanziamento dei 44 miliardi a favore della finanza locale; ma è appunto da questi fatti specifici che i legislatori hanno il dovere di ricavare conseguenze di carattere generale, per poter indicare la risoluzione dei problemi di fondo che investono la crescita della società civile, fra i quali il decentramento amministrativo occupa uno dei posti prioritari.

Termino questo mio brevissimo intervento affermando che, se da parte nostra si ravvisa l'urgenza di un adeguamento delle strutture statuali allo sviluppo civile del paese, con

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

questo non intendiamo minimamente sminuire la funzione sin qui svolta dalla burocrazia centrale e periferica; funzione che è stata adempiuta, pur in mezzo a tante carenze legislative, con alto senso del dovere, con intelligenza e positività.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sui disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967; Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1968.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

FINELLI, Segretario, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 27 gennaio 1969, alle 16,30:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

CACCIATORE ed altri: Modificazioni alle norme del codice di procedura civile in materia di controversie individuali del lavoro e di previdenza e assistenza obbligatoria (903);

TOZZI CONDIVI: Inquadramento del personale delle Amministrazioni municipali coloniali di Tripoli ed Asmara nei medesimi coefficienti e con la stessa anzianità attribuiti al personale delle altre Amministrazioni municipali coloniali dal decreto del Presidente della Repubblica 21 settembre 1961, n. 1224, recante norme sullo stato giuridico del personale municipale ex-coloniale (431);

ROMANATO ed altri: Assunzione in ruolo di personale insegnante (733);

FRACASSI e **IOZZELLI:** Modifica all'articolo 5 della legge 2 aprile 1968, n. 408, concernente la iscrizione nel ruolo separato e limitato degli ufficiali di pubblica sicurezza in carriera speciale e dei capitani provenienti dal servizio temporaneo o diversamente inquadrati nel ruolo ordinario che saranno colpiti dai limiti di età entro il 31 dicembre 1973 (647).

2. — Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311);

— *Relatori:* Fabbri, per l'entrata; Isgrò, per la spesa;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312);

— *Relatore:* La Loggia;

Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1968 (621);

— *Relatore:* Isgrò;

e della mozione Fracanzani (1-00017).

Discussione delle proposte di legge:

BOLDRINI ed altri: Nomina di una Commissione di inchiesta parlamentare sulle attività extra-istituzionali del SIFAR (*Urgenza*) (3);

FORTUNA ed altri: Istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare su determinate attività del SIFAR (*Urgenza*) (233);

DE LORENZO GIOVANNI: Istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sulle attività del servizio informazioni militari dal 1947, data della sua riorganizzazione, ad oggi, sulla futura impostazione da dare a detto servizio nonché sull'attività dell'Arma dei carabinieri durante l'anno 1964 (*Urgenza*) (484);

delle proposte di inchiesta parlamentare:

LAMI ed altri: Sulle attività del SIFAR estranee ai suoi compiti di istituto (*Urgenza*) (46);

SCALFARI: Inchiesta parlamentare sulle attività del comandante generale dei Carabinieri e di alcuni alti ufficiali dell'Arma nell'estate del 1964, connesse con iniziative extra-istituzionali ed extra-costituzionali (*Urgenza*) (177);

e delle concorrenti mozioni Scalfari (1-00009); Bozzi (1-00010).

Discussione delle proposte di legge:

LONGO LUIGI ed altri: Modifiche ed integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al successivo decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 - Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (*Urgenza*) (2);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

ROBERTI ed altri: Ripristino della pensione di anzianità ed abolizione delle tratte sulle pensioni di invalidità e vecchiaia di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 (*Urgenza*) (96);

VECCHIETTI ed altri: Miglioramenti dei trattamenti economici delle pensioni dell'INPS e riforma del sistema di pensionamento. Norme per l'elezione del Consiglio di amministrazione dell'INPS (*Urgenza*) (114);

PELLICANI: Integrazione della delega al Governo, di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, per l'estensione della pensione sociale ai cittadini ultrasessantacinquenni privi di trattamento pensionistico (*Urgenza*) (141);

FERIOLI ed altri: Modificazioni e integrazioni alle vigenti norme sui trattamenti di pensione della previdenza sociale (*Urgenza*) (209);

BONOMI ed altri: Modifica di alcune norme riguardanti l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri, degli artigiani e degli esercenti attività commerciali (*Urgenza*) (215);

GUERRINI GIORGIO ed altri: Modifiche alla legge 18 marzo 1968, n. 238, e al successivo decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488. Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (*Urgenza*) (217);

— *Relatore*: Bianchi Fortunato.

La seduta termina alle 20,5.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

LEZZI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i provvedimenti che intende adottare perché siano evitate dannose conseguenze ai lavoratori della stazione zooprofilattica di Portici per la revoca, ad opera del commissario, di delibere relative ai miglioramenti normativi ed economici adottate dalla precedente amministrazione in seguito ad accordi sindacali. (4-03608)

CATELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è al corrente che le strade statali e provinciali del Piemonte sono tuttora, a dieci giorni circa dall'ultima nevicata, quasi impraticabili per la neve gelata che ha creato grossi lastroni di ghiaccio, mentre i tronchi autostradali della zona risultano del tutto sgombri e sicuri.

L'interrogante desidera altresì conoscere se il Ministro non ritiene necessario predisporre un piano di emergenza che preveda, in caso d'improvvisi ed abbondanti nevicate, il rapido spostamento dei mezzi di sgombero dagli abituali depositi e il loro efficace concentrazione nei posti maggiormente colpiti e bisognosi di interventi tempestivi e massicci. (4-03609)

DAMICO E LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di malcontento e di disagio esistente fra gli studenti e i giovani laureati del politecnico di Torino per il fatto che:

1) il preside della facoltà di architettura del Politecnico di Torino ha nominato i membri della commissione giudicatrice per il concorso a titoli per sei borse di studio riservate a giovani laureati in data 4 dicembre 1968, prima quindi del termine di chiusura del bando del concorso stesso previsto all'articolo 5 in data 14 dicembre 1968;

2) il rettore del politecnico di Torino, in data 11 gennaio 1969, ha inoltre spostato con decreto la chiusura del bando dal 14 dicembre 1968 al 20 gennaio 1969.

Per sapere infine se non ritenga che le due disposizioni del preside e del rettore del politecnico siano tali da non offrire tutte le garanzie necessarie che il concorso suddetto sarà espletato con assoluta obiettività e giustizia, in quanto i partecipanti al concorso hanno

presentato domanda conoscendo preventivamente i membri della commissione giudicatrice; e se non giudica opportuno intervenire per eliminare ogni sospetto di irregolarità e di eventuali parzialità. (4-03610)

CATELLA. — *Ai Ministri delle finanze, dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se — rilevato che l'alluvione devastatrice dei giorni 1, 2, e 3 novembre 1968 in Piemonte ha cagionato danni gravi in diverse zone e in particolare in Val Sesia alla linea ferroviaria Santhià-Arona, con interruzione del transito attraverso il ponte sul fiume Sesia tra Romagnano Sesia e Gattinara; visto il decreto del Presidente della Repubblica in data 21 novembre 1968, articolo unico, in cui è citato Romagnano Sesia nell'elenco dei centri colpiti; visto il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri in data 10 dicembre 1968, che cita Arona nell'elenco dei centri colpiti; visto il decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1232, che all'articolo 23 detta provvidenze (sovvenzione straordinaria di lire un miliardo alla amministrazione delle ferrovie dello Stato per provvedere al ripristino delle opere e degli impianti danneggiati dagli eventi calamitosi di cui al primo comma dell'articolo 1, anche con le eventuali modifiche necessarie per prevenire danni del genere); visto il decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1233, articolo 36 sugli ulteriori provvedimenti per la sistemazione definitiva degli impianti ferrotranviari danneggiati — sono state date disposizioni atte a far individuare e precisare i danni dal competente ispettorato;

per conoscere se, quando e in che misura intendono avvalersi delle provvidenze di quelle previste dai richiamati decreti e decreti-legge per il rinnovamento degli impianti danneggiati e sopra ricordati, per il completo ripristino della linea ferroviaria Santhià-Arona e delle normali comunicazioni con i centri di Vercelli-Torino-Milano. (4-03611)

IANNIELLO. — *Al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere se, in previsione della imminente elaborazione dei provvedimenti delegati per il riordinamento delle carriere non ritenga di definire in modo omogeneo la questione della valutazione dell'anzianità di servizio acquisita in carriera diversa da quella di appartenenza.

In particolare chiede di conoscere quali specifici provvedimenti siano stati predisposti o si intende predisporre per ristabilire l'egua-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

glianza di trattamento ai dipendenti statali di tutte le amministrazioni, nel caso identico di passaggi da una carriera inferiore ad una carriera superiore.

Infatti, alla norma generale dell'articolo 201 del testo unico 10 gennaio 1957, n. 3, con non poche leggi particolari si è derogato nel risolvere il problema per i dipendenti di taluni Ministeri e per alcune categorie di impiegati nel senso più favorevole agli interessati, come ad esempio:

1) Ministero delle finanze: leggi n. 712 del 1961 e n. 959 del 1962;

2) Ministero dell'interno: legge n. 98 del 1958, articolo 9;

3) Ministero della pubblica istruzione: leggi n. 320 del 1958 e n. 1264 del 1961, ecc.

Vi sono così impiegati di varie amministrazioni che hanno ricevuto il beneficio della valutazione del servizio prestato nella carriera inferiore agli effetti della carriera superiore e impiegati di tante altre amministrazioni — ad esempio gli impiegati dei ruoli provinciali dell'amministrazione finanziaria — che (dalla carriera esecutiva, archivisti, hanno ottenuto l'inquadramento alla carriera di concetto a seguito di esami scritti ed orali) tale riconoscimento non hanno, pur essendo talvolta muniti di titoli di studio superiori.

La sperequazione è stridente e dovrebbe essere prontamente eliminata con la estensione delle suddette norme particolari a tutti i casi che ne sono rimasti fuori, anche per rendere giustizia a lavoratori che con spirito di abnegazione e preoccupati soltanto delle necessità del servizio, hanno talora svolto mansioni superiori a quelle della carriera di appartenenza, assumendo, senza particolari remunerazioni, maggiori responsabilità nello svolgimento dei compiti superiori loro affidati.

(4-03612)

FERIOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia vero che la competente Sovrintendenza abbia fornito affidamenti circa una favorevole presa in considerazione di un nuovo progetto redatto dalla Amministrazione comunale di Piacenza per un traforo delle mura cinquecentesche di quella città, e ciò per la realizzazione di una strada di penetrazione nel centro urbano che sfocerebbe in Stradone Farnese.

Si fa presente che l'esecuzione di un precedente progetto nello stesso senso aveva sollevato vivacissime reazioni da parte della stampa locale e dell'opinione pubblica oltre che di associazioni culturali come Italia nostra; per cui i lavori relativi erano stati bloccati pro-

prio per un tempestivo, apprezzato intervento dei competenti organi di tutela del patrimonio monumentale. (4-03613)

FERIOLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere in dettaglio l'esito o l'eventuale stato istruttorio della denuncia ex articolo 6 del testo unico della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383, presentata al Capo dello Stato da 4 consiglieri comunali di Piacenza per l'annullamento d'ufficio della deliberazione 8 novembre 1967, n. 165, di quel civico consesso.

Si chiede in particolare di sapere sulla base di quali motivazioni la commissione centrale della finanza locale, in pendenza della definizione di tale ricorso oltre che di altro analogo presentato da altri consiglieri comunali, abbia approvato il mutuo alla base della deliberazione sopradetta. (4-03614)

BADINI CONFALONIERI. — *Ai Ministri della sanità, dell'agricoltura e foreste e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se non ritengano urgente ed opportuno prendere in esame ed avviare ad una equa soluzione il gravissimo problema derivato dall'inquinamento delle acque del fiume Bormida da parte degli scarichi del grosso complesso industriale della Montedison di Cengio (Savona).

I danni derivati alle colture dei terreni di tutta la vallata del Bormida hanno costretto già molti piccoli agricoltori ad abbandonare la loro terra ed il fermento nella zona — nonostante la proverbiale pazienza piemontese — è in crescente aumento. Fermento e disappunto di recente acuitizzato a causa di una sentenza della Corte di cassazione che, confermando una sentenza della Corte di appello di Milano, non ha accolto le richieste di danni avanzate dalla popolazione ed ha loro accolto le spese di causa.

L'interrogante fa presente che un primo passo per la soluzione della questione che investe problemi di carattere sociale, economico, turistico e di ordine pubblico, potrebbe essere la installazione presso lo stabilimento Montedison di pozzi decantatori con resine speciali, promessa ripetutamente fatta e mai adeguatamente realizzata.

L'interrogante rileva infine che una soluzione indilazionabile del problema potrebbe oggi essere facilitata dall'acquisto ad opera dell'IRI di una notevole partecipazione nella Montedison e quindi dal dovere e possibilità che ha il Governo di intromettersi per un'adeguata soluzione dello spinoso problema.

(4-03615)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

CAVALLARI. — *Al Ministro della sanità.*
— Per sapere:

1) se non consideri involontaria lacuna, nel testo della legge stralcio 18 marzo 1968, n. 431 riguardante gli ospedali psichiatrici, la omissione della categoria dei farmacisti soprattutto per quanto attiene la revisione del trattamento economico della legge, previsto per tutto l'altro personale;

2) se considerata lacuna involontaria la omissione non ritenga necessario invitare, a mezzo propria circolare, gli enti competenti affinché nel concedere aumenti con revisione tabellare o acconti, gli stessi siano estesi anche ai farmacisti facendo riferimento al loro inquadramento nelle singole Piante organiche.
(4-03616)

MINASI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere in base a quali meriti od a quale titolo il signor Enzo Arcuri venne assunto presso la RAI di Cosenza.

In riferimento all'interpellanza n. 2-00147, l'assunzione dell'Arcuri, redattore della *Gazzetta del Sud* in provincia di Cosenza, al di fuori di un regolare concorso, e come si vuole di altri suoi famigliari, tra cui un fratello, in altri enti, pone un problema di costume; difatti l'assunzione non trova altra giustificazione se non i servizi resi ad oggi ad un ministro calabrese da quel giornale attraverso una propaganda personale.
(4-03617)

ALESI. — *Ai Ministri degli affari esteri, della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere se non ritengano di intervenire concretamente in favore del Centro internazionale di studi per la divulgazione della musica italiana, che in 16 anni di attività ha visto oltre 2000 diplomati o laureati delle accademie o conservatori di musica di 50 paesi del mondo accostarsi alla musica italiana nella ideale sede di Venezia, adoperandosi — di concerto fra loro ed in collaborazione con il comune di Venezia — a dare una sede definitiva e degna dell'istituzione, come sottolineato unanimemente dalla stampa nazionale e da esponenti del mondo culturale per costituire quelle condizioni essenziali affinché le « vacanze musicali », organizzate dal Centro, rimangano a Venezia contribuendo, sul piano turistico, all'apporto economico della città.
(4-03618)

MARRAS. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali misure sono state predisposte o sono allo studio per eliminare dal centro dell'abitato di Olbia (Sassari) i passaggi a livello, che si rivelano sempre più di ostacolo all'ordinato svolgersi della vita economica e sociale cittadina.

In particolare l'interrogante chiede di sapere se tra le soluzioni possibili non sia da preferire lo spostamento dell'attuale stazione ferroviaria in una sede più opportuna e meglio collegata alle direttrici di espansione della città di Olbia.

Oltretutto quest'ultima soluzione non comporterebbe eccessivi aggravii finanziari per l'Amministrazione, in quanto con la vendita dei terreni attualmente occupati dagli impianti ferroviari, si potrebbero ricavare buona parte delle somme necessarie all'opera.
(4-03619)

MARRAS, CARDIA, PIRASTU E PINTOR. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere il giudizio del Governo sul brutale comportamento della polizia in occasione delle manifestazioni popolari svoltesi ad Olbia (Sassari) il 22 gennaio 1969, durante le giornate di sciopero contro le « gabbie salariali ».

La protesta dei lavoratori e dei cittadini, come altre volte è accaduto in quel centro, si è rivolta anche contro i ritardi — imputabili a responsabilità governativa — nella soluzione di annosi problemi, tra cui l'eliminazione del passaggio a livello sito proprio nel cuore della città, e di cui invano da decenni, amministrazioni comunali, parlamentari, stampa eccetera, hanno chiesto lo spostamento, trattandosi di una strozzatura che paralizza attività e possibilità di sviluppo economico e urbanistico.

Di fronte a questa situazione, i comandi delle forze di polizia si sono premurati esclusivamente di adottare misure come quella di concentrare da altre province ingenti rinforzi, sproporzionati al caso e per il loro carattere destinati esclusivamente ad esasperare gli animi.

Gli interroganti chiedono di sapere se — aggiungendosi le violente cariche di Olbia al ferimento dei dirigenti sindacali di Sassari durante lo sciopero delle commesse dell'UPIM — non emerga abbastanza chiaramente che i responsabili delle forze di pubblica sicurezza in provincia di Sassari hanno un'idea del tutto sbagliata ed inammissibile delle loro responsabilità, al punto da distogliere ed utilizzare,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

contro giustificatissime manifestazioni popolari, corpi speciali come i baschi blu, ed altri reparti, che si credeva destinati esclusivamente alla prevenzione e alla repressione del banditismo.

In conseguenza gli interroganti chiedono che il Ministro disponga l'allontanamento e la punizione dei responsabili di tale comportamento. (4-03620)

SCALIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che, a causa della mancata fornitura da parte del comune del materiale di pulizia, il circolo didattico di Scordia (Catania), nella impossibilità di avere assicurate le condizioni igieniche per il suo funzionamento, sarà costretto a chiudere.

L'assurda eventualità della sospensione delle lezioni è stata telegraficamente rappresentata dal direttore del predetto circolo didattico al Ministro della pubblica istruzione, al provveditore agli studi di Catania ed all'ispettorato scolastico.

La sospensione della fornitura del materiale di pulizia pare sia stata adottata dalla amministrazione comunale di Scordia a seguito di una comunicazione dell'assessorato regionale della pubblica istruzione con la quale viene precisato che la prima sezione del Consiglio di Stato, pronunciandosi in merito, ha escluso che spetti ai comuni di sostenere le spese relative al materiale occorrente per la pulizia dei locali delle scuole elementari e medie di primo grado.

L'interrogante, pur non entrando nel merito della questione, chiede di conoscere quali urgenti provvedimenti il Ministro intenda adottare allo scopo di scongiurare la profilata chiusura della scuola di Scordia. (4-03621)

QUERCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti il prefetto della provincia di Frosinone ha adottato o ha in animo di adottare in merito al ricorso presentato da cittadini di Guaricino (Frosinone) avverso alla delibera - 21 luglio 1967, verbale

n. 48 - del consiglio comunale di quel comune inerente la permuta di un immobile di proprietà comunale con un altro di proprietà del Fondo del culto.

Risulta all'interrogante, infatti, che le motivazioni addotte a favore di tale permuta sono basate su elementi errati e contraddittori, come: lo stato di stabilità dell'immobile dichiarato dal sindaco pericoloso, mentre, successivamente a tale dichiarazione, il genio civile ha autorizzato l'abitabilità dei piani inferiori; le spese occorrenti per le opere di manutenzione preventive in 12 milioni, cifra contestabile sia per l'apparire molto esagerato di per sé, sia perché la stessa non sarebbe esclusivamente a carico del comune in quanto dovrebbe essere ripartita in proporzione alle quote condominiali.

Ritiene l'interrogante che l'intervento del prefetto sia ancor più indilazionabile, anche perché precedentemente al citato ricorso erano state avanzate al prefetto stesso riserve circa l'impiego dei proventi del parcheggio di Campo Catino (che non risultano essere mai stati versati nelle casse comunali), nonché altre illegalità, elementi tutti che rendono indispensabile un pronto chiarimento.

(4-03622)

ALFANO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se corrisponde al vero che i ricoverati dell'ospedale di Santa Maria della Pace di Napoli sopravvivono nel più completo stato di indifferenza da parte dei responsabili degli Ospedali riuniti di Napoli, e che il predetto ospedale è carente nei servizi igienici e sanitari nonché l'aspetto statico ed ambientale presenta le caratteristiche di un rudere. (4-03623)

ALFANO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non ritenga provvedere alla firma del piano di ammodernamento della ferrovia Alifana di Napoli, precisamente per il tratto Napoli-Aversa-Santa Maria Capua Vetere, poiché il predetto progetto è stato già approvato da molto tempo dal Ministero dei trasporti. (4-03624)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno in merito ai gravi episodi verificatisi ad Olbia (Sassari) in occasione dello sciopero generale per l'abolizione delle zone salariali il 22 gennaio 1969. Anche dalle informazioni di stampa risulta che l'intera popolazione ha solidarizzato con gli operai in lotta e nella circostanza, per il grave disagio che ne deriva, ha protestato contro il mantenimento del passaggio a livello che divide in due parti la città.

« Appare del tutto evidente che il concentramento di forze di polizia provenienti da vari centri della Sardegna operato nella circostanza è alla base dei violenti scontri verificatisi tra popolazione e polizia; detto concentramento infatti aveva un chiaro significato intimidatorio e repressivo nei confronti di una manifestazione pacifica diretta ad ottenere il riconoscimento dei diritti dei lavoratori e dei cittadini di Olbia.

« L'interrogante chiede pertanto di sapere su chi ricada la responsabilità dell'impiego delle forze di polizia in Olbia chiaramente provocatorio e quali provvedimenti intenda adottare di conseguenza.

(3-00845)

« SANNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per conoscere quale uso l'ENI e l'IRI abbiano sinora fatto o si apprestino a fare della partecipazione azionaria acquisita nella società Montedison ai fini di uno sviluppo adeguato nel settore chimico e nell'interesse dei lavoratori; come si concili con questi scopi la partecipazione a un sindacato di controllo che ha confermato nella massima responsabilità della società Montedison l'ingegner Valerio, espressione di gruppi finanziari privati direttamente responsabili delle distorsioni nello sviluppo chimico denunciate da più parti e dalla stessa industria di Stato, e responsabili di una politica di oppressione e di sfruttamento dei lavoratori;

se ai Ministri competenti risulti che gruppi privati agiscono sul mercato azionario per assumere nel pacchetto azionario della Montedison posizioni importanti e tali da neutralizzare la presenza pubblica; e infine in qual modo il governo intende affrontare gli urgenti problemi che si propongono in tal quadro nel settore chimico.

(3-00846)

« LIBERTINI, CANESTRI, AMODEI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri per sapere:

se a seguito dei recenti aberranti processi di patrioti greci, conclusisi con pesanti condanne per reati politici e di opinione, dopo che gli imputati erano stati assoggettati a lunghi periodi di detenzione preventiva e ad ignobili torture, il Governo abbia assunto iniziative politiche e diplomatiche per rappresentare al regime dei colonnelli greci l'indignazione del popolo italiano per il reiterarsi di sistemi di preta marca nazi-fascista.

« Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se il Governo della Repubblica italiana, nata dalla Resistenza, non ritenga di dover compiere atti concreti per dissociarsi da una alleanza che, come quella atlantica della NATO, annovera tra i suoi membri la Grecia dei colonnelli.

(3-00847)

« LATTANZI, LIBERTINI, PIGNI ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per conoscere se siano vere le notizie riportate dalla stampa secondo le quali sarebbe molto prossima la firma di adesione dell'Italia al trattato di non proliferazione delle armi nucleari e per conoscere, in caso affermativo, quali siano stati gli avvenimenti di carattere politico che hanno contribuito a modificare la valutazione espressa in maniera significativa dal Ministro degli affari esteri nel corso del dibattito sugli avvenimenti verificatisi nel tragico luglio in Cecoslovacchia con la quale il Governo aveva confermato di essere favorevole alla firma del trattato " dopo una pausa di riflessione che consentisse le necessarie consultazioni con i paesi amici ed alleati " ed aveva giudicato profondamente mutate le premesse sulle quali si erano fondati i piani per la sicurezza europea;

per conoscere se il Governo non ritenga che si sia ulteriormente aggravato lo stato di tensione nell'Europa centro-orientale a causa della brutale e cinica aggressione comunista in Cecoslovacchia che conferma come certamente non credibile nessuno degli impegni assunti dall'Unione Sovietica e quindi come esclusivamente dannosa ogni loro conseguenza specie per quanto concerne i controlli;

per conoscere inoltre quale significato il Governo attribuisca alla recente decisione

del governo tedesco di non sottoscrivere il trattato; quali conseguenze ritenga di dover trarre da quella decisione e soprattutto dalla sua motivazione; quale importanza e significato annetta all'accordo concluso tra Gran Bretagna, Germania e Olanda per la costruzione di un moderno impianto di separazione centrifuga, accordo che dimostra come i tre governi considerino ormai superato l'impegno assunto nel 1962 con gli Stati Uniti in forza del quale ciascuno avrebbe dovuto non mettere in comune con altri i propri progressi tecnici e con ciò stesso in declino le condizioni di monopolio recentemente esistenti e profondamente modificate le prospettive;

per conoscere infine se tutti questi fatti nuovi, ai quali non può non aggiungersi la grave situazione del medio oriente e l'affer-

mazione della possibilità di esistenza proprio in quel settore di un nuovo paese nucleare o che ha la possibilità di diventarlo, che tutti, contraddicono ormai le poche positive valutazioni che da parte del Governo erano state date in favore della firma del trattato, e che vanno ad aggiungersi alle numerose valutazioni negative così chiaramente emerse in occasione del primo dibattito non siano ritenuti sufficienti per provocare e giustificare la decisione di non sottoscrivere il trattato.

(2-00166) « DE MARZIO, ABELLI, CARADONNA,
DELFINO, FRANCHI, MENICACCI,
NICCOLAI GIUSEPPE, SERVELLO,
TURCHI ».